This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

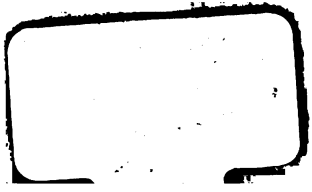
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07585237 0



NNP
Bojarski

LENOX LIBRARY
NEW YORK

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO XXIII.

che di questa nostra Edizione è il

CANTO LII.

I.

SE non fi diventaſſe irregolare,
Direi, ch' io ſono in gran diſio ſoſpinto
D' aver veduto quella guerra fare,
Dove fu Malagigi dianzi vinto;
Per ſaper, ſe 'l Dimonio è, come pare;
S' egli è sì brutto, com' egli è dipinto:
Che non lo veggo eguale in ogni loco:
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

II.

Ma ſia qual vuole, io n' ho poca paura:
Che ſolo a' triſti e diſperati nuoce;
Ed un rimedio anch' ho, che m' aſſicura:
Che mi ſo fare il ſegno della Croce.
Or laſciaml' ire in ſua mala ventura
Nella fiamma infernal, dove ſi cuoce
In pena ſempiterna, in doglia, e in pianto;
E noi torniamo al noſtro uſato canto.

III.

Ferraù se n' andava a Mont' Albano
Col figlio d' Ulieno in compagnia,
E Malagigi prigione, e Viviano;
Nè giammai si posarno per la via,
Sin che trovar l' Esercito Pagano,
Ch' avea gran nobiltà di Baronia,
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti.
Son coperti di tende i piani, e' monti.

IV.

Ferraù si presenta al Re Marsiglio,
E gli racconta, stando inginocchiato,
La guerra de' Dimoni, e lo scompiglio,
E come Malagigi avea menato.
Il Re l' accolse con allegro ciglio,
E più d' un' ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte; e per su' amore
A Rodamonte fece molto onore.

V.

Balugante era in Corte, e Falserone,
Fratei del Re, con gran cavalleria,
L' un di Castiglia, e l' altro di Lione,
E Maradasso Re d' Andalogia:
Il Re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Che dappoichè' Cristian messi ebbe al fondo,
Tien di Murrocco il Reame giocondo.

VI.

V' era il Re de' Galleghi, ch'è pedone,
Perocch'ogni cavallo armmazzeria:
V' era il Re Maricoldo, ch'ha il baſtone;
Ma di Biſcaglia alcun non vi venia;
Perchè Alfonſo non vuol, che n'è padrone,
Criſtianiſſimo Re ſenza ereſia,
La cui famiglia e'l bel ſeme fecondo
Non ſol la Spagna, ma illuſtrato ha'l Mondo.

VII.

Nè per ſcrittura, o altra menzione,
Trovo ſangue più bel, nè credo ſia.
Fanne Sardigna la dimoſtrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia;
Ed è verace quella opinione,
Che i Gotti fur la ſua genealogia;
Che chi ſuffer nol dico, e nol riſpondo:
Seppei la Terra, e'l mar, che gira in tondo.

VIII.

Ma parte il vero, e parte affezione
M' ha traviato dalla ſtrada mia.
Torno di nuovo a dir delle perſone,
Sopra le qua' Marſiglio ha Signoria.
Larbin di Portogallo era in arcione;
E Stordilano, il qual s'inſignoria
Della Granata; e l'altro furibondo
Majorichin, chiamato Baricondo.

IX.

Corte non ebbe mai Marfilione
Di tanto pregio, e tanta gagliardia.
Eravi Serpentino; e di ragione
Iſolier s' aſpettava tuttavia,
Signor di Pampalona; e Fulicone,
Del Re baſtardo, e Conte d' Almeria.
Non par di Spagna il terzo, nè il ſecondo:
L'un colorito, e l'altro è bianco e biondo.

X.

Ma perchè perd'io tempo a raccontare
Provincie, e nomi di queſto e di quello;
Che n'udirete la raſſegna fare,
Quando a far ſi verrà l'empio macello?
Non può ſtar molto il Re Carlo arrivare
Col glorioſo ſuo gentil drappello;
Quantunque queſta gente non l'aſpetti,
Ma ſtaſſi a ſollazzarſi, e far balletti.

XI.

Avevano un' uſanza i Re Pagani,
Che per Dio grazia a' noſtri anche è rimaſa;
Che, fra lor combattendo, o co' Criſtiani,
Mai non laſciavan le lor donne a caſa.
Non ſo, ſe lo facean per ſtar più ſani,
O pur fu queſta foggia perſuaſa,
Perchè nella battaglia il Dio d' Amore
Gli faceſſe più bravi; e di più core.

XII.

Per questo erano in Campo le Reine
Quasi di sutta Spagna, e le più belle;
Ma sopra l'altre egregie e pellegrine,
Avanza di beltà donne e donzelle
Doralice. Qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle;
Tal'ella, di persona e di bel viso,
Non donna par, ma Dea di Paradiso.

XIII.

Il Re di Sarza, che tanto l'amava,
Ogni giorno per lei facea gran prueve:
Or combatteva a ristretto; or giostrava,
Sempre con paramenti e fogge nuove.
A questo Ferraù l'accompagnava;
Laonde ognuno a fargli onor si muove:
Nè v'è guerrier, ch'ardisca stargli a fronte;
Tanto era forte e destro Rodamonte.

XIV.

Il Re Marsiglio ogni dì per su'amore
Faceva feste, e trionfal conviti:
E sempre Rodamonte ha più favore
Tra que' volti leggiadri e coloriti.
Così stando, ecco un giorno un gran romore,
E trombe, e corni, e gridi furno uditi;
E la novella vien di man'in mano,
Che 'l Campo era assaltato verso 'l piano.

XV.

Carlo è quel, che ne vien per la campagna,
Con tutto il fior raccolto de' Criſtiani,
Dell' Ungheria, di Francia, e d'Alemagna,
E della Corte i primi Capitani;
Il qual, veduta la gente di Spagna
In ordin tutta per calare a' piani,
A ſe chiamò Rinaldo, e gli promeſſe
Angelica di dar, ſe la voleſſe.

XVI.

Cioè, ſe far voleſſe il dì col brando
Prova sì chiara, e tal dimoſtrazione,
Che più di lui non meritaſſe Orlando:
Poi d'altra parte il figliuol di Miloñe
Chiamò da canto; e ſeco ragionando,
Gli diè ſegreta e certa intenzione,
Che mai la Donna non arà Rinaldo,
S'a combatter quel giorno egli ſta ſaldo.

XVII.

Onde diſponſi ciaſcuno, e deſtina
Di non parer del ſuo cugin minore.
O ſventurata gente Saracina,
Een ti ſi leva addoſſo un gran romore.
Faran coſtor due ſol tanta rovina;
Che mai non fu ſentita la maggiore.
Or tacete, Signori, e ſtate attenti:
Aſcoltate i crudeli e duri accenti.

XVIII.

L' Imperadore avea fatte le ſchiere
Con gran prudenzia e molto avvedimento.
Il nome di ciaſcuno, e le bandiere
Poi ſentirete, e 'l vario addobbamento,
E le fogge infinite, e le maniere,
Secondo ch' uſciranno per dar drento.
Il primo, che moſtroſſi alla campagna,
Fu Salamon, che regge la Brettagna.

XIX.

Con la bandiera a ſcacchi neri e bianchi,
Di Normandia Riccardo accanto gli era,
Guido, e Giachetto, ambedue fieri e franchi,
L' un di Monforte, e l' altro di Riviera.
Seimilia ſon, nè credo, ch' un ne manchi;
E vanno tutti ſotto una bandiera.
Tanta polvere fan con fumo miſta;
Che l' un dell' altro ha perduta la viſta.

XX.

Marſiglio avea mandato Balugante,
Che raffrenaſſe il primo aſſalto un poco;
Perchè la gente ſua di ciò ignorante
Ritrar poteſſe alquanto di quel loco.
Serpentino era ſeco, e l' Ammirante;
E Grandonio facea coſe di foco
Con trentamila, e forſe più Pagani,
Ch' eran, calando il monte, ſceſi a' piani.

XXI.

Sonar' le trombe altro ſuon, che da feſta:
L'un verſo l'altro a gran furor ſi moſſe
A tutta briglia con le lance in reſta:
Con gran fracaſſo l'un l'altro percoſſe.
Più cruda guerra non fu mai di queſta:
Volan' i tronchi al ciel dell'aſte groſſe,
L'armi ſonarno inſieme, e' groſſi ſcudi,
Quando ſi riſcontrar' con gli urti crudi.

XXII.

Fu queſto da principio un bello ſguardo
Per l'armi rilucenti, e pe'cimieri:
Ogni cavallo ancora era gagliardo:
Coperte e paramenti erano intieri;
Ma poichè Salamone, e il buon Riccardo,
Giachetto, e Guido, e gli altri Cavalieri
Entrarno furioſi nella folta,
La bella viſta in brutta fu rivolta.

XXIII.

Cavalli, e fanti, e Cavalier tagliati
Subito ferno il campo ſanguinoſo;
Ed armi rotte, ed elmi ſpennacchiati,
Spettacol troppo orrendo e lagrimoſo:
Paramenti ſtracciati, e diſſipati,
Ognun di ſangue pieno, e polveroſo.
Il grido, il tuono, il ſtrepito, il fracaſſo
Arebbe sbigottito Satanaſſo.

XXIV.

Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea sull' elmo un nido:
Poi *Salamon'* urtò fra la canaglia;
E Giachetto con esso, e 'l franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre, e sbaraglia.
Levasi sopra 'l ciel la voce e 'l grido:
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio, e Serpentino, e l' Ammirante.

XXV.

E perchè molto ardire hanno e valore,
E perch' ognor la lor gente abbondava;
La nostra certo avuto aria il peggiore:
Che addietro a poco a poco rinculava;
Se non che il glorioso Imperadore,
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il Borgognon Mareheše,
E Namo, e 'l Conte Gano, e 'l buon Danese,

XXVI.

Ed Avino, ed Ottone, e Berlinghiero,
Ed Avolio, che fu pur Paladino:
Avvenga ch' io nol metta per primiero;
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino.
Allor si raddoppiò l' assalto fiero,
E 'l fumo andò fin' al ciel cristallino.
Altro, che trombe e gridi, non si sente,
E voci e strida d' una e d' altra gente.

XXVII.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte, e bella figliuola d' Amone,
E 'l buon Gualtier, ch' ha forza di gigante;
Ed alla Damigella così impone:
Tu vedi il monte, che ci è quà d' avante:
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
E con questi guerrier, che teco mando;
Nè ti partir, se non te lo comando.

XXVIII.

Ella andò via; ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele e stretta,
Che nol potria contar parlare umano:
A furia vien la gente maladetta.
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di quà, di là sminuzza, spezza, affetta;
Pur facea quella gente gran difesa.
Ecco una nuova gente, ch' è giù scesa.

XXIX.

Questo era Stordilano, e Malgarino,
E Baricondo, e seco Sinagone,
E Maradasso, ch' era suo cugino.
La schiera tutta guida Falserone,
Il qual nello stendardo porta un pino
Di foco acceso in cima, e nel troncone.
Dietro la gente sua par che gli piova.
Or vi so dir, che il gioco si rinnova.

XXX.

Grandonio, al quale estremamente pesa,
Che ancor non s'ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch'a parar colpi ha avuto assai da fare;
Ora una lancia in sulla coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare;
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l'ha posto.

XXXI.

Guido abbattuto fu da Serpentino:
Io dico Guido Conte di Monforte,
Non Guido Borgognon, ch'è Paladino,
E dell'Imperadore un della Corte.
Balugante, malvagio Saracino,
Al Conte di Riviera diè la morte;
Giachetto, dico: che nel petto il colse,
E morto in tutto dell'arcion lo tolse.

XXXII.

Quando il Danese vide Balugante,
Che così concio avea questo Giachetto:
Ah marran traditor, disse, arrogante;
Ed addosso gli sprona, così detto.
Giunse il cimier, ch'è d'osso d'elefante:
Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto.
Se il colpo andava ben, come doveva,
Infin'al mento certo lo fendeva.

XXXIII.

Ma non so come la spada si volse;
Sì ch'una guancia con la barba prese;
Poi giù ne venne, e nella spalla il colse:
Usbergo, o piastra punto nol difese.
Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
E dalle spalle in terra gliel distese.
Fecegli sì crudele aspra ferita;
Ch'un poco più gli avia tolta la vita.

XXXIV.

Tolsesi a lui d'avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte e spesso,
Sin che fu innanzi al Re Marsilione,
Com'io vi conterò quà poco appresso.
Ulivier pose in terra Sinagone,
Col capo, infin'al petto e'l collo, fesso.
Non gli valse barbuta, o elmo fino.
Dipoi drizzossi dietro a Malgarino.

XXXV.

Ma non l'aspetta: ch'era impaurito.
Sinagon gli insegnò quel, che egli ha a fare;
Ed ebbe senno a pigliar quel partito.
Ecco Grandonio, ch'un serpente pare,
Il buon' Avin per traverso ha ferito;
Sì che sossopra il fece traboccare:
Poi Berlinghier cavò fuor dell'arcione,
Avolio appresso, e'l suo fratello Ottone.

XXXVI.

Giunse anche Serpentin dall'altra banda,
E riscontrò Riccardo Paladino.
Fuor della sella a gambe aperte il manda:
Nè quivi ferma; ma trova Turpino,
Il qual ben forte a Dio si raccomanda;
Ma fu difteso in fin da Serpentino.
Rimescolata è già tutta la caccia:
Quà fugge quello, e là quell'altro caccia.

XXXVII.

Vide Ulivier quel Grandon' di Volterna,
Che fracassa ogni cosa, abbatte, e spianta:
Il campo de' Cristian sì mal governa;
E tutto è sangue dal capo alla pianta;
E fra se dice: Majestate eterna,
Io pur difendo la tua Fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo culto divino:
Non far sì valoroso un Saracino.

XXXVIII.

Avea ricolta di terra una lancia,
Così dicendo, e con animo ardito
Per dare andava al Saracin la mancia;
Nè so dir, se gli fusse riuscito:
Che in questò giunse Gano, e nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito;
Il qual, non si guardando da quel lato,
Distesо si trovò sul verde prato.

XXXIX.

E come in terra si vede caduto,
Non è da dir, s' egli ebbe scorno e pena:
Tosto lo scudo imbraccia, e s' è riavuto:
Tira un gran colpo, e non è ritto appena.
Ma Ganellon, che se n'era avveduto,
Volta il cavallo, e le calcagna mena.
Il Re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando, e vi salta di terra.

XL.

Poichè salito fu sopra 'l destriero,
Tra la gran folta col brando si caccia.
Mai non fu, come allor, gagliardo e fiero:
A questo spezza il capo, a quel le braccia.
Ecco ha raggiunto il Marchese Uliviero,
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l'elmo, e rotto il scudo,
E restar fatto d'arme quasi nudo.

XLI.

Giunse Grandonio; e ben gli bisognava:
Che non potea durar lunga stagione.
Il Marchese lo lascia, e a lui voltava:
Voltossi a lui, lasciato Falserone;
E l'uno all'altro gran colpi mênava.
Benchè più forte sia quel Re Grandone,
Era il Marchese di lui più maestro,
Molto più accorto, e più leggiero e destro.

XLII.

Traſſe il Gigante un gran colpo al Marcheſe:
Nel fondo dello ſcudo il colſe baſſo,
Che punto nol coperſe, nè difeſe;
E tanto fatto arla, a'era di ſaſſo.
Il brando paſſa, e va a trovar l'arneſe,
E di lui fece quel ſteſſo fracaſſo:
Raſchiò la coſcia al Marcheſe Uliviero,
E giù ſtriſciando colſe il buon deſtriero.

XLIII.

Colſe il caval ſopra la ſpalla manca,
E ſconciamente lo laſciò piagato.
Per queſto ad Uliviero il cor non manca:
Mena a due mani il bel brando affilato
Verſo il Gigante, per tagliarli un'anca;
Ma pria tutto lo ſcudo gli ha tagliato,
Nè piaſtra intera al forte uabergo laſſa:
Tutto lo ſpezza, e dentro al petto paſſa.

XLIV.

Dico, che in quella parte, ove Altachiara
Colſe, non laſciò d'arme parte ſana:
Spezza ogni coſa quella ſpada rara;
E gli fece nel fianco un'ampia tana.
Ognun comprava la ſua merce cara:
Spargeva ognun di ſangue una fontana:
Nè perciò l'uno all'altro dava loco;
Anzi ogni colpo creſce legne al foco.

XLV.

Cresce l'assalto; e diventa più fiero
Ora il Cristiano, ed ora il Saracino.
Dall'altra parte il buon Danese Oggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiugneva Serpentino,
Colui, che della stella andava adorno,
E tutte l'arme avea fatate intorno.

XLVI.

Come fu giunto, e vide, che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito;
Un grave colpo addosso a lui distese:
Dal lato manco l'elmo gli ha colpito,
Che, benchè fusse grosso, nol difese:
Nella testa restò forte ferito.
Voltò il Danese a lui, caldo e sdegnato
D'esser da Serpentin così trattato;

XLVII.

E cominciarno una zuffa feroce
Que' due guerrier, mostrandosi la fronte;
Benchè Cortana a quelle armi non nuoce:
Che le incantò la Fata ad una fonte.
Or cresce un nuovo grido, un'alta voce:
Ch'un'altra schiera cala giù dal monte,
Maggiore assai dell'altre due di prima:
Gridando, cala al pian su dalla cima.

XLVIII.

Colui, che viene innanzi, è Fulicone,
Figliuol del Re Marſiglio, ma baſtardo,
Ch' era dell'Almeria Conte e Padrone,
Non men profuntuoſo, che gagliardo.
Larbin di Portogallo, ancer garzone,
Cavalca ſeco un gran deſtrier leardo:
Maricoldo Gallego, ch'è gigante,
Vien dopo; e l' Argaliffa, e 'l Re Morgante.

IL.

Analardo Signor di Barzellona,
E Dorifebo van preſi per mano:
Ha coſtui di Valenza la Corona:
Poi di Gironda il Conte Marigano,
E 'l franco Calabrun Re d' Aragona.
Par che que' monti rovinino al piano;
Così ne rovinava giù la gente:
Che tal viſta moſtrava a chi non mente.

L.

Quando il Re Carlo vide venir tante
Perſone, e beſtie, dúbitò di ſcorno;
E chiama a ſe Rinaldo, e quel d' Anglante,
Dicendo: Figli, queſto è 'l voſtro giorno.
Dipoi mandava un meſſo a Bradamante,
Che giù voltando la coſtiera intorno,
Quanto naſcoſa può per quella valle,
Ferisca i Saracin dietro alle ſpalle.

LI.

Poichè la Damigella ebbe avvisata,
Chiama Orlando, e Rinaldo, e con amore
Disse: Figliuoi, questa è quella giornata,
Che vi può fare in sempiterno onore:
Questa è quella, ch'io ho sempre aspettata,
Per discerner, di voi qual sia migliore.
Sete ambedue per mia man Cavalieri:
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

LII.

Andate, anime belle, alla battaglia:
Non voglia l'uno all'altro esser secondo:
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,
Sì che sempre di voi si dica al Mondo.
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, marran, popol'immondo.
Guardando voi, nel viso vostro ho scorto
Questo Esercito tutto e rotto, e morto.

LIII.

Non aspettarno più lunghi sermoni,
Nè che più li pregasse Carlo Mano.
Come dal ciel turbato escon due tuoni,
O due contrarj venti in l'Oceano;
Quei due folgor di guerra, que'due buoni
Guerrieri urtan l'Esercito Pagano.
Sventurato colui, che il primo fia
A scontrar'il malan, che Dio gli dia.

LIV.

Rinaldo in corso il Conte alquanto avanza,
Perch' aveva il destrier più corridore.
Entrato è già nella più folta danza,
Dove la furia si facea maggiore.
Il Re Larbin, ch'era pien d'arroganza,
Ond'hanno i Portughesi pieno il core;
Vedutol verso se venir sì fiero:
Chi è questo (disse) ch'ha sì bel destriero?

XV.

Come ne vien quel leggiadro animale!
E pure ha un gran poltrone armato addosso.
Io nol darei per men di quel, che vale,
Nè lascerei del prezzo indietro un grosso.
E veramente io veggo, che fo male
A ferir quel meschin; ma più non posso.
Fusse in un fascio quì Rinaldo e Orlando:
Che l'uno e l'altro infilzerei col brando.

LVI.

Così parlava il Re bravieri, e intanto
Arresta un tronco grosso e smisurato.
Rinaldo, che venia dall'altro canto,
Con questo Portughese s'è scontrato,
Il qual ruppe il suo tronco tutto quanto.
Rinaldo passò lui dall'altro lato.
Non fu mai meglio a mira posta lancia:
Il codion passogli per la pancia.

LVII.

Poi l'urta a terra, e quivi l'abbandona,
E dà tra gli altri con Frusberta in mano.
Forte era Calabrun Re d'Aragona,
Quanto fusse in quel tempo altro Pagano,
Ad ogni prova della sua persona.
Costui vedendo il Senator Romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch'egli addosso a lui la testa.

LVIII.

Se fusser stati scelti ad uno ad uno;
Due sì superbi, non avea quel Campo,
Com'era quel Larbino, e Calabruno,
Che contra il Conte vien menando vampo;
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così duro pasto, e strano inciampo:
Che Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d'arcione in terra il manda.

LIX.

Urta tra gli altri poi con Durlindana:
Che in questo scontro avea la lancia rotta.
Come se fusse fumo, o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento della Tramontana
Di quella man, di quella spada dotta;
Da quella dotta spada, e fiera mano
Fatta per morte del popol Pagano.

LX.

In mezzo ha scorto un gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch'usa co'nostri quella discrezione,
Che co'ladri usa il boja alla giustizia.
A costui guarda il figliuol di Milone,
Che par ben, ch'abbia d'uomini dovizia;
E fra se dice: Sì gran Bacalare
Un piede e mezzo bisogna scortare.

LXI.

E detto, addosso vagli, com'all'unto
E secco legno suol gettarsi il foco;
E dove lo segnò, proprio l'ha giunto:
Niente gli lasciò del collo, o poco:
Scortollo un piede e mezzo, appunto appunto;
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco.
Ciò, che riscontra quella fiera spada,
Convien ch'a viva forza in terra vada.

LXII.

Abbattè Stordilano e Baricondo,
Appresso l'un'all'altro a men d'un passo:
Colse in fronte quel primo; e quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso.
La gente Saracina va in profondo.
Scontrato ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d'Argina l'Andaluzzo,
Ch'ha per insegna in sul cimiero un struzzo.

LXIII.

È Maradaſſo Re d'Andalogia
Coſtui, che 'l ſtruzzo per cimier portava.
Per tutto il campo Orlando lo ſeguia;
Ma egli i piedi a più poter menava.
Onde ſi volſe al popol, che moria,
E quivi a ſuo diletto lavorava:
Qual'ha per lungo, e qual per largo aperto:
Da capo a piè di ſangue era coperto.

LXIV.

Non fa di queſta punto men rovina,
Dove paſſa il Signor di Mont'Albano.
Entrato è tra la gente Saracina:
Diſtrugge il popol miſero Pagano.
Chi fugge più diſcoſto, l'indovina.
Per ſorte s'è ſcontrato in Marigano,
Che, come diſſi, è Conte di Girona.
Rinaldo addoſſo a lui Bajardo ſproma.

LXV.

Giunſelo in ſulla teſta con Frusberra,
E gli ruppe il cimiero, e 'l bacinetto:
Inſin'al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando inſin'a mezzo il petto.
Fugge all'Inferno l'anima deſerta:
Rimaſe in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo;
Ma a tutta briglia ſeguita Analardo.

LXVI.

Conte Analardo fu Barzelloneſe.
Rinaldo, che non ſa, che differenza
Da *Conte* a Duca ſia, nè da Marcheſe;
Non ha riſpetto alcun, nè riverenza:
Stordito in piana terra lo diſteſe.
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo traſſe tanto acerbo e crudo,
Che inſieme gli ſpezzò l'elmo e lo ſcudo.

LXVII.

Abbatte l' Argaliffa, e Fulicone:
Il Re Morgante fuor di ſella caccia.
Il primo avea ferito nel gallone,
Il ſecondo nel petto, il terzo in faccia.
Chi conterà queſta diſtruzione
Sì degnamente, che ſi ſatisfaccia?
Non è men brutto, che ſia il ſuo cugino,
Di ſangue e di cervalla il Paladino.

LXVIII.

Dico, Signor', ſe ben'avete udito,
Ch'egli era ſangue dal capo alle piante;
Non intendendo, che fuſſe ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante,
Onde s'era dipinto e colorito.
Or laſcio lui, per ire a Balugante,
Che, quanto più potea dando di ſprone,
Innanzi giunſe al Re Marſilione.

LXIX.

Rotta ha la testa, aperta una mascella,
Fessa una spalla, e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella,
Com'un Tedesco, ch' abbia ben bevuto:
E benchè appena s'ode la favella;
Pur, quanto più potea, gridava: Ajuto,
Ajuto, ajuto: che la nostra gente
In fuga se ne va, rotta e dolente.

LXX.

Sentendo questo il Re Marsilione,
Con ambe man si percosse la fronte,
E bestemmiò tre volte il Dio Macone,
E gli fece le fiche, e gli disse onte;
Poi comanda a ciascun, ch' entri in arcione.
Ferraù fu de' primi, e Rodamonte,
E Mazarigi appresso, e Folvirante.
Questo non è Spagnuol, ma di Levante;

LXXI.

Benchè Re di Navarra adesso sia:
Che Marsiglio glie l'ha venduta, o data.
Cara gli costerà la mercanzia.
Or dal monte ne vien questa brigata,
Ch'è tanta, che la vista si smarria.
Dico, che pare il Mondo, a chi la guata:
Perchè chi contro a sè i nimici vede,
Più, che non sono, assai gli stima e crede.

Cala

LXXII.

Cala la moltitudine nel piano,
Che d'un torrente ha ſembianza gonfiato:
Senza ordinanza va il popol marrano:
Che così vuol Marſiglio diſperato.
Bavarti era davanti, e Languirano,
L'un' e l'altro di Regno coronato:
Doriconte è con eſſi, e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin vaſſallo dell' Inferno.

LXXIII.

Par che del Mondo ſia venuto il fine;
Tanto ognun grida, mugghia, ſtride, e freme.
Stracciandoſi le donne l'aureo crine,
Guardan lor dietro; e chi piagne, e chi geme:
E tutte le donzelle, e le Reine
Battendoſi le man, piangono inſieme,
E gridan: Cavalier, per amor noſtro,
Moſtrate oggi in un tratto il valor voſtro.

LXXIV.

Vedete ben, che nelle voſtre mani
Poſta ha Macon la noſtra libertate.
Andate, valoroſi Capitani,
E tal contro al nimico voſtro ſiate,
Che non andiamo in man di queſti cani
Ad eſſer'in eterno ſvergognate.
L'animo, e la perſona, e 'l noſtro core
V' acquiſterete inſieme, e 'l voſtro onore.

LXXV.

Paſsò nel petto d'ogni Cavaliero
Queſto parlare, ed altro ſpron non volle.
Ma ſopra tutti a Rodamonte altiero,
Che 'l nome di ſuperbia agli altri tolle,
Mandò Marſilione un meſſaggiero,
In quel che giù venìa per l'alto colle,
A lui, e Ferraù, che venghin preſto;
Perchè il gioco è ridotto al ſezzo reſto.

LXXVI.

Calarno adunque il monte i Saracini,
Ch'eran'il fior di tutta Paganìa.
Guardatevi, Criſtian, da'lor'uncini.
Inſin'a quì s'è ito per la via:
Adeſſo s'uſcirà fuor de' confini;
E molto più, che mai, da far ci fia.
Rinaldo, e 'l Conte, ch'or pajon di fòco,
Haran ſuo carco e ſopraſſoma un poco.

LXXVII.

Calarno i due guerrier, che ſi dan vanto
(Com'ho già detto) di forza, e d'ardire.
Parve che 'l Mondo ardeſſe da quel canto,
E che la terra ſi voleſſe aprire.
Ma troppo lungo è ſtato queſto Canto,
E v'è increſciuto, ſe 'l volete dire.
Tornate all'altro; e ſpero. che udirete
Coſe, che riderete, e piagnerete.

Fine del Canto Cinquantesimosecondo.

DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXIV.
che di queſta noſtra Edizione è il
CANTO LIII.

I.

QUando la tromba all'aſpra orrenda feſta
Dell'armi ſuona, e ſveglia il crudo gioco,
Il buon corſier ſuperbo alza la teſta,
Levato in piedi, e sbuffa fumo e foco:
Gli orecchi e' crini ſquaſſa; e zappa, e peſta,
E ſalta in quà e 'n là; nè trova loco,
Traendo calci a chi ſe gli avvicina:
Ciò, che trova, fracaſſa, urta, e rovina.

II.

Tal' ad ogni atto degno e ſignorile,
Che ſcriva proſa, o canti poeſia,
S'allegra il cor magnanimo e gentile,
Ch'amico di virtù, di gloria ſia;
E manifeſta il cor' alto e virile
Pe'l viſo fuor, quel, che dentro diſia.
Conoſco anch' io lo ſpirto voſtro audace,
Poichè il mio canto vi diletta e piace.

IX.

Quella all'Unghero fu ſezza giornata:
Ben toſto il traditore indi ſi ſferra,
E ben toſto una buca ebbe trovata.
Or chi m'ajuta a raccontar la guerra,
Che fan color, crudele e diſpietata,
Di gente morta coprendo la terra?
Che ſol non mi dà il cor di poter dire
L'orrendo aſſalto, il lor crudo ferire.

X.

Lingua di ferro, e voce di Bombarda
Lo potria degnamente raccontare:
Diria, che 'l cielo avvampa, e la Terra anda,
Chi vede quelle ſpade fulminare.
La noſtra gente, ch'era sì gagliarda,
Contra due Saracin non può durare,
Come ſe il Ciel quel dì giudichi a morte
L'Imperadore, e tutta la ſua Corte.

XI.

Queſto da quella, e quel da queſta banda
Armi e perſone tagliano a traverſo.
Il Re infelice a Dio ſi raccomanda:
Che, come gli altri, anch'egli è quaſi perſo.
Benchè per tutto provede, e comanda;
Tanto dal grido ognun vinto e ſommerſo;
Tale è la furia, il fracaſſo, e 'l romore;
Che non intende alcun l'Imperadore.

XII.

Ognun da se, siccome me' far crede,
Nella zuffa si caccia disperato.
Vi so dir, che, se Dio non ci provede,
Questo è quel giorno, che Carlo è spacciato;
E rimarrà la Francia a strano erede:
Che tutto 'l sangue nobile è versato;
E di quello, e del vile, un fiume, un lago
Han quel fiero lion fatto, e quel drago.

XIII.

Dal corno destro entrò quel Rodamonte,
E 'l brando tien con l'una e l'altra mano:
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch'era Duca d'Aversa, e buon Cristiano;
Dipoi Salerno, che d'Alverna è Conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano:
Ugo, e Ramondo fende dall'elmetto
L'un fin'al mento, e l'altro fin'al petto.

XIV.

Quel di Cologna, e questo era Piccardo.
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona.
Ognun si fugge verso lo stendardo:
Non a battaglia, ma a morte si suona.
Non è di lui Ferrau men gagliardo:
Non gli campa nè bestia, nè persona.
Rinier di Rana, padre d'Uliviero,
Ferito a morte trasse del destriero.

XV.

Al Conte Anſaldo, il quale era Tedeſco,
E ſignoreggia la Città di Nura,
L'elmo diviſe, com'un cacio freſco,
E lui partì fin ſotto alla cintura.
In fuga, in rotta il popol va Franceſco:
Nel viſo hanno ſcolpita la paura.
Il Duca d'Elvi, e'l Duca di Sanſogna
Morti reſtar' fra 'l danno, e la vergogna.

XVI.

Il collo all'un tagliò tutto di netto:
Volò via l'elmo e'l capo col cimiere;
E l'altro feſſe dalla fronte al petto:
Tra gli altri largo poi faſſi il ſentiero.
Carlo muor di vergogna, e di diſpetto:
Chi potria ben penſare il ſuo penſiero?
Eccо Marſiglio, e'l reſto della gente:
Non ſa che far l'Imperador dolente.

XVII.

Neſſun Rinaldo v'è, neſſuno Orlando:
Non è quivi Ulivier, non v'è il Daneſe.
Chi quà, chi là pe'l campo andava errando,
Occupato ciaſcun nelle ſue impreſe;
Onde d'intorno il miſero guardando,
E non vedendo alcun più far difeſe;
Alcun, che volti a' nimici la faccia;
Faſſi la Croce, e'l forte ſcudo imbraccia.

XVII.

Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te ſi fida con ſincero core,
Non come fanno adeſſo i miei Baroni,
Che ſolo hanno laſciato il lor Signore;
Fammi, bench'io non ſia de' giuſti e buoni,
Finire in grazia tua queſt'ultim'ore,
Se meritai da te mai tanto o quanto,
Mentre difeſi il tuo bel nome ſanto.

XIX.

Fra le parole un'aſta groſſa arreſta,
A Dio ſempre mercè chiedendo, e ajuto:
Dove più piover vede la tempeſta,
Addoſſo a Ferrau dritto è venuto.
L'aſta gli appicca a mezzo della teſta,
E poco manco, che non l'ha abbattuto.
Sopra la groppa gli sbattè l'elmetto:
Tennelo in ſella il Diavol per diſpetto.

XX.

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano,
L'altro, che ſi ſentì d'un colpo offeſo,
Che ben gli parſe uſcir di buona mano;
Si volſe a lui della ſua furia acceſo,
E ſull'elmo percoſſe il Re Criſtiano,
Sì che in ſull'erba lo mandò diſteſo.
Chiunque il vide, crede, che ſia morto:
Crebbe a' noſtri il timore, e 'l diſconforto.

XXI.

Quantunque Maganzeſe, a Baldovino
Diſpiacque queſto caſo eſtremamente:
Piagnendo ſprona forte un ſuo ronzino:
Cerca or fra queſta, ed or fra quella gente,
Per tutto 'l campo, Orlando Paladino.
Di Dardenna un' Oggier fe ſimilmente:
Di timor freddo va, di diſio caldo
Cercando in altra parte anch' ei Rinaldo.

XXII.

Il Re Marſiglio entrato è già in battaglia,
E d' intorno ha trombetti, e tamburini.
Gridava sì la Pagana canaglia;
Che par che 'l ciel nell' abiſſo rovini.
La gente noſtra tutta ſi sbaraglia:
Ognun volta le ſpalle a' Saracini,
Che ſon lor dietro, e ne fanno un governo
Da far venir pietà fin' all' Inferno.

XXIII.

Fe tanto Baldovin; che trovò il Conte,
Ch' allora aveva ucciſo Balgurano.
Come di ſangue fuſſe ivi una fonte,
Così roſſo correa d' intorno il piano.
Percotendoſi il giovane la fronte,
Dice, di Carlo, al Senator Romano,
Ch' è morto in terra, ovver che ſta di forte,
Che non è molto lungi dalla morte.

XXIV.

Immobil ſtette il Conte Orlando un poco;
Sì gli paſsò quella novella il core:
Poi ſi vide avvampar tutto di foco,
Tutto empierſi di ſtizza e di furore.
Baldovin gl' inſegnò proprio in che loco
Avea viſto giacer l' Imperadore;
Alla cui volta il Senator ſi getta,
Come dal ciel mandata una ſaetta.

XXV.

Chi non gli dà la ſtrada, ſe ne pente;
Perchè mena le mani, e non accenna:
Urta per mezzo alla nimica gente;
E quello ſvena, e quell'altro ſcotenna.
Non fu mai sì ſdegnoſo, irato, ardente,
Quell' altro Oggieri intanto di Dardenna
Cerca pe'l campo Criſtiano e Pagano,
Fin che pur trova quel da Mont'Albano.

XXVI.

Non lo conoſce, tanto è ſanguinoſo:
Ha piena di cervella l'armadura.
Poichè il conobbe, tutto lagrimoſo,
Singhiozzando, gli conta la ſciagura
Di Carlo Imperador, che doloroſo
Era diſteſo ſopra la pianura,
E forſe ad un biſogno a morte corſo,
Se il Conte Orlando non l'avea ſoccorſo.

XXVII.

Perchè venendo, in là lo vide andare,
E seco il Maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Perocch' anch' egli a Carlo era vicino.
Rinaldo, udendo Oggier così parlare,
Cadde sopra Bajardo a capo chino,
E disse: Aimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mi' amore invano io spero.

XXVIII.

Se di me prima Orlando giunto fia,
D' ajutar Carlo arà acquistato il merto;
Io resterò con la disgrazia mia,
E farò sempre miser' e deserto.
Potevi pur sollecitar la via:
Di passo se' venuto: io ne son certo.
Non mel torria del capo il Mondo, e 'l Cielo,
Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

XXIX.

Io son venuto sempre galoppando,
Oggier rispose, nella mia malora.
Ma che fai tu, se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sì, che non sia giunto ancora?
Fà prova della tua ventura; e quando
Non ti riesce, lamentati allora.
Sì presto ò 'l tuo caval; che giurerei,
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

XXX.

Parve a Rinaldo, che dicesse il vero;
E però tosto si pose in cammino.
Lascia la briglia, e sprona il buon destriero,
Per giugner tosto al figliuol di Pipino.
Chiunque scontra a piede, o Cavaliero,
Sia del popol Cristiano, o Saracino,
Con l' urto sbatte in terra, e con la spada:
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

XXXI.

Era Marcolfo un feroce Pagano,
Che stava con Marsiglio per garzone.
Costui struggendo or questo, or quel Cristiano,
Scontrossi a caso nel figliuol d' Amone,
Che stesa addosso a lui la cruda mano,
Dal capo lo divise al pettignone:
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra, di cui dissi avante.

XXXII.

Che fu da lui d'una punta percosso,
Che più d'un palmo dalle spalle il passa.
Bajardo urtollo, anzi saltolli addosso;
E gettatolo in terra, oltre trapassa.
Quel Baliverno, ch' era un Pagan grosso,
Ch' aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Frusberta dopo lui trovato,
E fesso insin' a' denti ivi lasciato.

XXXIII.

Passa, continuando il gran fracasso,
Rinaldo per trovare il suo Signore.
Ecco un' Abate gli attraversa il passo,
Limosinier di Carlo, e spenditore.
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso:
Non sa che farsi questo peccatore:
Tanta paura aveva di morire;
Che stava fermo, e non sapea fuggire.

XXXIV.

Traboccollo Rinaldo a capo chino
Con tutta quanta la sua mula addosso.
Messer Biagio avea nome: nè Turpino
Altro ne dice; nè più dirne io posso.
Sopra lui salta il franco Paladino,
E va dove più vede il popol grosso;
Anzi, per dir più ver, dove lo sente:
Che gli toglie il veder la morta gente.

XXXV.

Passato innanzi, vede la gran folta;
Ma chi in mezzo vi sia scorger non puote.
Era turba Pagana, che è raccolta
Intorno a Carlo, e lo batte e percuote;
E dietro ne veniva tuttavolta
Tanta, che già gli fa sudar le gote.
Ancor che mostri arditamente il viso,
E si difenda; alfin l'arebbe ucciso.

XXXVI.

Rinaldo addoſſo lor ſprona Bajardo:
A ſalti e lanci il muove com' un gatto.
Non ha alla vita ſua cura, o riguardo:
Morto il ſuo Re, ſi tien morto e diſfatto.
Or quì ſi moſtra il Paladin gagliardo.
L'Imperador lo conobbe di fatto,
E grida: Dammi ajuto, figliuol mio:
Ch'al mio ſoccorſo t'ha mandato Iddio.

XXXVII.

Era quaſi all'eſtremo fin venuto;
Pur ſi copria col ſcudo, e s'ajutava:
E gran biſogno certo avea d'ajuto;
Tanta addoſſo la gente gli abbondava.
Era un Conte di Cordova ricciuto:
Il Saracin Partan ſi domandava,
Che tien Carlo, e non laſcia, che ſi muova,
E per farlo morir mette ogni pruova.

XXXVIII.

Ma dal Principe colto all'improvviſo,
Non ſi difeſe; tanto è impaurito:
Benchè, ſe pur n'aveſſe avuto avviſo,
Sarebbe il fatto ſuo così pur'ito.
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viſo;
E 'l mento, e 'l collo, e 'l petto gli ha partito.
Quivi lo laſcia, e tira a più non poſſo
Ad un'altro, ch'a Carlo è pur'addoſſo.

XXXIX.

D'Alva era Conte, detto Parigone,
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso;
E sopra il suo caval messe in arcione
Carlo, che 'l suo poc'anzi aveva perso.
Tanto adoprossi il gran figliuol d'Amone,
Menando ad ogni man, per ogni verso;
Ch'ad onta e sdegno del popol Pagano,
Pur'a caval riposè Carlo Mano.

XL.

Nè bisognava, che fusse più tardo;
Perchè non era appena in sulla sella,
Che giunse quivi Ferrau gagliardo;
E Marsiglio arrivato è proprio in quella.
Veniano i traditor senza riguardo,
Spezzando elmetti, e spargendo cervella.
Fra la gente Francesca dissipata,
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

XLI.

La gente, che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie inpanzi al vento;
Chi ha frappato il viso, e chi la testa:
Altro non s'ode, che pianto e lamento:
Ma fu ben'a voltarsi così presta,
Tosto ch'apparse il lume, ch'era spento,
Come Rinaldo fu visto, e Bajardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

XLII.

Suonan le trombe, il grido si rinnova,
La guerra torna un'altra volta viva:
Intorno a Carlo Mano ognun si trova;
Nè mostra esser colui, che mo fuggiva;
Anzi fa per correggersi ogni prova.
Marsiglio, che sì ratto ne veniva,
E Ferraù con lui, veduto questo,
Il passo cominciarno a fare onesto.

XLIII.

In sulla briglia l'uno e l'altro staffi
Il nimico aspettando, che s'appressi:
Poi l'uno e l'altro ai fin rivolge i passi
Dove i nimici son più folti e spessi.
Iddio gli fa, dipoi l'un l'altro vassi
Degli uomini a trovarsi da se stessi;
Com'or fe Carlo e'l Re Marsilione,
E Ferraù e Rinaldo d'Amone.

XLIV.

O colpi orrendi, o battaglia infinita,
Che chi l'avesse con gli occhi veduta,
Credo, che l'Alma smorta e sbigottita,
Fuggendo, avia gridato: Ajuta, ajuta;
E poichè fusse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta,
Per la paura di quei due guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

XLV.

Del Re Marfiglio, e dell'Imperadore
Lascio, perchè di lor non fo gran stima;
E son chiamato dal maggior furore
Degli altri due, che son d'ardir la cima.
A cominciarlo si spaventa il core:
Che debb'io dire in fin, che dirò prima?
Due fior di gagliardia, due cuor di foco,
Forse era me' tacer, che dirne poco.

XLVI.

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso;
Che non mostran' aver dalla mattina
Le man menate, infin che 'l Sole è basso.
Ciascun sopra due piè fermo destina
Non si tirare addietro un mezzo passo;
E menan colpi pien di tanto orrore,
Ch'a chi gli vede fan tremare il core.

XLVII.

Fece prima Rinaldo il suo dovuto;
E se 'l nimico non l'avea fatato,
Gli arebbe trito l'elmo sì minuto,
Che saria parso in rena trasformato.
Cala Frusberta, e lo scudo ha battuto,
Ch'era di piastra, e di nervo forato:
Tutto lo spezza, e poi trova l'arcione;
E distende ogni cosa in sul sabbione.

XLVIII.

Risponde Ferrau di buono il gioco:
L' elmo ferisce, che fu di Mambrino;
Che lampeggiò, come fusse di foco;
Ma nol potè falsar, tanto era fino.
Lo scudo colse in quello stesso loco,
Che l' aveva a lui colto il Paladino;
E poi l' arcione; e fece quello altrui,
Che 'l suo nimico aveva fatto a lui.

IL.

Nè contento di quello, un' altro mena,
E giunse pure a traverso l' elmetto.
Era di quella forza, e core, e lena,
Che intendeste altra volta, quel folletto.
Rinaldo in sella si sostenne appena:
Perdè il lume degli occhi, e l' intelletto.
Portalo via Bajardo, e d' intorno erra:
Ognun, che 'l vede, dice: Eccolo in terra.

L.

Pur risentissi; e veduto il periglio,
Dov' era stato, e 'l ricevuto scorno;
Tutto nel viso si fece vermiglio,
Non discernendo, s' era notte, o giorno.
Tanto la furia l' ha messo in scompiglio;
Che sè non vede, non che chi gli è intorno.
Volea gridar; ma i denti si stringeva,
Che fuor la voce uscir non ne poteva.

LI.

Non fu del furor ſuo la man men preſta;
La mano, onde è sì crudo un colpo uſcito,
Che lo colſe a traverſo della teſta,
E 'n ſulla groppa il poſe tramortito.
Percoſſa mai non ebbe sì moleſta
Ferraù, nè trovoſſi sì ſmarrito;
E fu per giù cader più volte volto.
Stette mezz'ora d'ogni ſenſo ſciolto.

LII.

Di bocca il ſangue gli uſciva, e del naſo:
L'elmo n'aveva tutto quanto pieno.
Laſciarlo in queſto ſtran, mi giova, caſo,
Con le braccia diſteſe, e 'l capo in ſeno.
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaſo;
Perocchè il ſuo caval correva meno:
Men correa Brigliadoro, che Bajardo;
Però giunſe al ſoccorſo alquanto tardo.

LIII.

Come fu giunto, e vide ſuo padrone
Fuor di periglio a caval riſalito,
Che combattea col Re Marſilione,
Anzi in più parti l'aveva ferito;
E d'altra parte, che 'l figliuol d'Amone
Avea Ferraù poſto a mal partito;
Di doglia da caval fu per caſcare,
Gridando: Aimè, che quì non ho che fare.

LIV.

A quel ch' io veggio, le poſte ſon preſe.
Mal' abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben ſe' della ſchiatta Maganzeſe,
Che in tutto 'l Mondo non è la peggiore.
A chiamarmi dovevi ſtar' un meſe,
Malvagio: che m' hai privo del mi' amore,
Della mia Donna, del mio Paradiſo
Col tuo diſutil, tardo, e magro avviſo.

LV.

Ben dirà Carlo, ch' io ne venga in fretta
A dargli ajuto. Or come debbo fare?
Ma a te, gente Pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare:
Sopra di te farà la mia vendetta:
Che, ſe doveſſi morto qui reſtare,
Mi leverò dagli occhi queſto ſcorno,
Ovver ch' a Carlo innanzi mai non torno.

LVI.

Così dicendo, indietro ſi rivolta,
Torcendo gli occhi pien di ſdegno e d' ira.
Siccome un tempo ſcuro qualche volta,
Che brontolando intorno al ciel s' aggira,
Il villanel, che i ſordi tuoni aſcolta,
Si batte l' anca, e ſi duole, e ſoſpira:
Vien poi la furia col vento davante,
E ſpezza, e sbatte le biade, e le piante;

LVII.

Tal ne venia col crudo brando in mano
Il Conte Orlando, orribile a chi'l vede.
Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
Che teneſſe, aſpettando, fermo il piede.
Fuggiva ognun dal Senator Romano
Adirato, e crudel ſopr' ogni fede;
Che dice a Brigliadoro villania,
Dando a lui colpa del mal, che ſentia.

LVIII.

Il primo, che ſcontrò nel ſuo mal punto,
Fu Valibruno, il Conte di Medina;
E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
Come ſi partiria tinca, o gallina.
Poi di Toledo un'Alibante ha giunto,
Che non avea la gente Saracina
Maggior ladron di lui, nè più ſcaltrito:
Orlando per traverſo l'ha partito.

LIX.

Turpin, lodar volendo Durlindana
Di queſto orrendo colpo, dice coſa,
Che parrà forſe a chi la legge ſtrana,
Come a me certo par maraviglioſa.
La toſava sì ben (dice) la lana;
Tanto era nel ſuo taglio graziosa;
Che quaſi inſieme tagliava e cuciva,
E 'l ſuo ferire appena ſi ſentiva.

LX.

Onde ora avendo a traverſo tagliato
Queſto Pagan, lo fe sì deſtramente,
Che l' un pezzo in ſull' altro ſuggellato
Rimaſe, ſenza muoverſi niente:
E come avvien, quand' uno è riſcaldato,
Che le ferite per allor non ſente;
Così colui, del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto.

LXI.

E ſcorſe nella folta de' Criſtiani,
Menò parecchi colpi alla ventura:
Tutti i ſuoi membri aver credendo ſani,
Menava a più poter ſenza paura.
Alfin volſe un menarne ad ambe mani;
E cadde il buſto ſopra la cintura,
Proprio ove la perſona era riciſa;
E fe morir, chi il vide, delle riſa.

LXII.

Così cadde una volta il Mangio a Siena.
Il Mangio è quel cotal, che ſuona l'ore,
Che ſopra una campana a due man mena;
Un' uom di ferro armato, e di valore.
Fra Marian gli levò la catena,
Che 'l tenea fermo; onde fece un romore,
Cadendo in piazza; che tal non fu mai;
E fece ſpiritare i bottegai.

LXIII.

Ucciſo queſto, trova Baricheo,
Che 'l teſor di Marſiglio ha in ſuo domino.
Coſtui primieramente fu Giudeo,
Dipoi Criſtian, dipoi fu Saracino;
Ed in ciaſcuna legge fu più reo:
In Criſto non credea, nè in Apollino.
Orlando lo diviſe infin' al petto:
Non ſo chi s'ebbe il ſpirto maladetto.

LXIV.

Non ſo, ſe fra' Giudei, Turchi, o Criſtiani
Ebbe giù nell' Inferno alloggiamento.
Il Conte mena tra gli altri a due mani.
Non fa tal ſtrazio delle piante il vento,
Nè il foco in Puglia negli aperti piani,
Spinto da quel tra l'orzo, o tra'l frumento,
O altra biada, che ſia ben matura;
Come ſi ſpazza quì l'ampia pianura;

LXV.

Come il Signor, tra' Saracin, d'Anglante,
Tagliando, e diſſipando ne venìa.
Ecco di lungi ha veduto Origante;
Ma nol volſe ferir, mentre fuggia:
Correndo forte, gli paſsò d'avante;
E poi voltoſſi, e gli tagliò la via;
Anzi tagliò in un colpo il ſcudo, e lui,
E mandollo all' Inferno a' Regni bui.

Di Malega

LXVI.

Di Malega Signore era il Pagano,
Questo, che fu dal Conte posto in terra.
Virgin poi trova il Senator Romano,
E pur diviso in due pezzi l'atterra.
A Rodamonte, il qual, sendo lontano,
Faceva in altra parte estrema guerra,
Fu tosto dato avviso, in che periglio
Ferrau si trovava, e 'l Re Marsiglio.

LXVII.

Subito quivi lascia Salamone
Re di Bretagna, ch'era rimontato:
E mal per lui, perocchè nel gallone
Dal Pagano, e nel viso era piagato,
E morto lo facea votar l'arcione;
(Che tutto 'l Mondo non l'aria campato)
Se non che 'l messo, ch'io ho detto, venne;
Onde di più ferirlo si ritenne.

LXVIII.

Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d' Orliense, di stirpe Reale.
Partillo infin' a' denti il Saracino:
Elmo, o barbuta a quei colpi non vale.
Quanto più andando avanza del cammino,
Urta tanto più gente, e fa più male.
Ovunque tocca Rodamonte, o passa,
A guisa di tempesta il segno lassa.

LXIX.

Messer' Ottin, ch'è Conte di Tolosa,
E 'l buon Tebaldo, ch'era di Borbone,
Batte per terra: e quivi non si posa;
Ma seguitando l'empia uccisione,
Trovò la terra tutta sanguinosa:
Un monte di cavalli e di persone,
L'un sopra l'altro morti e dissipati.
Il Conte è quel, che gli ha sì malmenati.

LXX.

Quivi le strida, e 'l gran lamento, e 'l pianto,
Quivi è la morte, ove combatte Orlando;
Orlando, ch'era sangue tutto quanto,
E ruota intorno il glorioso brando.
Ma io son già venuto al fin del Canto:
Che non me n'era accorto, ragionando.
Segue l'assalto di spavento pieno,
Che fu tra 'l Conte, e 'l figlio d'Ulieno.

Fine del Canto Cinquantesimoterzo.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO XXV.

che di queſta noſtra Edizione è il

CANTO LIV.

I.

ITe ſuperbi e miſeri Criſtiani
Conſumando l'un l'altro; e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Criſto è in man de' cani:
Fate con voi medeſimi battaglia,
Spiriti di ſuperbia, animi vani:
Che quel, che me' di voi le calze taglia;
Colui, che più beſtemmia orribilmente,
Quello è miglior ſoldato, e più valente.

II.

O vituperio del corrotto Mondo,
Ben' è mancato al vaſo il buon liquore,
Ed è la feccia rimaſa nel fondo,
Che ſi bee or con sì grave dolore.
Il campo, che di roſe era fecondo,
Adorno d'ogni lieto e vago fiore;
Poich' ha le belle ſpoglie ſue perdute,
Produce cardi, e rovi, e ſpine acute.

III.

L'età de' padri, che peggiore è ſtata
Degli avi noſtri, ha generato noi
Di lor gente più triſta, e peggio nata.
Così quei, che di noi naſceran poi,
Saran turba perverſa e ſcellerata.
Così piaciuto è, ſtelle e cieli, a voi;
Anzi alla guaſta pur noſtra natura:
Che lungamente ben' alcun non dura.

IV.

Di queſto glorioſo e bel lavoro
Ci ſono ſtati maeſtri ed autori
Queſti ſpiriti egregj, che col loro
Sangue, non pur fatiche, nè ſudori,
Or contra il Turco, or contra il popol Moro
Combattendo, ci han fatti poſſeſſori
Di queſta patria, onde noi ſcellerati,
Così pii ſemo loro, e così grati.

V.

Queſte l'efequie ſono, e'l mattutino,
Che diciam loro. Oh maladetto ſeme!
Andiam dove il Daneſe e Serpentino,
Grandonio ed Ulivier l'un l'altro preme,
E Marſiglio e l'erede di Pipino,
E più, che tutti quanti gli altri inſieme,
Ferrau e Rinaldo, ed ora il Conte
È venuto alle man con Rodamonte.

VI.

Come nel Canto addietro udiste dire,
L'uno é l'altro di loro il campo ſpazza:
Nè Criſtian, nè Pagan poſſon ſoffrire;
Tanti da ogni parte ognun n'ammazza.
Vedendo queſta furia a ſe venire,
Ognun, quanto più può, fa larga piazza;
Come innanzi a falcon minuti uccelli
Fuggon gridando impauriti d'elli.

VII.

Come i due Cavalier' s'ebber veduti,
S'urtar'l'un l'altro, ſenza più penſare:
Senza dar l'un'all'altro altri ſaluti,
Con le ſpade ambedue vanſi aſſaltare.
I gran fuſti di lance avean perduti
Prima pe'l campo, a queſto e quello urtare.
Chi guarda, il fiato pur trar non ardiſce,
E dalla orribil viſta ſi ſmarriſce.

VIII.

Barbute, ſcudi, usberghi, piaſtre, e maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni ſpada;
Quel, che far non potrian cento tanaglie:
Pajon di nebbia armati, e di rugiada.
Come coltel di ſcardova le ſcaglie,
Così mandan'i pezzi in ſulla ſtrada
Dell'arme i fieri brandi, e così triti,
Che nella rena ſi ſono ſmarriti.

IX.

E se non fusser gli elmi buoni stati,
Ch' egli hanno in testa, ed anche l' armadura;
Insin' ad ora non sarian durati.
Tanto era il lor ferir fuor di misura,
Tanto sono i lor colpi smisurati;
Che a raccontarli pur mi fan paura.
Quando lascian calar le spade a piombo,
S' ode di là dal ciel l' alto rimbombo.

X.

Il Re d' Algier, che si struggea d' andare
Ov' è Marsiglio e Ferraù perduto;
Temendo forse, che, per qui indugiare,
A tempo più non giunga a dargli ajuto;
Lascia la spada addosso rovinare
Al Conte, ove lo scudo esce in acuto.
Per lungo il fende, e con la punta il passa,
Poi l' arcion ginge, e tutto lo fracassa.

XI.

Quando s' avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato, sdegnato, e furioso,
Ira sopra dolor multiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoso.
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso:
Poi con un' altro, non gli fe men male,
Colpo, ch' a mezzo giunse del guanciale.

XII.

Da queſto di sè ſteſſo fu cavato,
Perdè la viſta e' ſenſi l' Affricano,
E fu per traboccar dall' altro lato,
E dalla briglia abbandonò la mano.
Il brando, che nel braccio avea legato,
Dietro ſi tira, ſcorrendo pe'l piano.
Scorrendo va pe'l piano a briglia ſciolta;
E fu per traboccar più d' una volta.

XIII.

Ma poi ch' ebbe la mente riavuta,
Non fu veduto mai tanto furore.
Se vendetta non fa, vita rifiuta.
Così rivolto addoſſo al Senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbuta:
Stordigli il capo, e diede tal dolore;
Che poco men, che nol privò di vita,
Contra la morte il buon' elmo l' aita.

XIV.

L' elmo d' Almonte, che fu tanto buono,
Ajutò il Conte allor contra la morte.
Laſcia le braccia andare in abbandono:
L' anima venne inſino in ſulle porte:
Il brando delle man, ch' aperte ſono,
Gli uſcì; ma la catena il tenne forte.
Pe'l campo ſcorre Brigliadoro ratto,
Portando il ſuo Signor de' ſenſi tratto.

XV.

La gente, che la zuffa sta a mirare,
E di stupore e tema è per morire;
Ecco in un tratto comincia a gridare:
Ajuto, ajuto; e si mette a fuggire.
Fu la cagion, che questo gli fe fare,
Gente, che vide contra se venire,
Condotta da Gualtier da Monlione,
E Bradamante figliuola d' Amone;

XVI.

Quei, ch' eran dell' infidie allora usciti,
Com' aveva commesso Carlo Mano,
Ben diecimila Cavalieri arditi,
Che ne vengon di verso Mont' Albano.
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il popolo Affricano;
E ben facea: che troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte, o più bella.

XVII.

Vien la Fanciulla dinanzi alla schiera,
Più d'un' arcata, per l'ampia pianura,
Così crucciosa in vista, e così fiera,
Ch' ella potuto ad Amor far paura.
Là quell' insegna, e là quella bandiera
Getta per terra; e d'altro non si cura,
Che di trovarsi con quel Rodamonte,
Per vendicar l'ingiurie avute, e l'onte,

XVIII.

Quando in Provenza gli uccise il deſtriero,
E la ſua compagnia meſſe in rovina,
A vendicarſi ha tutto il ſuo penſiero;
Però vola pe'l campo, e non cammina.
Taglia a traverſo or queſto Cavaliero,
Ed or quel della gente Saracina;
Nè par ch'abbia con eſſi altro a partire,
Se non che a modo ſuo là non può ire.

XIX.

Uno Archidante Conte di Sanguinto,
Ulivalto Signor di Cartagena
Trova; ed ha l'un' e l'altro in terra ſpinto,
L'un morto affatto, e l'altro vivo appena:
Ad Ulivalto nel ſcudo dipinto
Una punta crudel col brando mena:
Ruppe quello, e l'usbergo, come vetro,
E più d'un palmo lo paſsò di dietro.

XX.

Laſcia Ulivalto, e traſſe ad Archidante
La belliſſima Donna e adirata;
E nella fronte lo giunſe d'avante.
La ſpada per la furia s'è voltata;
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,
Con la pancia alle ſtelle arroveſciata.
Nè ſi degna guardarlo, e quivi il laſſa:
Tuttavia rovinando innanzi paſſa.

XXVII.

Costei, veduto il Cavalier venire,
Cenno gli fe col viso e con la mano,
Che verso un' altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano.
Brandimarte, o mostrò di non l'udire,
O non l'intese: basta che il balzano
Cavallo insiu'a tanto non ritenne,
Che del palazzo all'alta porta venne.

XXVIII.

Non fu mai porta a questa simigliante:
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istoriate tutte quante,
E cento braccia il quadro del cortile;
Del quale appunto in mezzo era un Gigante,
Che quasi è nudo, in abito assai vile:
Nè mazza aveva, nè spada tagliente;
Ma per la coda teneva un serpente.

XXIX.

Brandimarte non sa quel, che s'importa;
Pur lo diletta questa architettura.
E diritto alla prima un' altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura;
E quivi un Cavalier, come alla scorta,
Armato stassi ad una sepoltura,
La quale in sulla soglia appunto è posta
Della porta, che dico all'altra opposta.

XXX.

Quel gran Gigante col drago travaglia;
Ed or da lui riceve, or gli dà guai.
Durò fra loro un pezzo la battaglia:
Colui non gli lasciò la coda mai:
E benchè il serpe, che d'oro ha la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai;
Giugner non lo potè pur'una volta:
Che sempre intorno il Gigante lo volta.

XXXI.

E così, mentre che lo volge e gira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto;
E soffiando di sdegno, ardendo d'ira,
A corso verso lui se n'è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira.
Chi può, dia ora a Brandimarte ajuto:
Che questo è 'l più stupendo e strano incanto,
Che si trovi nel Mondo tutto quanto.

XXXII.

Giunto questo Gigante, alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso;
Sì che batter gli fe dente con dente,
Perchè senza misura è lungo e grosso.
Pur non si sbigottì: ch'era valente;
Anzi da lui fu il Gigante percosso
Sopra una spalla; e poi basso nel fianco
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

XXXIII.

Gridò quel grande, e pure alza il dragone,
E giunse Brandimarte in sulla testa,
E tramortito lo cavò d'arcione;
Nè di menar perciò di nuovo resta:
Distese in terra Batoldo boccone,
Come distende i pomi la tempesta.
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

XXXIV.

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta;
Ma di nuovo menò quella Befana
Una dragata; e la testa gli ha giunta,
Sì che il distese in sulla terra piana.
Brandimarte a lui trasse un'aspra punta,
Ch'un palmo lo passò; sì fu villana.
Avendo l'uno e l'altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad un tratto.

XXXV.

Ma quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avea il Gigante,
E collo, e petto, e braccio, e busto, e mano,
E così l'altre membra tutte quante.
Fecesi drago il Gigante inumano:
Tutto mutossi dal capo alle piante;
E sì com'era per terra disteso,
Fu dal Gigante per la coda preso.

XXXVI.

E verſo Brandimarte ancor ritorna,
Per fargli, come prima, villania;
Ma il franco Cavalier, che non ſoggiorna,
E poco ſtima omai colpo, che dia;
Speſſo ne' fianchi la ſpada gl' inforna,
E dà colpi, e riceve tuttavia.
Pure il Gigante n'ha peggior partito:
Che in più di quattro parti è già ferito.

XXXVII.

Quantunque peſto ancor Brandimarte era;
Sì ſpeſſeggiava i colpi il maladetto.
Durò la guerra più d'un' ora intera;
Ma per venire in ultimo all'effetto,
Brandimarte lo giunſe con Tranchera,
E tutto lo diviſe infin' al petto;
Onde ſi fece drago incontanente,
E fu Gigante quel, ch'era ſerpente.

XXXVIII.

E come prima per la coda il preſe,
E verſo il Cavalier di nuovo il volſe.
Eccogli un' altra volta alle conteſe;
Ma Brandimarte in una ſpalla il colſe,
E quella, e'l braccio in terra gli diſteſe:
Nè reſtar quivi il crudo brando volſe;
Ma calando pe'l doſſo, e pe'l groppone,
Tutto lo feſſe infin ſotto al gallone.

XXXIX.

Eccogli un' altra volta trasformati:
Questo è Gigante, e quello è serpe fatto;
E ben sei volte si sono affrontati,
Nè fra lor voglion tregua, o pace, o patto.
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E se ne trova a quel, che il primo tratto;
Onde comincia quasi a disperarsi,
E dubita alla fin di non straccarsi.

XL.

Pur, come valoroso uomo e prudente,
Non ha pertanto l' animo smarrito;
Anzi assai più, che prima, arditamente
Gli è con la spada in mano addosso uscito;
E giunto a mezzo il busto del serpente,
Dietro all' ale a traverso l' ha partito.
Visto il Gigante quel nuovo ferire,
Via trasse il resto, e si mise a fuggire.

XLI.

Verso la porta, ov' è la sepoltura,
Ratto fuggiva, piagnendo e gridando:
Che di quel, che gli avvenne, avea paura.
Brandimarte gli pose in testa il brando,
E lo divise infin' alla cintura.
Cadde in terra il ghiotton, forte tremando.
Dappoichè fu del suo compagno privo,
Morì del tutto, e non tornò più vivo.

XLII.

Finito aveva di morir' appena,
Che 'l Cavalier, ch' all' altra porta ſtava,
Le gambe verſo Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s' attaccava.
Battonſi il capo, e le ſpalle, e la ſchiena;
Ma ſempre Brandimarte l'avanzava;
E per far fine alle parole tante,
Morto lo poſe allato a quel Gigante.

XLIII.

Fiordeliſa, che dietro ſempre er' ita
A Brandimarte, condotta d' Amore;
Vedendo la battaglia eſſer finita,
Ne dava grazie al ſommo Creatore.
Or la porta, onde entrarno, era ſmarrita;
E, per trovarla, invan ſi ſpendon l' ore:
Che ve ne ſpeſe l' uno e l' altro aſſai,
Nè pur veſtigio d' eſſa vide mai.

XLIV.

Onde ſi ſtan ſenza ſaper che fare:
Una ſperanza ſola gli aſſicura
Della donna, che videro all' entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura.
Mentre che ſtan così cheti a penſare,
Venne lor volto l' occhio alla pittura
Di quella loggia, ch' è iſtoriata intorno
Di color vago, d' oro e perle adorno.

XLV.

La loggia era istoriata in quattro canti;
Ed ha da ogni banda Cavalieri
Grandi, robusti, a guisa di giganti,
Con le lor sopravveste, e lor cimieri,
Sopra l'arcione armati tutti quanti:
E mostravansi in vista tanto fieri;
Che, chi vi fusse giunto all'improvviso,
Arebbe per timor cambiato il viso.

XLVI.

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Che quel bel muro aveva lavorato
D'opre, che tutte avevan'a venire;
E men da chi si fusse ammaestrato.
Il primo era un Signor di molt'ardire,
Benchè d'aspetto umano, allegro, e grato,
Che per la Santa Chiesa, e pe'l su'onore
Avea sconfitto Arrigo Imperadore.

XLVII.

Appresso ad Adda ne' prati Bresciani
Si vede la sconfitta e la rovina:
Pien di Tedeschi morti i verdi piani;
E dissipata parte Ghibellina:
L'aquila nera fuggir dalle mani
Dall'unghie della bianca pellegrina:
Nè luogo in cielo, o in terra più trovava;
Nè Giove in grembo suo pur l'accettava.

XLVIII.

Aveva il nome ſuo ſopra la teſta
In campo azzurro ſcritto a lettre d' oro;
Benchè l'opra da ſe ſi manifeſta,
E l'egregio da lei fatto lavoro.
Molti altri eran dipoi nati di queſta
Stirpe, e dipinti tutti i geſti loro.
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch'è da man deſtra della piazza ornata.

IL.

Nella ſiniſtra ſtava un giovanetto,
Che ſol moſtrò Natura, e toſto il tolſe.
Per non laſciar quaggiù tanto diletto,
L'invidioſo Ciel per ſe lo volſe.
Ma ciò, che chieder puoſſi in uom perfetto
Di buono, in ſe quel giovanetto accolſe,
Forza, valor, bellezza, corteſia,
Gentilezza, deſtrezza, e leggiadrìa.

L.

Contra lui oltre al Pò nel largo piano
Eran Boemi, e 'l popol Ghibellino,
Con quel crudel, che nome ha di Romano,
Ma da Treviſo fu detto Azolino,
Che non ſi crede, che di ſeme umano
Naſceſſe, ma d' un ſcoglio aſpro marino,
D'una fiera, del Diavol dell' Inferno;
Tal dell' umana carne fe governo.

LI.

Undicimila Padovani al foco
Insieme abbruciar fe quel crudo cane:
Che non s' intese mai sì fiero gioco
Tra Barbariche genti, o Italiane.
Vedeasi da costui lontan' un poco
Con varie insegne, e con bandiere strane
L' Imperador Federigo Secondo,
Che la Chiesa di Dio vuol tor del Mondo.

LII.

E poi le chiavi, che tenea difese
L' Aquila bianca nel campo cilestro.
Quivi le guerre tutte eran distese;
Quella particolar del passo alpestro.
Vedevasi Azolin, quel discortese,
Passato di saetta il piè sinestro,
Ferito d'una mazza in sulla testa,
E' suoi sconfitti andar per la foresta.

LIII.

Era questa facciata colorita,
E d' una dipintura ornata tale.
Ma nella terza è lunga istoria ordita
D' una persona sopra naturale,
Sì vaga nell' aspetto, e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale.
Tra gigli, e rose, e fioretti d' Aprile
Stava coperta l' anima gentile.

LIV.

Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra ſtrane fiere ſi vedea caduto;
E non avea parente, nè vicino,
Che muover ſi voleſſe a dargli ajuto.
Intorno avea due lioni il meſchino,
E un drago, che di nuovo era venuto:
E l' Aquila ſua ſteſſa, e la Pantera
Lo travagliavan più, che ogni altra fiera.

LV.

Il drago uccise, ed acchetò i lioni,
E l' uccel cacciò via pien di ſpavento:
Alla Pantera ſcortò sì gli unghioni,
Ch' ancor gran doglia vi ſi ſente drento.
Poi ſi vedea, da Conti e da Baroni
Accompagnato, dar le vele al vento;
E, come peregrino, ire adorare
La ſantiſſima Terra d' oltra mare.

LVI.

Indi rivolto, com' aveſſe l'ale,
Cercò tutta la Spagna e l' Oceano;
Poi ricevuto in feſta trionfale,
Come parente, fu dal Re Criſtiano.
Preſe errore il maeſtro, e fece male:
Che non dipinſe, com'egli era umano.
Com' era liberale, e d' amor pieno,
Non vi capea: che 'l Campo venne meno.

LVII.

Questa è l'istoria della terza faccia:
La quarta avea dipinto un' altro figlio,
Che, sendo fanciullin, Fortuna il caccia,
Vago, leggiadro, e bianco come giglio,
Di pel rossetto, ed aquilino in faccia.
Costui solo a virtù diede di piglio,
E portò quella sola fuor di casa:
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

LVIII.

Vedevasi cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere, e di valore:
Or con arme da vero, ed or da gioco,
Mostra palese il generoso core:
E poco appresso poi parea di foco
In mezzo della guerra a farsi onore:
Per varie regioni, e terre strane,
Nessun nimico innanzi gli rimane.

LIX.

Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d' oro, e dicea queste parole:
S'io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie e sole;
Nel Mondo qui la più bella figura,
E la più degna non vedrebbe il Sole.
A disegnarla non posi la mano,
Per non durar tanta fatica invano.

LX.

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
Ecco venire a lui quella Donzella,
Quella, ch'io dissi sopra, ch'aspettava;
E giunta, con dolcissima favella
Riprese il Cavalier, che s'occupava
Vanamente a mirar l'istoria bella.
Quel sepolcro convienti (disse) aprire,
O quì rinchiuso di fame morire.

LXI.

Ma vedi ancor, che poichè sarà aperto,
L'animo ti bisogna avere ardito;
Perch'altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito.
Ma voi m'avete omai troppo sofferto;
Però vo', che 'l cantar sia qui finito,
E che di Brandimarte canti quello,
Che viene appresso, un fatto egregio e bello.

Fine del Canto Cinquantesimoquarto.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO XXVI.

che di questa nostra Edizione è il

CANTO LV.

I.

Buono è talvolta a modo d' altri fare;
Talvolta è buon, che l' uom faccia a suo senno:
Talor l' altrui consiglio disprezzare;
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno.
Quei, ch' han saputo questo indovinare,
Salute spesso a sè ed altri denno:
Chi è credulo troppo, e duro stato,
Spesso sè e 'l compagno ha rovinato.

II.

Saper far questo, è grazia da Dio data
Agli uomin, mediante la prudenzia;
Però particolar non n' è mai stata
Data regola alcuna, nè scienzia.
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l' esperienzia;
Ma dirà, chi la guarda sottilmente,
Ch' è tutt' uno esser pratico, e prudente.

III.

De' due difetti, non so qual mi dire,
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco.
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo, e 'l loco.
Sottosopra fu buon sempre l'ardire:
Ha la Fortuna in odio un'uom da poco,
Ed è nimica degli sbigottiti.
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

IV.

Se Brandimarte avesse volto addrieto
La briglia al cenno, che gli fe colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch' udirete, ascoltando i versi miei.
Dicevagli la donna: Quel segreto
Apri, s' ardito, e se gagliardo sei:
Poichè la sepoltura aperta harai,
A ciò, che n'esce, un bel bacio darai.

V.

Come un bacio? (rispose il Cavaliero)
È questo tutto quanto quel, ch'ho a fare?
L' Inferno non ha Diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d'accostare:
Di questa cosa non ti dar pensiero:
Che diecimila volte il vo' baciare,
Non ch'una sola; e sia ciò, che si voglia.
Adunque quella pietra via si toglia.

VI.

Così dicendo, piglia un'anel d'oro,
Ch'era al coperchio della ſepoltura;
E guardando quel ricco e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una ſcrittura,
La qual dicea: Nè forza, nè teſoro,
Nè bellezza, che men che 'l fumo dura,
Ardire, o ſenno poter far riparo,
Ch' io non giugneſſi a queſto punto amaro.

VII.

Poich' ebbe il verſo Brandimarte letto,
La lapida peſante in aria alzava.
Ecco fuor' una ſerpe inſin' al petto,
La qual forte ſtridendo zufolava,
Di ſpaventoſo e terribil' aſpetto:
Aprendo il muſo gran denti moſtrava,
De' quali il Cavalier non ſi fidando,
Si traſſe addietro, e miſe mano al brando.

VIII.

Ma quella donna gridava: Non fare,
Col viſo ſmorto, e grido tremebondo:
Non far: che ci farai pericolare,
E cadrem tutti quanti nel profondo.
A te convien quella ſerpe baciare,
O far penſier di non eſſer' al Mondo;
Accoſtar la tua bocca con la ſua,
O perduta tener la vita tua.

IX.

Come? non vedi, che i denti digrigna,
Che pajon fatti appoſta a ſpiccar naſi?
E fammi un certo viſo di matrigna
(Diſſe il Guerrier) ch'io mi ſpavento quaſi.
Anzi t'invita con faccia benigna,
Diſſe la donna: e molti altri rimaſi
Per viltà ſono a queſta ſepoltura:
Or là t'accoſta, e non aver paura.

X.

Il Cavalier s'accoſta; ma di paſſo:
Che troppo grato quel baciar non gli era.
Verſo la ſerpe chinandoſi baſſo,
Gli parve tanto orrenda, e tanto fiera;
Che venne in viſo freddo, com'un ſaſſo,
E diſſe: Se Fortuna vuol, ch'io pera,
Fia tanto un'altra volta, quanto adeſſo;
Ma cagion dar non me ne voglio io ſteſſo.

XI.

Fuſs'io certo d'andare in Paradiſo,
Come ſon certo, chinandomi un poco,
Che quella beſtia mi s'avventa al viſo,
E mi piglia nel naſo, o altro loco.
Egli è proprio così, com'io m'avviſo,
Ch'altri, ch'io, ſtato è colto a queſto gioco;
E che coſtei mi dà queſto conforto,
Per vendicarſi di colui, ch'ha morto.

XII.

Così dicendo, a rinculare attende,
Diliberato più non s'accostare.
La donna si dispera, e lo riprende:
Ah codardo (dicea) che credi fare?
Perchè tanta viltà l'Alma t'offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita paura, e poca fede!
La salute gli mostro, e non mi crede.

XIII.

Punto il Guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo ver' la sepoltura:
Tinsegli in rose il color di viole,
In vergogna mutata la paura.
Pur stando ancor fra due, vuole, e non vuole:
Un pensier lo spaventa, un l'assicura.
Al fin, tra l'animoso e 'l disperato,
A lei s'accosta, ed halle un bacio dato.

XIV.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca, che parea prima di foco.
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco.
Febosilla costei si fa chiamare,
Una Fata, che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella sepoltura,
Ove gran tempo è stata in pena dura.

XV.

Perch' una Fata non può mai morire
Fin' al dì del giudicio universale.
Voglia nella sua forma o stare, o uscire;
Fin' a quel tempo mantiensi immortale.
Questa, di cui m' udite adesso dire,
Poich' ebbe fatto il palazzo Reale,
Mutossi in serpe; e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

XVI.

Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s' è vestita,
Co' capei d' oro a maraviglia bella,
Con gli occhi neri, leggiadra, e pulita.
Con Brandimarte assai cose favella;
Ed offerendo, a domandar l' invita,
Ciò, ch' ella possa per incantamento,
O fatargli il cavallo, o 'l guarnimento.

XVII.

Dipoi lo prega, che quell' altra Dama,
Che stata era con essa in compagnia,
E Doristella per nome si chiama,
Voglia condurre in sul mar di Soria;
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
E non ha più chi suo erede sia.
Della Lizza era Re, gran barbassoro,
Ricco di Stato, e d' arme, e di tesoro.

XVIII.

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato, e l'armadura;
Poi promette condur la Giovanetta
A casa il padre suo salva e sicura.
Or s'allarga la porta, ch'era stretta.
Giacea Batoldo in sulla terra dura;
Perchè, quando il Gigante lo percosse,
In terra cadde, e mai più non si mosse.

XIX.

Nè mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella e graziosa Fata
Non si fusse degnata d'ajutallo
Con sughi d'erbe, ed acqua lavorata,
Poichè risuscitato ebbe il cavallo,
Gli ha tutta l'armadura anche incantata:
E sendo del disio suo consolato,
Dalla Fata gentil prese commiato.

XX.

In mezzo di due donne il Cavaliero
Tacito via cavalca, e non favella,
Perocchè forse aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella
Disse: Io m'accorgo ben, che egli è mestiero,
Ch'io sia colei, che con qualche novella
Faccia parer l'albergo più vicino;
Perchè parlando s'accorcia il cammino.

XXI.

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi fia farvi sentire,
Com'io fia stata molto tempo in doglia
Serrata quà, senza poterne uscire:
Nè piacer crederò, ch'anche a voi toglia,
Anzi ch'arete diletto d'udire,
Come il schermire a geloso non vale,
E ben stagli ogni scorno, ed ogni male.

XXII.

Due figlie ebbe mio padre Dolistone,
Essendo ancor la prima fanciullina,
Per fraude tolta fu da un ladrone
Nel lito della Liza alla marina:
Era sposa promessa ad un Barone
Figliuol del Re della Provincia Ermina;
Nè novella di lei si seppe mai,
Ancorchè si cercasse invano assai.

XXIII.

Interrompendo Fiordelisa il dire,
Il nome della madre domandava;
Ma Brandimarte, ch'ha voglia di udire,
A lei, così ridendo ragionava:
Per Dio, ti prego, lasciala seguire:
Che voglia ho d'ascoltar, se noi ti grava.
Ella, che l'ama più, che la sua vita,
Perdon gli chiese, e fu poscia ammutita.

XXIV.

Soggiunse l'altra donna, e disse: Quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fe grande e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro ed ornato
A visitarlo, come suo parente;
Quantunque in nome fusse solamente.

XXV.

Nell'andare e venir, ch'a tutte l'ore
Faceva il Giovanetto pe'l paese,
Mi piacque sì, ch'io fui presa d'amore;
Così mi parve leggiadro e cortese.
Dall'altra parte anch'ei m'avea nel core.
Forse, perch'ardev'io, di me s'accese:
Che ben di ferro è quel, duro, ostinato,
Che non ama, sentendo esser'amato.

XXVI.

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch'ogni dì più l'accarezza ed onora:
Il Giovanetto il suo pensier gli espone,
Credendo, ch'io non sia promessa ancora;
Ma quel malvagio, perfido, poltrone,
Ch'uccidesti al palazzo in sua malora,
M'aveva chiesta a lui quel giorno stesso;
E'l vecchio padre me gli avea promesso.

XXVII.

Quando lo ſeppi, tu puoi ben penſare
Se novella mi parve ſtrana e dura.
Duro per certo, e da non ſopportare,
Che fra gli altri animai della Natura
La donna ſola s'abbia a maritare
A modo d'altri, e non alla ventura,
O per dir meglio, a propria elezione,
Come le fiere fan, ch'han più ragione.

XXVIII.

Han più ragione; ond' hanno anche più pace.
Segue la cerva la ſua fantaſia,
Ed ama la colomba chi le piace:
Io ho marito, e non ſo chi ſi ſia.
Crudel Fortuna, al mio ben contumace,
Goderà dunque la perſona mia,
E terrammi coſtui (dicea) ſoggetta;
E farò ſenza quel, che mi diletta?

XXIX.

Non paſſerà così la coſa certo:
Ben'al mio mal ſaprò trovar riparo.
Io farò quel proverbio ancor più aperto,
Ch' un penſa il ghiotto, e l'altro il tavernaro.
Se l'amor mio potrò tener coperto,
Che d'altri non ſi ſappia, l'harò caro:
Quando non poſſa, lo farò paleſe.
Per un buon giorno, non ſtimo un mal meſe.

XXX.

Io faceva tra me queſto penſiero,
Che ti ragiono; e intanto il tempo arriva,
Che d'andarne a marito era meſtiero.
Io non mori', e non rimaſi viva:
Che Teodoro, a cui donata m'ero,
Rimaſe a caſa, ed io me n'andai priva,
A Burſia fui menata in Natolia
Dalla Fortuna traditrice mia.

XXXI.

Di Burſia era Sobaſſo il mio marito,
E Turcomanno fu di nazione:
Gagliardo era tenuto e molto ardito;
Ma certo era nel letto un gran poltrone;
Ancor che a queſto arei preſo partito,
Pur che n'aveſſi avuta occaſione.
Ma sì geloſo, e sì pazzo era quello;
Che mi guardava a guiſa d'un caſtello.

XXXII.

Nè dì, nè notte mai non m'abbandona,
E ſol di baci mi tenea paſciuta;
Nè mattina, nè ſera, a terza, o nona
Laſcia, che pur dal Sole io ſia veduta,
Perchè non ſi fidava di perſona.
Ma perchè i biſognoſi il Cielo ajuta,
Ajutò me: ch'a forza il fece andare
Con altri Turchi inſin di là dal mare.

XXXIII.

Passarno i Turchi contra Vatarone,
Ch'avea de' Greci il dominio e l'imperio.
Il mio marito con molte persone
Per forza andò, non già per difiderio.
Aveva un schiavo chiamato Gambone,
Che pareva lo Dio del vituperio:
Un'occhio aveva guercio, un lagrimoso,
Troncato il naso, e tutto era rognoso.

XXXIV.

A questo schiavo mi raccomandava,
Della persona mia dandogli cura;
E con aspre parole il minacciava,
E con tormenti gli facea paura,
S'un braccio mai da me si discostava,
Nè tutto 'l giorno, nè la notte scura.
Or pensa, Cavalier, com'io restai,
Che della brace nel foco cascai.

XXXV.

Venne d'Erminia in Burgia Teodoro,
Colui, ch'amava più, che la mia vita,
Per dare a' nostri danni alcun ristoro;
E la via prese, ch'era più espedita.
Diede pe'l capo molto argento ed oro
A quel Gambone; e fu bella e finita,
Ogni notte a sua voglia, e mio diletto,
L'uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

XXXVI.

Avvenne alfin, fuor d'ogni noſtra ſtima,
Che 'l Vecchio torna, e giunſe innanzi al giorno;
Ed alla porta venne a batter prima,
Che in Burſia ſi ſapeſſe il ſuo ritorno.
Per te medeſmo, Cavaliero, ſtima
Quanto la pena noſtra fuſſe, e 'l ſcorno;
Di me, dico, e del mio diletto amante,
Ch'era venuto forſe un'ora avante.

XXXVII.

Conobbelo alla prima quel Gambone
Al favellar, perchè l'aveva in uſo;
E diſſe: Noi ſiam morti: ecco il padrone.
Teodoro reſtò mezzo confuſo;
Ma io toſto trovai la ſalvazione,
E pianamente lo conduſſi giuſo,
Dicendogli: In quel, ch' entra il mio mariſo,
Tu d'uſcirtene fuor piglia partito.

XXXVIII.

Come ſe' fuor, ti farò dare i panni?
Chi farà mai, che quì ſii ſtato, prova?
Se il mio marito gridaſſe mill'anni,
A confeſſar non creder, ch'io mi mova.
Se dirà borbottando: Tu m'inganni;
Triſto è quel ben, ch'una ſcuſa non trova.
Se giuramento ci può dare ajuto;
Alla barba l'harai, becco cornuto.

XXXIX.

Il Vecchio pure alla porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto.
Gambon, com' adirato, bestemmiava,
E diceva: Macon sia maladetto:
Che della chiave in malora cercava,
Che avea perduta fra la paglia e 'l letto
Ed or l'ho pur trovata, e vengo via,
Disse pian, col malan, che Dio ti dia.

XL.

Così dicendo, saltava la scala:
All' uscio giugne, e con rumor l'apriva.
Dietro a lui Teodoro anche si cala;
E mentre ch' entra Usbego, ed egli usciva;
Usbego, dico, il mio Vecchio, che in sala
Prima, e poi nella camera veniva,
Dov'io mi stava cheta, come sposa,
E mi mostrava tutta sonnacchiosa.

XLI.

Prese il Vecchio geloso un lume in mano,
E sotto al letto cerca in ogni canto.
Io fra me gli dicea: Tu cerchi invano:
Che pur per questa volta te le pianto.
Di quà, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto alla fin, che trovò il manto,
Onde il mio Teodoro era addobbato,
E per fretta l'avea quivi lasciato.

XLII.

Come il geloso pria l'ebbe veduto,
A dire incominciommi oltraggi ed onte.
L'animo non ebbi io per ciò perduto:
Sempremai gli negai con buona fronte.
Ma ben bisogno avea Gambon d'ajuto.
Ancorchè scuse anch'egli avesse pronte;
Pur volea per dolor la cosa dire;
Ma turbato colui nol volse udire.

XLIII.

E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare;
E lor commise, che, sonando il corno,
Siccome alla giustizia s'usa fare,
Poichè menato un pezzo l'hanno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare;
Onde tutti si mossero a furore,
Per far quel, che comanda il lor Signore.

XLIV.

Ma il Vecchio aveva raccolta tant'ira;
Che 'l vuol veder con gli occhi suoi impiccato.
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira;
Che non arebbe ad altri fede dato;
E però dietro a quegli schiavi tira.
Ma prima un tabarraccio s'ha cacciato,
Con un cappel da pioggia, e non da Sole,
Che d'altri conosciuto esser non vuole.

XLV.

Essendo Teodoro già fuggito,
E passatogli in parte la paura;
A memoria tornogli il suo vestito,
Ch'avea lasciato, e glie ne prese cura.
Poichè cercato un pezzo, e'n van seguito
Ebbe Gambon; trovollo per ventura,
Che peggio non può star, se non è morto;
E d'Usbego in un tratto anche s'è accorto,

XLVI.

Che dietro gli veniva a passo lento,
Inviluppato in quel suo tabarrone:
Di che lieto si fe molto e contento;
E furioso va verso Gambone.
Dagli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in su gli occhi, e gli dice, Ghiottone,
Ladro, ribaldo, or vedi come appunto
T'hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

XLVII.

Dimmi, ribaldo, dov'è'l mio mantello,
Che mi rubasti jersera all'osteria?
Or fusse qui tuo padron: che sapello
Con altre cose appresso gli faria.
Io pur vorrei saper, se debbo avello;
Se la ragion mi dà la roba mia?
Quand'io non possa d'altro satisfarmi,
Almen di tante pugna vo'pagarmi.

XLVIII.

E non finiva le parole appena,
Ch'un'altro pugno in fu' denti gli dava,
Dicendo sempre: Ladro da catena,
Io ti voglio ammazzare; e pur menava.
Pugna e percosse tuttavia gli mena:
Da beffe quella festa non andava;
Nè creder, ch'a Gambon punto piacesse,
Benchè per sua salute si facesse.

IL.

Considerando il Vecchio l'apparenza
Di quel, che par che faccia da dovero;
Alle parole sue diede credenza,
E pensò, che dicesse troppo il vero;
Perocchè non n'aveva conoscenza,
Nè poteva stimar, ch'un forestiero
Fusse venuto tanto di lontano
Per quello amor, ch'egli stimava vano.

L.

Senza altrimenti palesarsi ad esso,
Fece lo schiavo a casa rimenare;
E poi segreto il domanda egli stesso
Quel, che col Giovanetto avesse a fare.
Lo schiavo, ch'era tristo più, che un messo,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per un dito, fu creduto un braccio;
E così sè e me trasse d'impaccio.

LI.

Non creder già, che per queſta ſciagura,
Ch'era avvenuta, io mi fuſſi ſmarrita.
Più volte poi mi poſi alla ventura,
Dicendo: Gli animoſi il Cielo aita.
E benchè ſempre io n'uſciſſi ſicura;
Non fu la geloſia giammai partita
Dal mio martito; e crebber ſempre ſdegni.
E n'ebbe in verità di brutti ſegni.

LII.

Laonde di guardarmi diſperato,
Si conſumava doloroſamente,
E cercava d'un luogo sì ſerrato,
Che non s'apriſſe ad anima vivente.
Alfin trovò quel palazzo incantato;
Ma non v'era il Gigante, nè il ſerpente,
Che tu trovaſti a quella porta avante:
Fecel per eſſo appoſta un Negromante.

LIII.

In queſta guiſa quella Doriſtella,
Ragionando, più coſe volea dire:
Che non era finita la novella.
Ma ecco d'un gran boſco gente uſcire,
Che parte a piede, e parte n'era in ſella,
E ladri tutti, per toſto finire.
Gridando vengon quanto pon più forte:
Fermiſi, chi di voi non vuol la morte.

LIV.

Dunque fia ben vi fermiate voi,
Rispose agli assassini il Cavaliero:
Che se passare ardisce alcun da noi,
Aver buon' armi gli sarà mestiero.
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien, gridando, addosso con orgoglio:
Se Dio vuol, che tu campi, ed io non voglio.

LV.

Venìa parlando di questa maniera;
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli alla testa di Tranchera,
Insin' al petto tutto quanto il parte.
La turba di quegli altri addosso gli era:
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte, quante n' avea intorno;
Gli arebbon forse fatto oltraggio e scorno;

LVI.

Perchè tutti coloro aveva addosso.
Una turba di ladri insieme stretta,
Chi dinanzi, chi dietro l' ha percosso:
Ognuno a menar colpi più s' affretta;
Ma sopra tutti gli altri, un grande e grosso,
Chiamato Fuggiforca dall' Accetta,
Che da che nacque meritò il capestro;
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

LVII.

Costui saltato addosso al Cavaliero,
Forte con quell'accetta lo molest[illegible]
E poi si volta, e se ne va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta.
Talvolta salta in groppa del destriero,
E piglia Brandimarte per la testa;
Ma come vede, che gli volta il brando,
In terra salta, e via fugge gridando.

LVIII.

A lui più Brandimarte non attende:
Addosso agli altri malandrin si volta,
E chi per lungo, e chi per largo fende:
Non mena colpo, che non faccia colta.
Poi dietro a Fuggiforca si distende:
Ma il ladro non l'aspetta, e non l'ascolta,
E corre sì, che ben saria scampato;
Ma lo giunse fortuna, e'l suo peccato.

LIX.

Perchè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbena,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l'ale si dimena,
E trae del becco, e si dispera, e gracchia.
Non era Fuggiforca preso appena;
Che Brandimarte, che correndo il caccia,
Gli fu addosso, e ben stretto l'abbraccia.

LX.

E non lo volſe col brando ferire:
Che di tal morte non gli parve degno.
Ti riſerbo, diceva, a far morire
Per man della giuſtizia ſopr' un legno.
Meco legato ti convien venire,
Sin ch' io trovi una Terra in queſto Regno,
E chi di quella ſia Governatore
Ti ponga in ſulle forche a grand'onore.

LXI.

Quel ghiotto, che ſpacciato ſi ſentia,
Dicea: Tu puoi di me, quel che vuoi, fare;
Ma ben ti prego, che in piacer ti ſia
Di non menarmi alla Liza in ſul mare.
Quel, che da Brandimarte detto ſia
Per riſpoſta a coſtui, vo' riſervare
Nell' altro Canto; perchè queſto omai,
A dire il vero, è ſtato lungo aſſai.

Fine del Canto Cinquantesimoquinto.

DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXVII.
che di queſta noſtra Edizione è il
CANTO LVI.

I.

AVarizia crudel; poichè conviene,
Ch' ancor la terza volta inetto io ſia;
Dimmi, ond' ha meritato tante pene
L'anima, che t'è data in ſignoria?
Perchè ſe' sì nimica d'ogni bene?
Perchè guaſti l'umana compagnia;
Anzi la compagnia pur naturale?
Perchè ſe' sì radice d'ogni male?

II.

Vorrei, che mi diceſſe un di coſtoro,
Che ſi marita, ovver che piglia moglie;
Perch' ha riſpetto alla roba, e al teſoro
Più, che non ha a ſe ſteſſo, e le ſue voglie?
Così ſi dà marito e moglie all'oro:
L'oro è quel, che marito e donna toglie;
Non il giudicio, nè la elezione,
Ma l'avarizia marcia, e l'ambizione.

III.

Ditemi, padri, ch'avete figliuole,
E v'ha Dio d'allogarle il modo dato
Oneſtamente; qual ragion poi vuole,
Che le diate ad un qualche infrancioſato?
O ad un vecchio, perchè all'ombra e al Sole
Abbia terra e teſoro? onde il peccato
A giuſta penitenza poi vi mena,
E da Dio ve n'è data degna pena.

IV.

Diventerà di fatto quella un moſtro,
Piena di mal franceſe e ſporcheria;
E l'altra una di quelle, che v'ha moſtro
Nel Canto addietro la novella mia.
Così l'onor, la carne, e'l ſangue voſtro,
E l'anima di piaghe piena fia:
Per darle a gran maeſtri, e ricche genti,
Sarete in vita voſtra mal contenti.

V.

Un'altro, ſotto ſpezie di ſevero,
Ma con effetto d'avaro e furfante,
Metteranne una frotta in monaſtero,
E vorrà, che per forza elle ſian ſante.
Elli haran, fate conto, altro penſiero,
(Come han le donne quaſi tutte quante)
E ſi provvederan di preti e frati:
Ed ecco in ſuſta i Veſcovi e gli Abati.

Torniamo

VI.

Torniamo alla novella, ch'io lasciai,
Di Fuggiforca, il quale essendo preso
Da Brandimarte (che nol pensò mai)
E già sendosi a lui per morto arreso;
Con lagrime, e sospiri, e pianti assai
Standogli in terra innanzi a' piè distesо,
Altro non fa, dolente, che pregare,
Che non lo voglia alla Liza menare.

VII.

Se là mi meni, diceva il Ladrone,
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che, benchè mi si venga di ragione,
Infin' a' sassi ne verrà pietate.
Pregoti, abbi di me compassione.
Meritan le mie colpe scellerate,
Che l'anima mi sia dal corpo tolta;
Ma non vorrei morir più d'una volta.

VIII.

Quivi di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona.
Mai quel Re del mio mal non sarà sazio:
Che troppo offeso ho già la sua Corona.
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona;
Per far di quel proverbio in me la pruova,
Che dice: A colpa vecchia, pena nuova.

IX.

Trovandomi una volta alla marina,
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodia Regina,
Con Dolisto venuta a una fontana.
Quivi tolsi una figlia piccolina,
La quale al Conte di Rocca Silvana,
Credo, che duemila Aspri poi vendei.
Era di Dolisto figlia costei.

X.

Non le potè suo padre dare ajuto;
Sì che a Rocca Silvana io la portai;
Ancorchè da ciascun fui conosciuto,
Perocchè in quella casa m'allevai.
Nè per questo andai poi più ritenuto:
Ho rubato il suo Regno sempremai,
Spogliando ognuno infin' alle mutande.
Or' ho pe 'l gusto mio degne vivande.

XI.

Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliava del dir suo consolazione;
Pur gli diceva: E' ti convien venire
In ogni modo da quel Dolistone,
Che, come merti, ti farà punire.
Così detto, lo lega in sull' arcione,
E lo minaccia, se grida, o favella;
E la sua briglia diede a Doristella.

XII.

Pur fiatar non ardiva quel dolente;
Tanta di Brandimarte avea paura.
Sendo preſſo alla Liza, molta gente
Trovarno armata in una gran pianura;
Di che gran doglia Doriſtella ſente:
Laſſa, dicendo, in che diſavventura
Troverò io mio padre al mio ritorno?
Miſero! in guerra, e con l'aſſedio intorno.

XIII.

Così andando fra triſti penſieri,
Ecco ſcoperti da cento pedoni,
E poco men che tanti Cavalieri,
I quai gridarno: Voi ſete prigioni.
Diſſe il Guerrier: Non ſiate così fieri:
Che ci è qualche mal paſſo, compagnoni:
Non ſi piglia la gente sì in un tratto;
E già tra le parole il brando ha tratto.

XIV.

E colſe un Conteſtabil nella pancia,
Ch'era un'uom grande, e portava la ronca,
Perchè me' l'adoprava, che la lancia.
In tre pezzi Tranchera glie la tronca:
Ch'a chi nol vide, parrà forſe ciancia.
Rimaſe quella perſonaccia cionca
Del braccio, e ſpalla deſtra, e della teſta,
Che via sbalzaro; e'l buſto in terra reſta.

XV.

Fece degli altri colpi ſimiglianti,
E de' maggior, ſe Turpin dice il vero;
Onde gli poſe in rotta tutti quanti.
Buon per chi ſi trovava più leggiero;
Cioè quel, che fuggendo andava avanti.
Non tenevan nè ſtrada, nè ſentiero,
Nè ſi voltano indietro a guardar punto:
Ognun ſi fugge, infin ch'al ponte è giunto.

XVI.

Il Campo tutto ſi leva a romore:
All'arme, all'arme ognun forte gridava.
Addoſſo a Brandimarte a gran furore
Da ogni parte ognun correndo andava.
Moſtrava egli il ſuo ſolito valore;
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza (oppreſſo alfin da quella)
Fiordeliſa laſciare, e Doriſtella.

XVII.

E Fuggiforca così in ſull'arcione
Via ne menarno, com'era legato.
Per queſto non ceſſava la quiſtione;
Anzi ſi combattea da diſperato.
Parea fra lor Brandimarte un lione:
Infin'alla cintura è inſanguinato;
Nè potea con Batoldo oltre paſſare:
Che i morti fanno un monte, il ſangue un mare.

XVIII.

Ma queſto all'infelice era riſtoro
Poco, alla molta perdita, ch'ha fatto.
Convien laſciarlo, ed andare a coloro,
Che le Donne e 'l Ladrone han ſeco tratto;
Che, come furno giunti, Teodoro
Conobbe Doriſtella ſua di fatto.
Così fece ella; e 'l foco in ambedui
Scorſe per li veſtigj antichi ſui.

XIX.

Sì fieramente l'un l'altro s'amava;
Ch'altra ſembianza non avea nel core:
E quando così inſieme ſi trovava,
Letizia al Mondo non fu mai maggiore.
L'un con l'altro sì ſtretto s'abbracciava,
Con baci e con ſoſpir caldi d'amore;
Che chi vedeva, e d'appreſſo, e lontano,
Empiea d'invidia l'atto dolce e ſtrano.

XX.

Narrò egli alla Donna la cagione,
Perchè intorno alla Liza era accampato,
E facea guerra al padre Doliſtone,
Dicendo: Io venni come diſperato,
A lui dando la colpa e la cagione,
Che ti portaſſe via quel rinnegato;
Usbego, dico, che Dio gli dia guai:
Che, dove andaſſi, non ſeppi più mai.

XXI.

La Donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col dir suo molto conforto:
Che ciò, che l'era avvenuto, gli espose,
E sopra tutto, ch'Usbego era morto.
Pregalo poi con parole pietose,
Che voglia proibir l'oltraggio e'l torto
Fatto a quel Cavalier tanto valente
Dalle supercherie della sua gente.

XXII.

Fello il dover volonteroso e caldo,
Ma i preghi più di quella Giovanetta;
E fece a lui mandar tosto un'araldo
Là, dove combatteva, ed un trombetta.
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo:
Or questo, or quello squarta, spezza, affetta;
Ma come tosto il Real bando intese,
Lasciò la zuffa; tanto era cortese.

XXIII.

E venne con l'araldo in compagnia,
Di Teodoro al padiglion Reale:
Che degli Erminj avea la Signoria,
Successor del suo padre universale.
Trovarlo in mezzo alla sua Baronia,
E molta gente in pompa trionfale,
Tra le Donne, ch'ognuna era più bella,
Quà Fiordelisa, e là sta Doristella.

XXIV.

Ricevuto con festa, e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su'amore,
Infin'al dì di quella ossidione:
Dipoi s'elesse un degno ambasciadore
Da mandare a Perodia, e Dolistone
Per pace, e per perdon di quel, ch'è fatto;
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

XXV.

A questo modo era passato 'l caso,
Ch'avete inteso: ogni cosa era in volta;
E Fuggiforca preso era rimaso:
Che non gli venne questo tratto colta.
Era chi gli volea spiccare il naso.
Egli stava legato tuttavolta.
Come di lui Brandimarte ebbe inteso,
Supplicò il Re, che fusse ben'atteso.

XXVI.

Onde con ogni cura e diligenza
Era guardato, e tenuto in custodia
Co'ferri a'piedi, e non stava mai senza.
Ognun, come la peste, proprio l'odia.
Intanto l'orator con riverenza
Al Re, ed alla donna sua Perodia
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato;
Ch'al fin concluse quel, perch'era andato.

XXVII.

E tornò in campo con l' ulivo in testa:
Ch'era anche segno a quel tempo di pace;
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che, sopr' ogni altro, a Doristella piace.
Entrarno tutti dentro in gioja e in festa.
Non piace già a quel ladro questa pace;
Anzi n'andava con un viso amaro
Tra' carriaggi, sopra ad un somaro.

XXVIII.

Nella Città per tutto è conosciuto:
Ognun gli è dietro, e dinanzi, e da lato.
Macon (diceva il tristo) mi dia ajuto:
Un' altro non fu mai peggio trattato.
Dappoichè Brandimarte fu venuto
Al Re, gli ha Fuggiforca presentato,
Che, guardandolo, assai si maraviglia.
Vede, ch' è quel, che gli tolse la figlia;

XXIX.

Ma, che sia presso, si maravigliava,
Sapendo, come presto era e scaltrito.
Della figliuola poi lo domandava,
Se sapea, come il caso suo fus' ito.
Di ciò, ch' era, il Ladron lo ragguagliava
Infin' al dì, che la vendè, seguito:
Poi dice, che partissi incontanente;
Onde veniva a saperne niente.

XXX.

Al Conte, ch'era di Rocca Silvana,
La dei per prezzo, diceva il Ladrone.
È mille miglia, e forse più, lontana
Da questa Terra quella regione.
Brandimarte con voce bassa, umana,
Rivolto, domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva;
A cui tosto Perodia rispondeva.

XXXI.

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora:
Senza aspettar, che parlasse il marito,
Disse: Se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora.
Mi sovvien'or, che d'una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa.

XXXII.

Là mi toccai; ed ella, come nacque,
Ebbe quel segno, che più tosto è nero:
Nè mai per medicina, o forza d'acque
Si potè scancellar; sì che v'è intero.
Brandimarte, dipoi ch'ella si tacque,
Narrando il tutto andò secondo il vero;
Dando lor'ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

XXXIII.

Fatto poi gli altri levar dal cospetto,
(Perocchè la Donzella avea vergogna)
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto;
Onde più prova omai non vi bisogna.
Sente Perodia e'l Re tanto diletto;
Che l'uno e l'altro pensa pur, se sogna.
Quanto diletta all'uom talvolta e giova,
Che cosa cara e disperata trova!

XXXIV.

Empievansi di lagrime la faccia:
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza.
La madre lei, ella la madre abbraccia:
Si stringe caramente, e s'accarezza.
La grazia al Ladro voglion, che si faccia;
E fu ben giusto, fra tanta allegrezza.
Gridi, e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s'odon di letizia.

XXXV.

Furno poi queste cose divulgate
Fuor della Terra per tutto il paese;
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti pubblico e palese;
E furo ambe le Donne maritate.
Quel Teodoro Doristella prese;
E Brandimarte Fiordelisa bella.
Mai commmedia non fu simil' a quella.

XXXVI.

Ambedue eran belle, ambe leggiadre,
Savie ambedue, Cattoliche e Cristiane,
Nimiche di Macone, e delle ladre
Usanze e leggi sue perverse e vane;
Laonde andarno dal lor vecchio padre,
E con preghi e parole sagge umane
Sì fermo, che per grazia, e per mercede
Di Dio, prese il Battesimo, e la Fede.

XXXVII.

Dipoi la madre con minor fatica
Conduffer' anche alla credenza santa;
Dipoi la Corte: che nessun replica;
E la plebe, e la Terra tutta quanta.
E, senza ch' io molte parole dica,
Delle due Donne fu la grazia tanta;
Che da' monti d' Erminia alla marina
Ognun lasciò la Legge Saracina.

XXXVIII.

Nè, ch' io racconti, credo sia mestiero
La festa, ch' ogni dì si fa maggiore.
Prova ora il suo giannetto, ora il corsiero,
Or quel giostrante, or quello armeggiatore;
Ma Brandimarte sta pur' in pensiero:
Ch' Orlando suo non può trarsi del core;
E finalmente la sua intenzione
Fece un dì manifesta a Dolistone.

XXXIX.

Mostrando d'aver fermo in tutto il chiodo,
Dove Orlando si trova, voler' ire;
Diceva Dolistone: Certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire;
Ma, se pur fe' disposto ad ogni modo,
Non voglio alle tue voglie contraddire,
Nè la cagion di ciò più ti domando.
È lo stare e l'andare al tuo comando.

XL.

Una galea dipoi fu apparecchiata
Fra molte, che n'aveva il Barbafforo:
Fu la Real, quella, ch'è meglio armata,
Che tutta avea la poppa messa ad oro.
Brandimarte, e la moglie, e gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro:
Che volse dar Perodia alla sua figlia
Rubin, smeraldi, e perle a maraviglia.

XLI.

Fra l'altre cose il più bel padiglione,
Che si trovasse in tutta la Soria.
Comincia a trar Levante; onde il padrone
Ricorda lor, ch'è tempo d'andar via.
Così lasciarno il vecchio Dolistone,
E la Reina; e preser la sua via:
Passando Rodi, e l'Isola di Creti,
Col vento in poppa van giojosi e lieti.

XLII.

Ma il mare, e queſta noſtra vita umana,
Non hanno coſa lunga, nè ſicura.
L'allegrezza e la ſpeme, è coſa vana;
Nè mai buon tempo lungamente dura.
Il Levante mutoſſi in Tramontana,
E fe con Greco una mala miſtura
A chi di Creti vuol' ire in Siciglia:
L'aria in un tratto e l'acqua ſi ſcompiglia.

XLIII.

Dice il padrone: Il ciel crucciato è meco;
E non m'inganna punto, ma mi ſforza.
Io vorrei nel bicchier vedere il Greco;
Ed egli in vela me lo mette all'orza.
Io non poſſo alla zuffa durar ſeco,
Perchè più freſco tuttavia rinforza.
Poi dice a Brandimarte: A dirti il vero,
Con queſto vento in Francia andar non ſpero.

XLIV.

Affrica è quà da lato del cammino,
S'ho ben la carta giuſtamente viſta:
Io potrò, volteggiando, irle vicino:
Che in mar, non ſi perdendo, aſſai s'acquiſta.
Forſe che 'l Greco ſi farà Latino,
E ceſſerà queſta fortuna triſta.
Saria la vita uno Scirocco freſco,
Che ci ſpigneſſe al paeſe Sardeſco.

XLV.

Ragionava il padron di queſta ſorte,
Quel domandando, ch'egli aria voluto;
Ma Tramontana creſce ognor più forte,
E 'l mare è molto groſſo già venuto;
Onde ognun, per paura della morte,
Faccendo voti, a Dio domanda ajuto.
Ma Dio non gli eſaudiſce, e non gli aſcolta;
Anzi ſoſſopra tutto 'l mar rivolta.

XLVI.

Pioggia e tempeſta il ciel turbato manda;
Anzi par che in tempeſta ſi converta.
Va la galea ſtranamente alla banda,
E l'acqua ſalta ſopra la coverta;
Nè, chi prega, ode alcun, nè chi comanda,
Così fra ſpeme dubbia, e tema certa,
Il vento, che ſoffiava tuttavia,
Gli ſpinſe finalmente in Barberia,

XLVII.

Al lito di Cartagine famoſa.
Quella, ch'a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nimica, e sì nojoſa,
E la fe tanto tempo a ſegno ſtare;
Or giace deſolata, e doloroſa,
E l'ombra ſol di tanto corpo appare.
Spenti ha i trionfi, e le grandezze, e pompe
Quel, ch'ogni coſa mortale interrompe.

XLVIII.

Come Dio volſe, il franco Brandimarte
Conduſſe la Fortuna in queſto porto.
Gridata era una legge in quella parte,
Ch'ogni Criſtian, che v'arriva, ſia morto;
Perch'han trovato ſcritto in certe carte,
Ch'a lungo andare, ovvero in tempo corto
Fia da un Re d'Italia quella Terra
Preſa, ed Affrica tutta arſa per guerra.

IL.

Brandimarte, che queſto ben ſapea,
In non manifeſtarſi fu prudente.
Ancorchè, quanto a ſe, nulla temea;
Temea ſol della Donna, e della gente.
A tutti diſſe ciò, che a far s'avea;
E drizzoſſi alla Terra incontanente:
Appreſentoſſi all'Ammiraglio avante,
Dicendo, ch'è figliuol di Monodante;

L.

E che venia dall'Iſole lontane,
Per veder' Agramante, e la ſua Corte;
E per provar, ſe le genti Affricane
Han, come il nome, l'effetto del forte.
Così con lui per l'altro di rimane,
Che 'l faccia accompagnar con buone ſcorte,
Sin che a Biſerta ſia ſalvo guidato;
E gli promette non eſſer ingrato.

LI.

Quello Ammiraglio, ch' era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia;
E Fiordelisa della nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia,
Verso Biserta la strada si prese;
Ma non volser' entrar dentro alla soglia:
Alla Città vicini una mattina
Sono alloggiati accanto alla marina.

LII.

Poich' ebbe dato molto oro ed argento
A quei, che gli avean fatto compagnia;
Si raccolse co' suoi, lieto e contento,
Sopr' una verde e larga prateria,
Ove dal mar venia soave vento
Tra palme, onde il bel prato si copria;
Sotto alle qual, per più comodo stare,
Fece il bel padiglione alto levare.

LIII.

Era quel padiglion vago e pulito
Sopra quel, che mai occhio vide umano.
Una Sibilla, che stette nel lito
Di Cuma, sopra 'l mar Napoletano,
Fu quella, di chi fu filato, ordito,
E lavorato dalla dotta mano:
Poi fu portato in strana regione,
E venne al fine in man di Dolistone.

LIV.

Io credo ben, Signor', che voi ſappiate,
Che le Sibille fur donne divine;
Però queſta avea quivi ricamate
Gran coſe, iſtorie belle e pellegrine
Delle future, e preſenti, e paſſate;
Ma ſopra l'altre, dentro alle cortine
Dodici Alfonſi aveva poſti intorno,
L'un più, che l'altro, d'ogni grazia adorno.

LV.

Nove di queſti quaſi al fin del Mondo
La Natura invidioſa ne produce;
Ma di tal fama e lume sì giocondo,
Che infino all'Oriente fanno luce.
Chi ha giuſtizia, chi ſenno profondo;
Qual'è di pace, e qual di guerra duce:
Ma il decimo, degli altri dieci volte
Tutte quante le grazie ha in ſe raccolte.

LVI.

Magnanimo, gentil, largo, e coſtante,
Giuſto, benigno, valoroſo, e pio,
Con l'altre degne lode tutte quante,
Che può dare ad un'uom Natura, e Dio.
Affrica vinta a lui ſtava davante:
Ch'avea l'orgoglio ſuo poſto in obblio;
Ma egli avea d'Italia tolto un lembo,
E d'amor preſo, a quella ſtava in grembo.

LVII.

D'Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d'una Dama Lidiana;
Tal'a lui prese Italia vinta il core;
Onde scordossi la sua patria Ispana:
E seminò tra noi tanto valore;
Che in ogni terra prossima e lontane,
Ogni virtù, ch'è più chiara e lodata,
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

LVIII.

Ma l'undecimo Alfonso giovanetto,
Con l'ale armato a guisa di Vittoria,
Parea fatto dal Ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria.
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun'atto seguitar l'istoria,
Si saria pien, non che quel padiglione,
Ma il Mondo, e la Celeste regione.

LIX.

Pur v'è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme, e di senno, e di lettre, e d'amore;
Sì come Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola, e'l suo valore;
E la battaglia tutta v'è distesa
Del monte Imperiale, e'l grand'onore,
E le rocche disfatte insin'al fondo.
Più bella impresa mai non vide il Mondo.

LX.

Era a queſto il duodecimo vicino,
Di fanciulleſca etate, e'n faccia, quale
Saria dipinto Apollo piccolino,
Co' raggi d'oro, in atto trionfale;
In un'abito altiero e pellegrino,
Aggiuntovi gli ſtrali, e l'arco, e l'ale.
Tanta bellezza avea, tanto ſplendore;
Ch'ognun certo arìa detto: Queſto è Amore.

LXI.

A lui dinanzi ſtava ingiuocchiata
Buonaventura, lieta ne' ſembianti,
E parea dir: Figliuolo, attendi e guata
Alle virtù de' tuoi Avoli tanti,
Della tua ſtirpe al Mondo celebrata;
E fà, che in eſſe al par di lor ti vanti
Di cortesìa, di ſenno, e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

LXII.

Molte altre coſe in quel gentil lavoro
Ritratte fur; ma non erano inteſe;
Piene di tante perle, e pietre, ed oro,
Che lieto intorno ride quel paeſe.
Di ſotto al padiglione un gran teſoro
In vaſi lavorati ſi diſteſe
Di zaffiro, ſmeraldo, e di criſtallo,
Di tal valor, che non ſi può ſtimallo.

LXIII.

Se ſtaſſi tutto un Verno, e poi la State,
E finalmente un' Anno, non potrei
Contar l'opere egregie lavorate.
V'eran figure d'uomini, e di Dei,
E Ninfe, e Cavalieri, e donne ornate;
Ma per che conto, dir non vi ſaprei.
Tutte ſignificavan qualche coſa,
E grande allegoria tenean'aſcoſa.

LXIV.

Quivi così diſteſo, l'abbandona
Brandimarte, e da' ſuoi preſe commiato:
Ch' altro ripoſo vuol la ſua perſona.
Salta ſopra Batoldo tutto armato;
Ed a Biſerta giunto, il corno ſuona.
Nell'altro Canto vi ſarà narrato
Quel, che ſeguì, s'alla fatica noſtra
Darete grata l'udienzia voſtra.

Fine del Canto Cinquantesimoſesto.

DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXVIII.
che di questa nostra Edizione è il
CANTO LVII.

I.

DOnne belle e gentil, certo voi sete
Degne d'esser' amate, e seguitate,
Perchè quell' esca, e quegli uncini avete,
Onde incendete gli uomini, e tirate;
Ma non però sì sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto siate,
Che crediate, che sola la bellezza
Sia quella, che si seguita e s'apprezza.

II.

È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch' obbietto è dell' amore;
Ma è molto potente; ond' interviene,
Che più, che l' altre parti, accenda 'l core.
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo, e del su' onore;
Però, quando voi sete belle e buone,
Fate diventar matte le persone.

III.

Siccome è quella, il cui nome felice,
La cui grazia e valor fanno la Brenta
Più famosa e più bella; ed è chi dice,
Che, per goder di lei, corre sì lenta,
Leggiadra, e veramente pia, Beatrice;
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran Città del precursor d'Enea,
Qual più l'onora, Palla, o Citerea.

IV.

Quella nel grave, saggio, e casto petto,
E fra l'ostro e l'avorio ha la sua sede;
Onde or questa risposta, ed or quel detto
Fan della molta sua prudenzia fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto;
Occhi, che fanno cieco chi gli vede:
Nè son le genti ancor ben risolute,
Qual sia maggiore in lei, grazia, o virtute.

V.

Un foco è la virtù, che fa più lumi;
Un fiume, che si sparge in molti rivi;
Ma la somma consiste ne' costumi.
Degli uomini, altri son speculativi,
Altri è, che in arme il tempo suo consumi,
E col valore a tanta gloria arrivi;
Che faccia giudicar con occhio sano,
Più degno, d'un gran dotto, un Capitano.

VI.

Ed io dirò la mia, non so se matta,
O pur profuntuosa fantasia;
Ch'un cor gentil, che per gloria combatta,
Non (com'oggi si fa) per mercanzia;
Che (come si suol dir) voglia la gatta;
Non mandi innanzi, ed egli addietro stia;
(Come fanno oggi i Capitan moderni)
Meriti lode, pregj, onori eterni.

VII.

Però quel generoso, eccelso, egregio
Spirito invitto alle terrestri lutte,
Ch'ebbe della milizia il vanto e 'l pregio,
Perchè fur d'essa in lui le lode tutte,
E degno fu di Stato, e nome Regio;
Tante in quel corpo eran virtù ridutte;
M'arse, vivendo, di fervente amore;
E, morto ancor, mi vive in mezzo al core.

VIII.

Di te, Giovan de' Medici, parl'io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna;
Di cui rimaso m'è solo il disio,
La memoria mi pasce, e mi governa;
Alla cui morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto diventò taverna;
Onde succesSe tanto danno e male,
Che la memoria fia sempre immortale.

IX.

Unico onor d' Italia, al cui cadere
Cadde in un tratto Italia tutta, e Roma;
Da lance, o ſpade non dovea potere
Eſſer la virtù tua, la forza doma:
Un moſchetto convenne provvedere,
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta e glorioſa pianta,
La qual'io adoro, come coſa ſanta;

X.

Com' adorava il Conte, Brandimarte:
Che tanto impreſſo l' aveva nel core;
Che dal padre, e dal ſuocero ſi parte,
Per eſſer de' ſuoi fatti ſpettatore;
E cerca or quella, ed or quell' altra parte.
Ecco qualmente s' ama anche 'l valore,
E con guſto non men forſe e dolcezza,
Donne gentil', che la voſtra bellezza.

XI.

Egli andava a Biſerta adeſſo intorno,
Nè d' entrar dentro già voglia moſtrava,
Sopra Batoldo di tutt' arme adorno,
Che intorno al verde campo ſaltellava.
E, com'io diſſi, avendo a bocca il corno,
Corteſiſſimamente domandava,
E con leggiadre e modeſte parole,
S' alcun romper con lui due lance vuole.

O Re

XII.

O Re (dicea) ch'agli altri Re comandi,
Del quale empie la fama ogni Emisperio;
Sì larghe e glorioſe l'ali ſpandi;
Quà mi trae generoſo deſiderio;
Bench'io non ſia da comparar co' grandi
Re dell'alta tua Corte, e dell'Imperio,
E forſe abbia più voglia, che valore;
Provar ciaſcun de' tuoi qual'è migliore.

XIII.

Stava Agramante in quel tempo a danzare
Fra belle donne ſopra ad un verone,
Ch'aveva la veletta ſopra'l mare,
Dov'era teſo il ricco padiglione;
Ed or ſentendo quel corno ſonare,
Laſciò la danza, e venne ad un balcone,
A braccio col valente e bel Ruggiero;
E vide giù nel prato il Cavaliero.

XIV.

E ſtando con l'orecchie al ſuono attento,
La voce, e le parole ben'inteſe:
Poi volto agli altri, diſſe: A quel, ch'io ſento,
Coſtui parla di noi molto corteſe:
E veramente io ſon molto contento
D'eſſere il primo, che faccia paleſe
Se fra noi è virtù punto, o valore.
Venghin via toſto l'armi, e'l corridore.

XV.

Evvi qualcun, che dice, che fa male;
E mormorar fra' Re giù si sentia,
Ch'egli, a cui non si trova un'altro eguale,
Con un si ponga, che non sa chi sia.
Ma perchè veramente ha il cor Reale,
E vuol tosto compier quel, che desia;
Mostra quel, ch'altri dice, non sentire,
E prestamente si fece guarnire.

XVI.

D'oro e d'azzurro si vestì il quartiero,
Onde il cavallo aveva anche bardato:
La rocca e'fusi porta per cimiero;
Poi verso Brandimarte s'è avviato.
È con lui solo il giovane Ruggiero,
Nè con altr'arme, che col brando allato:
E dopo alquanto favellar cortese,
Volto ciascuno, assai del campo prese.

XVII.

Poi ritornarno colla lancia in resta,
Molto avendola pria brandita e scossa;
E drizzarno i corsier testa per testa.
Era ogni lancia a maraviglia grossa;
Ma l'una e l'altra fracassata resta;
Tal fu l'urto feroce, e la percossa.
L'uno e l'altro destrier cascar si vede;
Ma furno tutti due subito in piede.

XVIII.

Oltre ſcorrendo, come sbalorditi,
Continuar'la fuga più d'un miglio:
E credo ch'anche più ſarebbon'iti;
Ma fu lor dato alle briglie di piglio.
Reſtarno i Cavalieri ambi ſtorditi,
E 'l ſangue fuor' uſciva lor vermiglio
Per gli occhi, per la bocca, orecchi, e naſo,
Come d'un' ampio e ſpazioſo vaſo.

XIX.

Or' addietro ritorna paſſo paſſo,
Di vendicarſi ognun volonteroſo:
Poi ſpronarno i deſtrier con gran fracaſſo,
L'un più, che l'altro, bravo e furioſo.
Nè ſegna alcun di ſotto al ſcudo baſſo;
Ma dritto in fronte all' elmo luminoſo.
Due lance avevan dell' altre più groſſe;
Nè quelle anche reſtarno alle percoſſe.

XX.

Perchè quando ambedue ſi riſcontrarno,
Fin'alla reſta le fiaccarno, tanto
Che lor tre palmi in man non avanzarno:
Nè più, che prima, ſi poter'dar vanto
D'alcun vantaggio; sì ben s'agguagliarno;
E l'uno e l'altro è ſangue tutto quanto:
E, come i lor deſtrier ſian ſenza freno,
Scorrendo andarno un miglio, o poco meno.

XXI.

Fur portate due lance, ond'era ornato
Il gran tempio d'Ammone, antico Deo;
Che come in esso si vedea notato,
D'Ercole l'una, e l'altra fu d'Anteo.
Era il tronco d'ognuna smisurato:
Da sei facchini il Re portar le feo;
Onde si vede il nostro esser da poco,
E che Natura manca a poco a poco;

XXII.

Poichè gli antichi fur tanto robusti,
Ch'avean forza per sei di noi moderni.
Benchè non so, se quegli Autor fur giusti,
E scrisser così il ver ne'lor quaderni.
Basta che fur portati quei gran fusti:
E guarda, se tu sai, che non discerni,
Qual sia più duro: che non v'è vantaggio,
E fur tagliati tutti due di Maggio.

XXIII.

A Brandimarte la scelta fu data:
Così volse Agramante per su' onore.
Stava attenta e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia e valore;
Ma mentre che più fermo e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore:
Fugge la gente smorta e sbigottita,
Gridando ognun: Soccorso, aita, aita.

XXIV.

Il Re Agramante, sì com'era armato,
Là si dirizza, e lascia il gran troncone;
E Brandimarte a lui si pose allato:
Che vuol'essere in sua difensione.
Fuggendo vanne il popolo sbandato.
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopra un gran caval viene a bisdosso,
E corre senza briglia a più non posso.

XXV.

Dove fuggite (gridava Agramante)
Dove n'andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante:
A beverar' i cavai de' padroni
Andavamo a quest' acqua quà d' avante;
E là fummo assaliti da' lioni,
Che mai non furno i maggior, nè i più brutti:
Hannoci posti in fuga, e rotti tutti.

XXVI.

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con furia sì presta;
Che di scampare appena ebb'io potere,
Perchè gli vidi uscir della foresta.
Che sia degli altri, non potei vedere;
Perchè non ho giammai volta la testa
A guardar, che di lor fatto si sia.
Se non sc' pazzo, fuggi anche tu via.

XXVII.

Il Re sorrise, e volto a Brandimarte:
Mi dispiace (dicea.) Poichè il diletto
Della giostra si volta in altra parte;
Pur n' aremo anche a caccia, ti prometto.
Il Cavalier, ch'è pien d' ingegno e d' arte:
Il tuo comandamento (disse) aspetto:
Adoperami pure, o in giostra, o in caccia:
Che son pronto a far cosa, che ti piaccia.

XXVIII.

Dettò questo, mandossi alla Cittate
A dir, che vengan cacciatori, e cani:
Che n' aveva infinita quantitate,
Bracchi, segugi, veltri, e cani alani,
E d' altre varie razze bastardate.
Andarno i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero,
Dove d'ire a' lion mostra il sentiero.

XXIX.

La festa in Corte fu lasciata stare.
Subito che 'l voler del Re s'intese,
Lance, e spiedi portarsi, e reti rare;
E fuvvi alcun, che si vestì d'arnese:
Ch' a simil cacce è ben provvisto andare.
Non son lepri, nè capri in quel paese:
Han pieno i piani, e i monti tutti quanti,
Di lion, di pantere, e d'elefanti.

XXX.

Assai Dame salirno in su destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch' ognun l' accompagnava volentieri.
Così, quando tu vai, Diana, o torni,
Han le tue Ninfe strani abiti altieri.
Van con esse Signor' sonando corni.
Dell' abbajar de' can, dell' anitrire,
La voce sopra 'l ciel si fa sentire.

XXXI.

Già il Re col valoroso e bel Ruggiero,
E Brandimarte, che non gli abbandona,
Allato al fiume pe 'l dritto sentiero,
Quanto più può, sollecitando sprona.
Già veggon lo spettacol crudo e fiero:
Ch' ogni lione ha sotto una persona.
Alcuna è viva, e soccorso domanda;
Morendo alcuna, a Dio si raccomanda.

XXXII.

Mosse i guerrier quella vista a pietade,
E si disposon di dar loro ajuto;
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun quel, ch'a far' è venuto.
Ecco un lion con le chiome erte e rade,
Molto maggior degli altri, e più membruto,
Che in sulla ripa avea morto un destriero,
Lascia star quello, e gettasi a Ruggiero,

XXXIII.

Il qual non ha nè il cor, nè il tempo perſo:
Proprio a mezza la teſta l'ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverſo:
Che tra gli occhi e gli orecchi il colſe appunto.
Eccone un' altro più di quel perverſo
(Come dalla pietà dell'altro punto)
Al Re s'avventa dalla banda manca,
L'elmo gli afferra, e lo ſcudo gli abbranca.

XXXIV.

E ſenza dubbio il levava d'arcione,
Se non che ſe ne fu Ruggiero accorto,
Che corſe, e proprio il giunſe nel gallone;
Sì che dell'anche appunto il fece corto.
Aveva Brandimarte anche un lione
Affrontato frattanto, e quaſi morto;
Quando s'udirno i corni, e' gran romori
Di quella gente, e cani, e cacciatori.

XXXV.

De' quali a raccontare io ſol non baſto
La furia, e'l grido grande, e la tempeſta,
La bocca ſollevar dal fiero paſto,
Crollando i crini i lioni, e la teſta.
L'un laſcian morto, e l'altro mezzo guaſto;
Pur gli laſciarno, e verſo la foreſta,
Voltando il capo, e mormorando d'ira,
A poco a poco ciaſcun ſi ritira.

XXXVI.

Ma la gente venuta, ch' era molta,
E col grido ſtordiſce il monte e 'l piano,
Dardi e ſaette mandano in gran folta,
Ancorchè la più parte coglie invano.
Fuggendo, de' lioni or quel ſi volta,
Ed or quell'altro a queſta e quella mano.
Cigne la ſelva il Re da tutte bande,
E ſi comincia a far la caccia grande.

XXXVII.

La ſelva è tutta intorno circondata,
Acciocchè 'l gran piacer nulla corrompa.
Più Cavalieri e donne di brigata
Vanno: ch' era a veder ſuperba pompa.
Il Re la poſta ad ogni ſtrada ha data;
Nè biſogna, ch' alcun l'ordine rompa.
Alani e veltri a coppia vanno intorno;
Nè s'ode voce alcuna, o ſuon di corno.

XXXVIII.

La maglia delle reti era sì buona,
Che dente o unghia non la può ſtracciare.
Del grido de' ſegugi il boſco ſuona:
Altro non ſi ſentiva, ch' abbajare.
Correndo in queſto tempo s' abbandona
Una giraffa, ch' è ſtrana a ſtimare.
Scrivel Turpino, e poca gente il crede,
Ch' undici braccia era dal muſo al piede.

XXXIX.

Fuor ne venìa la beſtia contraffatta,
Baſſa di dietro, e molto alta d'avante:
E con tal furia andava, e tanto ratta;
Che correndo ſiaccava arbori e piante.
Giunſe dov'era la gente ritratta,
Tutti i più gran Signori, ed Agramante,
E molte Dame in una bella ſchiera;
E fu alfine uccìſa quella fiera.

XL.

Uſcir'lioni, e pardi alla pianura,
Pantere, e tigri, io non ſaprei dir quanti.
Chi reſta preſo, e chi non ſe ne cura;
Ma alfin morirno, e pur non furno tanti.
Or ben fece alle donne alta paura,
Uſcito fuora un Re degli elefanti.
L'Autor lo dice, ed io creder nol poſſo,
Che trenta palmi era alto, e venti groſſo.

XLI.

Se 'l vero appunto non ſcriſſe, io lo ſcuſo,
Perchè ſi ſtette all'altrui relazione.
Uſcì fuor quella beſtia, e col gran muſo
Un forte Cavalier levò d'arcione,
E più di venti braccia il traſſe in ſuſo;
Poi diede in terra un grande ſtramazzone,
E sfracelloſſi com'una coſaccia,
Cogliendo i veri frutti della caccia.

XLII.

Correndo va la beſtia ſmiſurata,
Nè par che punto alcun fermar la poſſa:
La ſchiera ha tutta aperta, ond'è paſſata;
Ancor che da più dardi fu percoſſa:
Ma non fu già d'alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea calloſa e groſſa,
E sì nervoſa, ſpeſſa, ſoda, e dura;
Che regge a' colpi, com'una armadura.

XLIII.

Ma non ſoſtenne un colpo di Tranchera,
Nè quel, che Ruggier dielle, e non a caſo.
A piede avea ſeguita la gran fiera:
Che 'l deſtrier ſpaventato era rimaſo.
Tanto quello animale orribil'era
Pe' grandi orecchi, e per l'orrendo naſo,
E pe' denti, ch'avea fuor di miſura;
Ch'ogni deſtrier avea di lui paura.

XLIV.

Or come vide ſolo il Giovanetto,
Che dietro gli venìa, gli parve ſtrano;
E volto quel moſtaccio maladetto,
Che gira e piega a guiſa d'una mano,
Gli corſe addoſſo per dargli di petto.
Ma la ſua furia, e l'impeto fu vano;
Perchè Ruggier ſaltò da canto un paſſo,
E traſſegli alle gambe un colpo baſſo.

XLV.

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com' un' uom mediocre ha la cintura.
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perocchè non ne presi la misura;
Ma dico ben, che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura.
Sì, come disegnò, gli venne fatto:
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

XLVI.

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno;
E di ferirla ognun si studia e ajuta.
Ma già a raccolta il Re sonava il corno,
Perch' oramai la sera era venuta:
Verso la notte se ne andava il giorno.
Come del Re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

XLVII.

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte, dove il Re si trova.
Tutte avevan le lance insanguinate:
Ognuno aveva fatto qualche prova.
Non fur le fiere uccise già lasciate:
Benchè a pena da terra altri le mova;
Pur con ingegno e forza tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

XLVIII.

Dipoi di cani un numero infinito
Condotto era da beſtie, e da perſone:
Qual da tigre, o pantera era ferito,
E qual ſtracciato da qualche lione.
Com' io diceva, il giorno era finito,
Che dette a molti gran conſolazione.
Ciaſcun di quei Signor, come più brama,
Chi va con queſta, e chi con quella Dama.

IL.

Chi va contando queſta maraviglia
Della caccia, e chi quella, e la fa certa:
Chi d'amor con la donna ſua bisbiglia,
In voce baſſa parlando e coperta.
Cavalcando così forſe fei miglia,
Con gran diletto giunſero a Biſerta,
Dove parea che 'l Mondo e 'l cielo ardeſſe;
Tante eran per le vie le faci ſpeſſe.

L.

Quivi entrarno con gran magnificenzia,
A guiſa d'una pompa, o proceſſione:
Uomini e donne, a la bella apparenzia
Vedere, erano a queſto e quel balcone.
Brandimarte al caſtel preſe licenzia:
Che tornar ſe ne volſe al padiglione;
E benchè il Re il voleſſe ritenere,
Lo volſe, anche in laſciarlo, compiacere.

LI.

E dal nipote il fece accompagnare,
E da cinque altri Re, con molto onore:
La fera ſteſſa il fece preſentare
Di più vivande; e fu ben gran favore:
Ed una veſta gli mandò a donare,
Piena di gioje di molto valore.
La veſta è parte azzurra, e parte d'oro,
Come quella del Re, ſenza lavoro.

LII.

Il dì dipoi, per ſecondar l'uſanza,
Fece ordinare una feſta ſolenne;
E Fiordeliſa ſi trovò alla danza:
Che col ſuo Brandimarte anch'ella venne.
Tre ſon veſtiti ad una ſimiglianza,
Di cui degno alcun'altro il Re non fenne.
Brandimarte, Agramante, e'l buon Ruggiero
D'azzurro e d'oro indoſſo hanno il quartiero.

LIII.

Mentre ſtanno alla feſta, un tamburino
Dal catafalco ſi getta a ſtramazzo:
Non guardando, ove ſia via, nè cammino,
Paſſa la gente, com'un fiume a guazzo.
Non ſo, ſe dar ſi dee la colpa al vino,
O che di ſua natura fuſſe pazzo:
Baſta ch'al tribunal del Re Agramante
Pur ſi conduſſe, e a lui ſi miſe avante.

LIV.

Penſando il Re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente;
Ma come colui giunſe al ſuo coſpetto,
Le man ſi batte, e moſtraſi dolente:
Macon, dicendo, ſii tu maladetto,
E la fortuna malvagia, imprudente,
Che mai non guarda chi faccia Signore.
Sempre ubbidir convien quel, ch'è peggiore.

LV.

Coſtui d'Affrica tutta è coronato,
La terza parte del Mondo poſſiede;
Ed ha quì tanto popol congregato,
Che vedendol', appena a ſe lo crede.
Or nell' odor dell' ambra il dilicato,
E de' profumi, fra le donne ſiede;
E non ſi cura di guerra altrimenti,
Pur che ſi dica, che in campo ha le genti.

LVI.

Non ſi debbon l'impreſe far per ciancia:
Seguir convienle, o non le cominciare:
Fornirle con la borſa, e con la lancia;
Ma prima l'una e l'altra miſurare.
Così faccia Macon, che il Re di Francia
Venga a trovarti infin di quà dal mare:
Ch'allor conoſcerai poi, ſe la guerra
È meglio in caſa, o pur nell'altrui terra.

LVII.

Parlando il tamburin, fu tosto preso
Dalla guardia del Re, che intorno stava;
Nè fu però battuto, nè ripreso;
Perch'ognuno imbriaco il giudicava.
Ma il Re Agramante, che l'ha ben' inteso,
Gli occhi dolenti alla terra abbassava:
Mormorando tra se movea la testa;
E poi cruccioso uscì fuor della festa.

LVIII.

Onde la Corte tutta fu turbata.
Langue ogni membro, quando il capo duole.
Tosto fu la gran sala abbandonata:
Non vi si danza più, come si suole.
Il Re la zambra dentro avea serrata:
Che compagno alcun seco non vi vuole.
A quel pensando, che colui gli ha detto,
Si consuma di sdegno e di dispetto.

LIX.

Dappoichè l'altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il Consiglio adunato;
E dice, com' ha fermo e stabilito
Di fornire il passaggio apparecchiato;
E poi fa noto a tutti, a che partito,
E da chi il Regno sarà governato:
Dice, che il Re Branzardo di Bugia
Vuol che in Biserta suo Vicario sia.

LX.

Ed a lui disse: Io non ho altro a dirti,
Se non che tu sii giusto: che da questo
Vedrai farti la strada, e gli occhi aprirti,
Da esser successivamente il resto.
Harai la gente pronta ad ubbidirti,
Senza adoprar mannaja, nè capresto.
Se' vecchio e savio, e mi parrebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

LXI.

Il Re di Fiessa Folvo anche rimane,
E Bucifarro Re della Algazera:
L' uno al deserto alle terre lontane,
E l' altro guardia fia della riviera.
Se Cristian forse, o altre genti strane,
Con fuste, o legni pur d' altra maniera,
O gli Arabi veniissero a nojarti;
Possa aver pronto il modo d' ajutarti.

LXII.

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch'era condotto di Cristianitate;
Dicendo: Fà che lo tenghi prigione,
Sì che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione:
Non gli manchi altro infin, che libertate:
A Bucifarro, e Folvo poi comanda,
Che l'ubbidiscan sempre in ogni banda.

LXIII.

E perchè quel, ch' ha detto, non ſia vano;
Per la Città lo fece pubblicare,
E la bacchetta ſua gli diede in mano,
Quella, ch' è d' oro, e ſuole eſſo portare.
Or s' aduna l' Eſercito Pagano.
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sì fiera, e sì diverſa?
Che ſotto a' piedi ſuoi la terra è perſa.

LXIV.

Quando al paſſaggio il Re vider diſpoſto;
Chi n' aveva diletto, e chi ſpavento.
Chi preſſo al mare alloggia, e chi diſcoſto;
Altri ſopra le navi aſpetta il vento.
Nell' altro Canto il catalogo è poſto.
Torni quello a ſentir chi n' ha talento.
E certo, quant' io poſſo, ognuno invito:
Che vi ſia (credo) grato averlo udito.

Fine del Canto Cinquantesimosettimo.

DEL LIBRO SECONDO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXIX.
che di queſta noſtra Edizione è il
CANTO LVIII.

I.

HA qualche volta un'ortolan parlato
Coſe molte a propoſito alla gente;
E da un mantel rotto e ſporco è ſtato
Molte volte coperto un'uom prudente.
Hammi quel tamburin la vita dato,
Che ſopra ragionò sì arditamente.
Così voleſſe Dio, che aſſai par fuoi,
Per gli Agramanti noſtri, aveſſim noi.

II.

Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Paraſſiti, ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per eſſer grati;
Onde procedon poi tutti gli errori,
Di che i popoli triſti e ſventurati
Indegnamente patiſcon le pene;
E pazienzia a forza aver conviene.

III.

Or'intendete, Re, che giudicate
La Terra, e fete posti in tanto onore:
Dice Dio, che temendo, a lui serviate,
Rallegrandovi seco, anche in timore;
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè talvolta, adirato il Signore
Con voi, della via giusta non vi cavi,
E dove fete Re, vi faccia schiavi.

IV.

Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almen per morte, l'ira sua venire
Sopra di voi; svegliati state e attenti,
Perch'ell'è ira sopra tutte l'ire:
E beati color siano e contenti,
Ch'aranno in lui la sua speme e disire,
E star vorran piuttosto in Ciel, che in Terra.
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

V.

La più stupenda guerra, e la maggiore,
Che raccontasse mai prosa, nè verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla io mi son perso.
Nè sotto Re, nè sotto Imperadore
Fu mai raccolto Esercito diverso,
O nel moderno tempo, o nell'antico;
Che comparar si possa a quel, ch'io dico.

VI.

Nè quando prima il barbaro Anniballe,
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna ed Affrica alle ſpalle,
Spezzò l'alpi col foco e con l'aceto;
Nè il gran Re Perſiano in quella valle,
Ove Leonida fe l'aſpro decreto;
Con le genti di Scizia e d'Etiopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia;

VII.

Quanta coſtui, che la ſua gente ſgombra
Sol'alla viſta, ſenza ordine alcuno.
Delle ſue vele è tanto ſpeſſa l'ombra;
Che ſotto a quelle il mare è fatto bruno.
De'legni grandi sì l'un l'altro ingombra;
Che fu meſtier partirſi ad uno ad uno
Col vento in poppa, e con l'acqua ſeconda.
Argoſto innanzi agli altri è di Marmonda.

VIII.

Nella ſua nave è la Real bandiera,
Ch'è tutta verde, e dentro ha una Serena.
Il forte Re Gualciotto appreſſo gli era,
Ch'è molto ardito, e bella gente mena.
È la ſua inſegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena.
Viene il Re Mirabaldo appreſſo a loro,
Ch'ha il monton nero con le corna d'oro.

IX.

Il campo, ov'è il montone, è tutto bianco.
E da queſti altri va diſcoſto un poco
Il Re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco.
Dietro a lui mezzo miglio, o poco manco,
Il Re d'Arzilla teneva il ſuo loco.
Il nome di coſtui fu Bambirago;
Ed ha nel campo roſſo un verde drago.

X.

Dipoi Brunello il Re di Tingitana,
Ch'aveva certa inſegna contraffatta,
E dell'altre più vaga certo, e ſtrana;
Perch'egli ſteſſo a ſuo modo l'ha fatta.
Come ſuole oggi far la gente vana,
Che penſa di far nobil la ſua ſchiatta,
E le progenie ſue gentili e degne,
Con far di gigli, e di lioni inſegne;

XI.

Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè (come intendeſte) è Re di nuovo,
Nel campo roſſo avea dipinta un'oca,
Ch'avea la coda e l'ale ſopra l'ovo.
Di queſto, con alcun parlando, gioca:
L'antica ſtirpe mia (diceva) io trovo
Da quello uccello eſſer diſceſa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

XII.

Appreſſo a queſto il Re Grifaldo viene,
Che porta una donzella ſcapigliata,
La qual' un drago per l'orecchie tiene.
Ha quella inſegna ancor la ſua brigata;
Ma la ſua impreſa a queſta non conviene:
Ch' è tutta nera, e di bianco paſſata.
Il Re di Garamanta gli è vicino,
Giovane ardito, detto Martaſſino.

XIII.

Coſtui portava nel campo vermiglio
Le branche, e'l collo, e 'l capo d'un grifone.
E dietro alla ſua nave mezzo miglio
Veniva il Re di Setta Dorilone,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio.
Dipoi vien Sorridan, ch' ha un lione:
Un lion bianco in campo verde aveva
Coſtui, che il Regno d' Eſperia teneva.

XIV.

Il Re di Goſtantina, Pinadoro,
In campo roſſo l' aquila portava,
Ch' è gialla, con due teſte, in bel lavoro.
E poco appreſſo Alzirdo ſeguitava,
Ch' ha la roſa vermiglia in campo d' oro.
E Pulian nella bandiera biava
Dipinta avea d'argento una corona.
Valente è queſto, e Re di Naſamona.

XV.

Vagli il Re d' Ammonia dalla man manca,
Ch' ha la sua gente tutta pidocchiosa,
Detto Agricalte; e la sua insegna è bianca,
Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa.
Poi Manilardo, che porta una branca
Dorata tutta; e l' arme è sanguinosa,
E natural la branca di lione.
La nave appresso vien di Prusione.

XVI.

Era Re di Norizia Manilardo,
L' altro dell' Alvaracchie, di chi or tratto.
Se volete saper chi è più gagliardo;
Nè l' un, nè l' altro, a dirvelo ad un tratto.
Venne il Re di Canaria alquanto tardo;
Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto.
Portava (se Turpin mi dice il vero)
Nel campo verde un corvo tutto nero.

XVII.

Era costui chiamato Bardarico:
È la sua terra in Ponente lontana.
Poi venne Balifronte, un vecchio antico;
E Drudinasso Re di Libicana.
Fu Re di Mulga quel vecchio, ch' io dico;
E porta in campo azzurro una fontana.
Nella bandiera, Drudinasso, e scudo,
In campo rosso ha un fanciulletto nudo.

Poi

XVIII.

Poi Dardinello, il giovanetto franco,
Mena le navi sue veloci e pronte.
Il quartier' ha costui vermiglio e bianco,
Come portar solea suo padre Almonte:
E quella insegna ancor, nè più, nè manco,
Al presente portava Orlando Conte;
Ma ad un di lor portarla costò cara.
Il giovanetto è Re della Zumara.

XIX.

Appresso vien l'ardito Cardorano,
Ch' è Re di Cosca; e porta per insegna
Un drago verde, il quale ha il capo umano.
Dipoi Tardocco, che in Alzerbe regna;
E seco Marbalusto Re d'Orano,
Che portava una serpe, ch' era pregna,
E nell' orecchia fitta avea la coda,
Acciocchè dell' incanto il suon non oda.

XX.

Ha Marbalusto un capo di Regina,
Ch' è coronato con una ghirlanda.
Poi Fatturante vien, Re di Maurina,
Che in campo verde ha una rossa banda.
Alzirdo ha la sua nave a lui vicina;
Che d'oro in campo azzurro ha una ghianda:
E d'Almassilla il Re Tanfirione,
Che porta in bianco un capo di lione.

XXI.

Seguita della Corte il concistoro,
Che tutta quanta è bella gente eletta:
Ha Mordante il governo di costoro.
La prima Armata vien di Tolometta
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che porta quel Mordante, e la sua setta.
Fu costui grande di persona e fiero,
E bastardo figliuol di Carroggiero.

XXII.

Di Tripoli seguia la gente franca.
Non fu di questa la più bella Armata,
Nè più fiorita; e se nulla vi manca,
Da Ruggier Paladino era guidata,
Che in campo azzurro avea l'aquila bianca;
Quella, che fu da' suoi sempre portata.
Dipoi venia l'Armata di Bisegta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

XXIII.

Appresso va di Tunici il naviglio,
Che governava il vecchio Daniforte,
Un' uom prudente, e di molto consiglio,
Gran Siniscalco della Real Corte.
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui, che venne in campo a tor la morte.
Bernicca dipoi seguita, e la Rassa:
L' una Armata con l' altra insieme passa.

XXIV.

Il governo di queſte ha Barigano,
Che nutrì Agramante piccolino;
E porta per inſegna quel Pagano
In campo roſſo un candido maſtino.
Poi dietro a tutti il gran Re di Fizano,
Mulabuferzo tiene il ſuo cammino;
Che porta diviſato nel ſtendardo,
Come nel ſcudo, in campo azzurro un pardo.

XXV.

A queſto modo le ſchiere ſi ferno
Dell' Armata, che 'l mar ſotto ſi ſerra.
Il Re Agramante di tutti ha il governo.
Il ciel non vide mai tal furia in terra;
Come s' aperto ſi fuſſe l' Inferno,
E far voleſſe al Paradiſo guerra,
Qual, de' Giganti al tempo, feſſi a Flegra,
E fuor veniſſe quella gente negra.

XXVI.

Molti Dimonj, anzi pur tutti quanti
Dell' infernale uſciti ſepoltura,
Si potriano a coſtor dir ſimiglianti
Di membra contraffatte, e faccia ſcura.
I legni ſon sì grandi, e groſſi, e tanti;
Che cento miglia, o più, la folta dura,
Che nel lito di Spagna s' abbandona,
E da Malega tiene a Tarragona.

XXVII.

Agramante ſmontò ſotto Tortoſa,
Là, dove il fiume Ibero ha foce in mare.
Quivi fe capo la gente copioſa,
Poi comincioſſi ver' Francia avviare
A gran giornate, ſenza mai far poſa.
Già la Guaſcogna ſotto loro appare:
Già calan l' Alpe, e ſcendon giù nel piano,
Sin che ſon giunti ſopra Mont' Albano.

XXVIII.

Di là dal quale, in mezzo la campagna,
Durava ancor la zuffa, ch'io laſciai;
Dico tra il Re di Francia e 'l Re di Spagna,
Ch' ancor le man menavan più che mai.
Quivi la terra di ſangue ſi bagna,
E tuttavia s'ammazza gente aſſai.
Tra' corpi morti luogo non ſi vede
Netto, dove poſar ſi poſſa il piede.

XXIX.

Con Ferraù Rinaldo era attaccato:
Avevan combattuto un giorno intiero.
Il Re Grandonio, ch'era diſperato,
Stava alle man col Marcheſe Uliviero.
In altra parte s' era accompagnato
Serpentino e 'l Daneſe noſtro Oggiero.
Marſiglio Re di Spagna e Carlo Mano,
Per ammazzarſi, giocan d' ogni mano.

XXX.

Ma a quel, che Rodamonte e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto.
Com'io lasciai di sopra, quel d'Anglante
Perduto avea d'un colpo l'intelletto;
Il qual dato gli avea quell'arrogante,
Quando lo colse sopra il bacinetto.
Di sopra udiste gli strani accidenti;
Per questo io non gli replico altrimenti.

XXXI.

Se non che, sendo quella Donna altiera
Ora alle man col Saracino ardito;
E durando la guerra in tal maniera,
Il Conte Orlando si fu risentito:
E per far la vendetta mosso s'era
Del colpo, ond'era stato sbalordito;
E tanto sdegno e rabbia aveva accolta,
Ch'addosso vagli, come cosa stolta,

XXXII.

Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poich'era d'altra zuffa travagliato;
Durlindana nel fodero metteva,
E per guardar si tirava da lato.
Il luogo, ove la guerra si faceva,
Posto era tra due colli in mezzo un prato,
Per tanto spazio lontan dalla gente;
Che combatter potean quietamente.

XXXIII.

Tre ore, o poco men, ſtettero a fronte
La Dama ardita, e l'ardito Pagano;
E, come diſſi, ſtando quivi il Conte,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente, che calava il monte
Con le bandiere ſue di mano in mano,
Con un romor, che nol fa tanto il mare,
Quando più crudo e tempeſtoſo pare.

XXXIV.

Maravigliоſſi, e dicea fra ſe ſteſſo:
Che gente nuova (Dio) può eſſer queſta,
Che da quel monte vien calando adeſſo
Con tanta furia, e con tanta tempeſta?
So, che Marſiglio, e la Spagna con eſſo,
Tanta non ne faria, ſpremuta e peſta.
Sarà la maltrovata, ſia chi vuole,
Se Durlindana taglia, come ſuole.

XXXV.

Così parlava, e con turbata cera
Verſo quel monte ratto ſi diſtende.
Una lancia giacea per terra intera:
Chinoſſi il Conte, andando, e quella prende:
Ch'a far quell'atto ſpeſſo ſolito era.
Non ſo, ſe l'atto a mio modo s'intende:
Dico, che dall'arcione, eſſendo armato,
Quell'aſta groſſa ricolſe del prato.

XXXVI.

Con essa in sulla coscia passa avante
Sopra di Brigliador, che sembra uccello.
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante,
E fecesi chiamare innanzi quello,
Ch'era di Costantina coronato,
E Pinadoro Re fu nominato.

XXXVII.

A lui comanda, che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là, dove il grande assalto era, e più stretto,
E la battaglia più crudele e dura:
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto;
E vivo il porti a lui con buona cura.
O quattro, o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

XXXVIII.

Il Re si parte, il buon destrier spronando,
E scese prestamente della costa;
Dipoi per la campagna cavalcando,
A poco a poco alla zuffa s'accosta.
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come venisse a riscontrarlo a posta;
E disfidarsi con le lance in resta:
Che mai non fu la più piacevol festa.

XXXIX.

Quivi d'intorno non era persona,
Benchè la zuffa fusse assai vicina.
Ognun contra l'inimico il destrier sprona
A tutta briglia, con molta rovina.
L'un scudo e l'altro del colpo risuona;
Ma cadde in terra il Re di Costantina:
Ruppesi la sua lancia in più tronconi;
Ed egli uscì di netto degli arcioni.

XL.

Il Senator senza contrasto il prese,
Dipoi ch'al ciel voltato ebbe le piante;
Perocchè'l Re non fece altre difese.
E che voleva far con quel d'Anglante?
Il qual con esso ragionando, intese,
Che quel, che cala il monte, era Agramante,
Che, per Carlo e la Francia disertare,
Con tanta gente avea passato'l mare.

XLI.

Fu di ciò lieto il franco Cavaliero,
E gli occhi alzando al Ciel col viso baldo,
Diceva: Sommo Dio, dov'è mestiero,
Pure all'ajuto altrui ti mostri caldo.
Se non mi vien fallito il mio pensiero,
Oggi sconfitto fia Carlo e Rinaldo,
Ed ogni Paladin sarà abbattuto;
Ond'io sarò richiesto a dargli ajuto.

XLII.

Così l'amor di quella, ch'amo tanto,
Con le man mie farà pur guadagnato:
E per quella beltate oggi mi vanto,
Che, se contra di me fusse adunato
Con l'arme indosso il Mondo tutto quanto;
Vo', che sconfitto resti e fracassato.
Così dicea fra se segretamente,
Sì che quel Pinadoro nulla sente.

XLIII.

A cui rivolto poi, disse: Signore,
Al padron vostro potrete tornare:
Se v'ha mandato quà per relatore
Della battaglia, ch'ha veduta fare;
Ditegli, come Carlo Imperadore
Con Marsiglio combatte; e se provare
Si vuol con noi, s'ha cor Reale e fronte,
Venga verso la zuffa, e cali il monte.

XLIV.

Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era un Re magnanimo e cortese;
E volta indietro senza posar mai,
Sin che innanzi al suo Re di sella scese,
Dicendo: Alto Signore, io me n'andai
Dove volesti; e (se ben l'ho compreso)
Le risse, che si fan laggiù nel piano,
Son fra Marsiglio, e l'alto Carlo Mano.

XLV.

Nè so, qual circa ciò sia 'l tuo pensiero;
Ma non andrai già là per mio consiglio;
Perch' io trovai nel piano un Cavaliero,
Della cui forza ancor mi maraviglio.
Lo scudo, e sopravvesta con quartiero
Ha divisato di bianco, e vermiglio;
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio, che male.

XLVI.

Ah (disse sorridendo) il Re Sobrino,
Ch'a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il Conte Paladino:
Or scemerà il superchio a nostra gente.
Io lo conobbi sin da piccolino.
Così Macon mi faccia un'uom, che mente;
Come di spada, e d'arme d'ogni prova,
Il più fiero uom'al Mondo non si trova.

XLVII.

Or si vedrà, se 'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l'Esercito suo franco e forbito.
Facciasi avanti Alzirdo, e Pulisano,
E Martassino, il quale è tanto ardito,
E Rodamonte, ch'era allor sì acceso,
Che debbe essere stato o morto, o preso:

XLVIII.

Tragganſi avanti queſti giovanetti,
Che moſtravan' aver sì bravo core,
Avvezzi in gioſtre di ſpaſſi e diletti,
Ed a romper le lance per amore:
Io, acciocchè neſſun forſe ſoſpetti,
Che dica queſte coſe per timore,
Vogl' ir con eſſi; e dommi a Satanaſſo,
S' alcun di lor mi varca avanti un paſſo.

IL.

Sentendo Martaſſin queſto parlare,
D' ira e di ſdegno ſe la faccia roſſa,
E diſſe: Certamente io vo' provare,
Se queſto Orlando è uom di carne e d' oſſa.
Poichè Sobrin non l' ardiſce affrontare,
Che ſin da fanciullin ſa quel, che poſſa;
Cali chi vuol calare alla pianura,
E ſopra il monte reſti chi ha paura.

L.

Ragionava così quel Martaſſino:
Che il Mondo non aveva il più orgoglioſo.
Fu groſſetto coſtui, ma piccolino,
Deſtro della perſona, e valoroſo;
Roſſo di faccia, e di naſo aquilino,
Altiero oltre a miſura, e furioſo.
Or borbottando, e crollando la teſta,
Giù per la coſta di ſpronar non ceſſa.

LI.

Marbalusto lo segue e Fatturante;
Alzirdo e Mirabaldo viene appresso;
Bambirago e Grifaldo vanno avante:
Nè il Re Sobrin, di chi parlava adesso,
Mostra aver tema del Signor d'Anglante;
Ma più degli altri il caval pugne spesso,
E con tanto furore andar si lassa,
Che a Martassino, e gli altri innanzi passa.

LII.

Nè valse d'Agramante il richiamare:
Che ciascuno a più furia se ne viene.
D'esser laggiù mill' anni a tutti pare:
Van come veltri usciti di catene.
Vedutili Agramante così andare,
Le mani alla cintura anch'ei non tiene,
Nè pone ordine alcuno alla battaglia:
A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

LIII.

Ei più degli altri furioso e fiero,
Sopr'al gran Sifalto avanti passa,
E seco accanto va sempre Ruggiero,
E 'l vecchio Atlante, che mai non lo lassa.
L'impeto lor contar non è mestiero:
Direbbe ognun, che il Mondo si fracassa,
Trema la terra, e gli elementi, e 'l cielo,
Da far' altrui nell' ossa entrar' il gielo.

LIV.

Sonando trombe, e tamburini, e corni,
La gente maladetta ſcende al piano:
Pochi di lor di ferri, e di armi adorni:
Chi porta mazze, e chi baſtoni in mano.
Non ſi numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo ſmiſurato e ſtrano.
Tutti color, ch' avevan' arme in doſſo,
Vanno innanzi correndo a ſchiere in groſſo.

LV.

In queſto tempo il Re Marſilione,
Giunto era quaſi al punto del morire,
Nè più ſi ſoſteneva in full' arcione,
Da una banda giù laſciandos' ire;
Cotal gli dava Carlo afflizione;
Carlo, che mai non reſta di ferire,
E, come dico, il travaglia sì forte,
Che l' ha condotto al punto della morte.

LVI.

Ma vide, alzando gli occhi, il Re Agramante,
Che giù calando, al piano è già vicino,
Con tante inſegne, e con bandiere avante;
Che non avean nè termin, nè confino.
Quando le vide sì diverſe, e tante,
La Croce feſſi il figlio di Pipino:
Per maraviglia è quaſi sbigottito,
Vedendo il gran drappel di nuovo uſcito.

LVII.

Lasciò star quivi Marsiglio ribaldo,
Per fare provvision di nuovo ajuto.
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch' aveva Ferrau pesto a minuto;
E benchè fusse ancor d'animo caldo,
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena;
Ma dalla morte si difende appena.

LVIII.

Rinaldo alfin le sue gli arebbe date:
Che, com' è detto, sempre il superchiava,
E poca stima fa di sue mazzate,
E con Frusberta ben lo rifrustava.
Tra le percosse orrende, smisurate,
Ode il Re Carlo, che forte il chiamava.
Sì forte lo chiamò l' Imperadore;
Che pur l' intese fra tanto romore.

LIX.

Figliuol, gridava il Re, figliuol mio caro,
Oggi d' esser gagliardo ti bisogna:
Se tosto non si piglia buon riparo,
Noi siam fra 'l danno posti e la vergogna.
Se mai fu giorno doloroso e amaro
Per Mont' Albano, e per tutta Guascogna;
Se la Cristianità debbe perire;
È venuto oggi, o mai ne dee venire.

LX.

All' alto grido dell' Imperadore
Si fu il figlio d' Amon tosto voltato;
Benchè sia pien di rabbia e di furore
Contra quel Ferrau, ch' ha mal trattato,
Ed ognor sagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser fatato;
Tanto l'avea Rinaldo urtato e pesto,
Ed era tuttavia per dargli il resto.

LXI.

Erasi per l'affanno indebolito,
Ed avea l'armi sì fiaccate intorno;
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito,
Ma riposossi infin' all' altro giorno.
Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
Ed al Re Carlo Man fece ritorno,
Che 'l Campo affetta per metterlo a fronte
Al Re Agramante, che scendea dal monte.

LXII.

Delle schiere ordinate, la primiera
Diede il Re Carlo a lui, come fu giunto,
Dicendo: Vanne dritto alla costiera,
Dove il nimico è per calare appunto:
Và, lo combatti per ogni maniera:
Fà, che in sul pian con lui giunghi in un punto
A piè del monte, in quello stesso loco,
Ov' è quel Re, che in campo neto ha 'l foco.

LXIII.

Io ſon chiaro, non pur me l'indovino,
Che 'l Re Agramante arà paſſato il mare:
Che quel di quella inſegna è il Re Sobrino.
Ben lo conoſco; e ſo quel, che ſa fare.
Egli è certo un gagliardo Saracino.
Or và via, figliuol mio, non indugiare:
E così detto, l'altra ſchiera dona
Al Duca d'Arli, e al Duca di Bajona.

LXIV.

Son di Mongrana nobili ambidui:
Sigieri il primo, e l'altro ha nome Uberto.
Guida la terza Otton, ch'è dietro a lui,
Col vago ſuo ſtendardo al vento aperto.
La quarta conducea dietro a coſtui
Il Re di Friſa, detto Daniberto.
La quinta appreſſo Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d'Irlanda.

LXV.

Il Re di Scozia conduce la feſta.
La ſettima governa Carlo Mano.
Or ſi comincia la dolente feſta:
Già è giunto il Signor di Mont'Albano
Sopra Bajardo, con la lancia in reſta.
Non gli rimane innanzi in piè Pagano:
Chi mezzo morto dell'arcion trabocca;
Chi per le ſpalle, qual ranocchio, imbrocca.

LXVI.

Rotta la lancia, traſſe fuor Frusberta,
E fa dinanzi nettarſi il cammino.
Chi è coſtui, ch'ognun così diſerta,
(Diceva, a lui guardando, il Re Sobrino)
Che sbarrato ha il lion nella coperta?
Io non conoſco queſto Paladino.
In tutti i luoghi, dove Carlo regna,
Mai non vidi nè lui, nè quella inſegna.

LXVII.

Eſſer debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel Mondo ſi ragiona tanto.
Or proverem, ſe ſarà sì valente,
Come oggi da ciaſcun gli è dato vanto.
Sprona, parlando, il ſuo deſtrier corrente
Quel Re, che porta il foco ſopra 'l manto.
La lancia rotta avea contra un Criſtiano:
Verſo Rinaldo va col brando in mano.

LXVIII.

Rinaldo il vide, e ſtimandol'aſſai
Per le belle armi, e la bella preſenza,
Diceva: Udito i'ho dir ſempremai,
Che chi prima rileva, non va ſenza.
Al mio parér, tu prima non darai:
Che dal dare all'avere è differenza.
Così dicendo, in ſulla teſta appunto
Fu quel Re con un colpo da lui giunto.

LXIX.

Ma l'elmo, ch'egli aveva, era sì fino,
Che, non che rotto, non fu pur segnato;
E stette saldo in sella il Re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fusse grato.
Ma io m'avveggo, che passo il confino,
Ond'esser suol'il Canto terminato.
Diremo il resto in quel, che vien dipoi,
Per non venire a noja a me, e voi.

Fine del Canto Cinquantesimottavo.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO XXX.

che di queſta noſtra Edizione è il

CANTO LIX.

I.

Eſſer vedemmo già non ſol guerriero
Il Principe Rinaldo, ma dottore:
Ed ora appunto mi viene in penſiero;
Che m' è d' una dottrina bella autore;
Benchè chiamar ſi poſſa con più vero
Innovator di lei, che trovatore;
Come avvien, che nè in proſa è detta, o in rima
Coſa, che non ſia ſtata detta prima.

II.

Quel, che in Teſſaglia ebbe le man sì pronte,
Poneva il ſommo ben nella preſtezza;
E fra le coſe, che di lui ſon conte,
Queſta ſi loda eſtremamente e prezza.
Ma l'acqua vi ponea di quella fonte,
Che ſi chiama prudenzia, o ver ſavièzza.
Onde il ſuo ſucceſſor: Maturamente
Far dee (diſſe) le coſe un' uom valente.

III.

Disse un'altro Dottor, che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio; e dopo lui
Dee far succeder l' opera di fatto,
Chi vuol l'effetto de' disegni sui.
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo, quando addosso andò a colui,
Parendogli, che fusse atto da saggio
Pigliare il tratto innanzi, e l'avvantaggio.

IV.

Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il Canto precedente;
Avea Rinaldo il Re Sobrin ferito
Sopra l'elmetto molto fieramente:
Ma sì forte quel vecchio era, ed ardito;
Che la ferita poco, o nulla sente;
E volto a lui, con l'una e l'altra mano
Ferì in fronte il Signor di Mont'Albano.

V.

Rinaldo addosso a lui tutto si china:
Attacchasi tra lor terribil zuffa;
Ma l'una all'altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa.
Benchè sia più la gente Saracina,
La Cristiana la spigne, e la rabbuffa.
È sì grande la polvere, e'l romore;
Che sbigottisce ogni sicuro core.

VI.

Di quà, di là le lance e le bandiere
L'una ver' l'altra a gran furia ne vanno:
E quando insieme s'incontran le schiere,
E l'una e l'altra di petto si danno;
Mal va per quei, che sono alle frontiere.
Chi corse troppo innanzi, ebbe il mal'anno;
A qual la lancia il scudo e l'armi passa;
Qual col cavallo a terra si fracassa.

VII.

Rinaldo è tuttavia col Re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena;
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E dalla morte si difende appena.
Ecco giunto alla zuffa Martassino,
Quello orgoglioso, ch'è di tanta lena,
E Bambirago, e seco Fatturante,
E Marbalusto, ch'è mezzo gigante.

VIII.

Alzirdo, e Mirabaldo vien' appresso;
Argosto di Marbonda, e Puliano,
Tardocco, e Mirabaldo era con esso,
Balifronte, Agricalte, e Cardorano.
Il Re Gualciotto con lor s'era messo,
E Drudinasso perfido Pagano.
Di quindici, ch'ho conti, vi prometto,
Cinque stasera non andranno a letto.

XV.

Vedendo queſto, Argoſto di Marmonda
Venne nel viſo freddo, come gielo:
E forza è di ſtupor, che ſi confonda,
E ſe gli arricci per paura il pelo.
Rinaldo va pur dietro alla ſeconda,
Facçendo ſquarci andar di là dal cielo.
Sopravveſte, cimier, giubbe, e pennoni
Volan per l'aria a guiſa di falconi.

XVI.

Di teſte feſſe, e di buſti tagliati,
Di gambe e braccia è la terra coperta.
I Saracini in fuga ſon voltati,
Soffiando, anſando con la bocca aperta;
Molti per troppo correr ſon crepati:
Guarirno bolſi aſſai, fuggendo all'erta:
Altri ne' foſſi, correndo alla china,
Trovarno eterna al mal ſuo medicina.

XVII.

Non potea correr così forte Argoſto.
Il Principe lo colſe in una guancia,
E fin' al pettignon gli ha il brando poſto:
Non ſi tenea tre dita della pancia.
Quel popolazzo da ſugna e da moſto
Fugge; e chi getta l'arco, e chi la lancia:
Altri laſcia il baſtone, altri la targa;
Chi piglia la via lunga, e chi la larga.

Combatte

XVIII.

Combatte in altra parte Martaſſino,
Ch'ha per cimiero un capo di grifone,
E ſotto a quello un'elmo tanto fino,
Che non teme di brando offenſione.
Coſtui, vedendo quanta fa Paladino
Fa della gente ſua diſtruzione;
Quanto è fiero il Signor di Mont'Albano;
Là s'abbandona con la ſpada in mano.

XIX.

Giunſe a Rinaldo dal ſiniſtro lato,
E d'un roveſcio il ferì nell'elmetto,
Che poco men, che non l'ha traboccato;
Sì crudo il colpo fu del Giovanetto.
Tardocco v'è di nuovo anche arrivato,
E Bardarico; e l'hanno in mezzo ſtretto;
E Marbaluſto, ch'è sì grande e groſſo:
Tutti quanti a Rinaldo ſono addoſſo.

XX.

Onde da lor ſi difendeva appena;
Sì ſpeſſa era de'colpi la tempeſta,
Tanta hanno tutti quattro forza e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non reſta.
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Frusberta il colſe in ſulla teſta:
Feſſegli l'elmo, e la barbuta, e'l ſcudo:
A mezzo il petto ſcorſe il brando crudo.

XXI.

Giunse lui sopra l'elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone,
Ch'avea tutto ferrato intorno il fusto:
Con esso dà nel capo a quel d'Amone
Con tanta forza, perch'era robusto;
Che quasi lo cavò fuor dell'arcione.
Già tutto dall'un canto era piegato;
Ma Tardocco il ferì dall'altro lato.

XXII.

Tardocco Re d'Alzerbe il tenne in sella,
Col colpo, che gli diè dall'altro canto.
Martassino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto.
Stando il Signor di Mont'Albano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato, e Drudinasso,
Mette di nuovo i Cristiani in fracasso.

XXIII.

Tanta la gente sopra i nostri abbonda;
Che la schiera per forza s'è piegata.
Quantunque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata;
Onde al soccorso mosse la seconda,
Che fu da Carlo Imperador mandata.
Eran due Cavalier di molto ardire
Quei, che capi di lei Carlo fece ire.

XXIV.

Del Duca d' Arli parlo, e di Sigieri:
Per terzo andava il Duca di Bajona,
Uſi in battaglia, e franchi Cavalieri.
Ognuno addoſſo a' ſuoi nimici ſprona:
Larghi innanzi ſi fan fare i ſentieri:
D'arme, e di grida il Mondo e 'l ciel riſuona;
E par che giù tempeſta e rabbia piova.
Quà tutta la battaglia ſi rinnova.

XXV.

Uberto ſi ſcontrò col Re Grifaldo,
Sigier con Drudinaſſo, ch'è gigante.
Laſciar l'arcion, cadendo in terra, caldo
I due Pagan, voltate al ciel le piante.
Vicino a queſto luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com' io diſſi avante,
Con quei Pagan, che lo travaglian forte,
Bench' abbia ad un di lor data la morte.

XXVI.

Pur ſempre quel Tardocco, e Martaſſino,
E quel gigante, ch'era Re d'Orano,
Toccano addoſſo al noſtro Paladino,
L'un col baſtone, i due col brando in mano.
Il buon Sigieri, eſſendo a lui vicino,
Ebbe ſcorto il Signor di Mont' Albano:
Per ajutarlo a gran furia s'è moſſo,
Ed a quei tre Pagan ſi ſcaglia addoſſo.

XXVII.

Al Re Tardocco mena in prima giunta;
E fra lor due ſi cominciò la danza
Con gran percoſſe di taglio e di punta;
Ma pur Sigieri il Saracino avanza:
La ſpada a mezza la pancia gli appunta,
Come colui, che ſapeva l'uſanza
Di certa congiuntura; e pe'l gallone
La ficcò più d'un palmo nell'arcione.

XXVIII.

Nè il brando ancora avendo riavuto,
Che s'era forte all'arcione ficcato;
Per voler dare al Re Tardocco ajuto,
Appunto Martaſſin s'era voltato:
E poi che'l vide a quel caſo venuto;
Che la ſpada e la briglia ha abbandonato;
Sopra Sigieri un colpo orrendo laſſa,
E la barbuta e l'elmo gli fracaſſa.

XXIX.

Tanta poſſanza avea quel maladetto;
Che gli diviſe per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperſe il petto
Quella ſpada crudel, che l'arme ſtraccia;
Ebbe di ciò Rinaldo un gran diſpetto,
E con Frusberta addoſſo a lui ſi caccia;
Rinaldo, dico, di quel Martaſſino
Traſſe Frusberta ſopra l'elmo fino.

XXX.

Fino era l'elmo, com' avete udito,
E per quel colpo punto non si mosse;
Ma ben rimase il Pagano stordito:
Con la barbuta il mento si percosse,
E stette un quarto d'ora tramortito:
Che non sapeva in qual Mondo si fosse.
Mentre che così concio l' ha Rinaldo,
Non stava col baston quell' altro saldo.

XXXI.

Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla.
Rinaldo volto a quella bestia pazza,
Con Frusberta gli mena; e già non falla:
Mezza la barba gli taglia, e sparnazza:
Posegli una mascella in sulla spalla.
Elmo, o barbuta difesa non ferno.
Così quel Marbalusto fu governo.

XXXII.

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta, e si mette a fuggire;
E riscontrò pe 'l campo il Re Sobrino,
Che vedendo costui così venire:
Dov' è (gridava) dov' è Martassino?
Dove son quei, ch' avevan tanto ardire?
Dov' è Tardocco giovane mal scorto?
Ben so, ch' ognun di lor Rinaldo ha morto.

XXXIII.

Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese;
E Rodamonte mi volse mangiare,
Quando dannava queste pazze imprese.
S' allor'io dissi il vero, or qui si pare,
Che ne facciam la prova a nostre spese.
Or fuggi tu, dipoi che ti bisogna:
Che qui vogl'io morir senza vergogna.

XXXIV.

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Ne va correndo, e Marbalusto lassa:
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre dissipando, avanti passa.
Da ogni banda il Saracin gagliardo,
Destrieri insieme ed uomini fracassa;
E nell'andar facendo questa prova,
Con Martassin Rinaldo a fronte trova;

XXXV.

Perchè, dipoi che in se fu rinvenuto,
S'è con esso attaccato il rio Pagano;
Ma certamente gli bisogna ajuto:
Che mal lo tratta quel da Mont' Albano.
Tosto che 'l Re Sobrin l'ebbe veduto,
Grida, essendo ancor' indi assai lontano:
Dove son, Martassin, quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

XXXVI.

Dov'è l'ardir, ch'avevi? ov'è la fronte,
Che tu moſtravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi del monte,
E ſtimavi sì poco il Conte Orlando?
Or queſto, che ti peſta, non è il Conte,
Ch'avevi morto e preſo al tuo comando:
Queſto non è colui, ch'ha Durlindana;
E pur ti caccia a guiſa di puttana.

XXXVII.

Non ſol non gli riſponde al ſuo parlare,
Ma non l'ode il Pagano, e non l'aſcolta.
Ch'a dire il vero, aveva altro che fare;
Troppo l'avea Rinaldo in piega e 'n volta.
Il Re Sobrin non ſtette altro aſpettare:
Avendo ad ambe man la ſpada tolta,
La laſcia andar ſopra il figliuol d'Amone,
Ch'ha per cimiero un capo di lione.

XXXVIII.

Un capo di lione, e 'l collo, e 'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero.
Il Re Sobrin gliel portò via di netto:
Tutto da capo a piè tagliollo intero;
Onde s'empiè di ſdegno e di diſpetto,
E voltoſſi al Pagano il Cavaliero;
Ma mentre che ſi volta, Martaſſino
Percoſſe lui nell'elmo di Mambrino.

XXXIX.

Senza rispetto aver, senza riguardo,
Dietro il percuote l'un, l'altro d'avante;
Ma l'ardito Guerrier sopra Bajardo
A sei tanti par lor faria bastante.
Stando a quel modo il Paladin gagliardo,
È dal monte calato il Re Agramante:
E di tanta canaglia il piano è pieno;
Che Termopile e Canne n'ebber meno.

XL.

Vien poco innanzi Ruggier Paladino,
Balifronte vien dietro, e Barigano,
Ed Atalante quel vecchio indovino,
E 'l Re Mulabuferzo di Fizano,
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante, e Dardinello, e Sorridano,
E Prusione appresso, e Manilardo,
E Daniforte malvagio vecchiardo:

XLI.

Vien d'Almasilla il Re Tanfirione.
Chi potria numerar tutti costoro?
Mancavi il Re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro.
Costui fu preso da quel di Milone;
E quell'altro copioso di teforo,
Perchè i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi e' disperati innanzi ir fanno.

XLII.

Per questo l'uno e l'altro era rimaso
Addietro alla campagna, e ben'aperta,
Per non ficcarsi nella stretta a caso;
E vanno confortando i cani all'erta.
Or'ajutami, Ninfa di Parnaso,
Se 'l tuo la mia fatica ajuto merta;
Perocchè cose m'apparecchio a dire,
Che mi farian senz'altro sbigottire.

XLIII.

Aveva Carlo ogni cosa veduto;
E lieto in volto, benchè tristo in core:
Figli (diceva a'suoi) oggi è venuto
Quel dì, chi vi può far per sempre onore.
Dal nostro Dio sperar dovemo ajuto,
La vita nostra mettendo in su'onore;
Nè possiamo esser vinti, al parer mio.
Chi starà contro noi, se nosco è Dio?

XLIV.

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena:
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena.
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo assalto appena.
Addosso adunque, a briglie abbandonate,
A queste genti perfide mal nate.

XLV.

Finito appena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa, e sprona il corridore.
Or chi farà quel traditor villano,
Che, così far vedendo al suo Signore,
Alla cintura si tenga la mano?
Quà si leva l'altissimo romore:
Chi suona trombe, e chi corni, e chi grida.
Par che il Ciel sopra 'l Mondo si divida.

XLVI.

Dall'altra parte ancora i Saracini
Tenner l'invito molto ben del gioco:
Correndo, già a' nimici son vicini:
Scema il Campo di mezzo a poco a poco,
Fossa non v'è, nè fiume, che confini:
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa.
Rovina non fu mai simile a questa.

XLVII.

Le lance andorno in pezzi al ciel volando;
E tal vi fu, che non tornò più al basso.
Scudo con scudo urtò, brando con brando,
Piastra con piastra, con molto fracasso.
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso,
Cristiani, e Saracini; e non discerno
Qual sia del Cielo, e qual sia dell'Inferno.

XLVIII.

Chi rimaſe abbattuto a quella volta,
Erra chi crede, che più trovi ſcampo:
Addoſſo gli paſsò tutta la folta,
Nè mai ſi ſviluppò di quello inciampo.
La ſchiera de' Pagani in fuga è volta;
E già de' noſtri è più di mezzo il campo.
Ferendo, traboccando, fracaſſando,
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

IL.

Eſſendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare.
Allora i noſtri in volta, sbigottiti,
Si veggon la campagna abbandonare.
Fuggon' innanzi a quei, ch' avean ſegulti;
Com' intervien nel tempeſtoſo mare,
Che Maeſtral lo caccia da riviera,
Dipoi Scirocco il torna ove prim' era.

L.

Così tra' Saracini ora, e' Criſtiani
Speſſo nel campo ſi cambiava il gioco:
Or fuggono, ed or cacciano i Pagani,
Mutando ſpeſſo ognuno e ſtato, e loco.
Benchè i Signori, e franchi Capitani
Gli ſpigneſſino innanzi a poco a poco;
Pur la gente minuta, in un momento,
Come le foglie, volta ad ogni vento.

LI.

Tre volte fu dal suo nimico messo
L'un Campo e l'altro, che non può soffrire;
La quarta volta si tornarno addosso,
Diliberati di più non fuggire.
Il petto l'un con l'altro s'han percosso.
L'aspra battaglia, e l'orrendo ferire
Or si comincia, e la crudel baruffa:
Col suo nimico ognun s'attacca e azzuffa.

LII.

Puliano ed Ottone, il buon'Inglese,
Insieme si scontrar' co'brandi in mano:
Ruggiero in terra pose un Maganzese
Grifon, ch'era cugin del Conte Gano:
Venne Agramante e Riccardo alle prese,
E l'uno scosse l'altro un pezzo invano;
Ma al fin lo trasse il Saracin d'arcione;
Dipoi scontrò Gualtier da Monlione;

LIII.

E Barigano il Duca di Bajona;
E Guglielmier di Scozia Daniforte.
Di Carlo Man la sacrata corona
Ferì nel capo Balifronte a morte.
Aveva Sorridan franca persona,
Nè di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d'Olanda ardito Conte:
Sonsi anche questi due condotti a fronte.

LIV.

Appreſſo Daniberto Re Friſone
Col Re della Norizia Manilardo:
Brunel, ch'è piccolin, ma gran poltrone,
S'era tratto in diſparte a bello ſguardo:
E poco appreſſo il Re Tanfirione
S'era attaccato con Sanſon Piccardo:
E gli altri tutti, ſenza più contare,
Chi quà, chi là, s'avean preſo che fare.

LV.

La battaglia era tutta meſcolata:
Non ſi ſa chi è ſezzo, o chi è primiero.
Di grido in grido al fin fu pur portata
Inſin dov'era il Marcheſe Uliviero,
Ch'avea fatto una guerra diſperata
Contra Grandonio tutto il giorno intiero,
E l'uno all'altro ha fatto molto oltraggio,
Nè però s'è levato con vantaggio.

LVI.

Com'Ulivier per quella voce inteſe,
In che travaglio Carlo era condotto,
Diſpiacer'infinito e duol ne preſe:
Laſcia Grandonio, ed eſſi in là condotto.
Così fu rapportato anche al Daneſe,
Che combatteva, e non era di ſotto;
Anzi ben ſtava al par con Serpentino,
Dando a lui malvagia per dolce vino.

LVII.

Com'ebbe anch'egli udito, il ſuo Signore
Eſſer'in guerra sì pericoloſa;
Si parte dal Pagan, pien di dolore,
E quaſi con la faccia lacrimoſa:
Pugne forte ne' fianchi il corridore;
Poggi e balzi attraverſa, e mai non poſa,
Fin che fu giunto ſotto all'alto monte,
Dov'attaccato è Carlo e Balifronte.

LVIII.

A' Criſtian tutti, ed alla Pagania
Fu queſta zuffa ſubito paleſe,
Ove il Re Carlo, e la ſua Baronia
Contra Agramante ſtava alle conteſe.
Così da ogni banda ognun venia
A ſpron battuti, a briglie ben diſteſe:
E quivi s'adunarno a poco a poco;
Tal che guerra non faſſi in altro loco.

LIX.

Perocchè 'l Re Marſiglio, e Balugante,
Grandonio di Voltena, e Serpentino,
Con quell'altre canaglie tutte quante,
Ognun ſi fece poeta e 'ndovino,
Sentendo quel fracaſſo, ch'Agramante
O fuſſe giunto, o fuſſe aſſai vicino;
Però ſi moſſer tutti a paſſi ſpeſſi.
Ma Ferrau non andò già con eſſi;

LX.

Perocch'era fiacchato di maniera;
Rinaldo gli avea dati tanti guai;
Che ſtando a rinfreſcarſi a una riviera,
Per quel dì non laſciolſi veder mai.
Vago fu molto il luogo, dov'egli era,
Di fiori adorno, e d'uccelletti gai,
Ch'un boſchetto ſonar facean cantando;
E quivi aſcoſo ſtava ancora Orlando.

LXI.

Il qual, dipoi che laſciò Pinadoro,
(Non ſo, s'avete quella coſa a mente)
Quà venne, e ſcavalcò di Brigliadoro;
E cominciò a pregar divotamente,
Che le ſante bandiere, e' Gigli d'oro
Siano ſconfitti, e Carlo, e la ſua gente;
E ſtando in queſta divota orazione,
Si ſcontrò col figliuol di Falſerone.

LXII.

Nè l'un dell'altro preſe alcun ſoſpetto,
Poichè inſieme ſi fur raffigurati.
Quel, che ſeguì tra lor, poi vi fia detto,
S'un'altra volta vi vedrò tornati.
In queſto il fiero aſſalto e maladetto,
Dove tanti guerrier ſon meſcolati,
Si fece sì crudele e sì feroce;
Ch'io credo, ch'al cantar manchi la voce.

LXIII.

Laonde io piglierò ripoſo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo l'alta iſtoria, di cui canto;
Ove le gran prodezze ed infinite
Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto,
Con voſtro e mio piacer ſaranno udite;
Ma più da voi. Tornate, e chiaro fia,
Ch'io non v'harò promeſſa la bugia.

Fine del Canto Cinquanteſimonono.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO XXXI.

che di questa nostra Edizione è il

CANTO LX.

I.

Disse quel dotto e savio Mantovano,
l'uomo aveva origine Celeste,
E tosto Divino era, ch'umano;
Qua. però nol gravava la veste
Dura . orpo, che'l facea men sano,
Come fa orpo la febbre, e la peste:
E ch'egli a da Dio vigor di foco
Da poter pene re in ogni loco.

II.

Soggiunse poi, da quella gravezza
Del corpo, proced le passioni;
Come dir la paura llegrezza,
Odj, appetiti, e str pinioni;
Onde or si brama un sa, or si sprezza,
E fa l'uom centomila azioni,
Che d'imperfezion davan indizio:
E le riprese, come fusser vizio.

III.

Io con licenzia sua, dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò, che ci abbia dato
Queste, sian passioni, o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l'ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O per dir meglio, sminuir le pene,
S'adoperar le sapessimo bene.

IV.

L'odio ci è dato per odiare il male:
Per temerlo ci è data la paura:
Il disio per instinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo procura.
Ma quando l'uom si mette quell'occhiale,
Che torta gli fa far la guardatura;
Si confonde ogni cosa: il buono è tristo,
Il brutto bello, e 'l danno utile e acquisto.

V.

La perversità nostra è, che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme.
Questo è quel peso, che colui voleva
Forse dir, che ci affoga, e che ci preme.
Il buon Conte d'Anglante si struggeva
Di veder Carlo e Francia strutta insieme;
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare e collocare il suo disio.

VI.

Dovea diſiderar, che'l ſuo Signore,
Sendo Criſtian, com'era, e ſendo anch'egli
Criſtiano, e ſuo nipote, e ſervidore,
Non fuſſe vinto, ma vinceſſe quegli
Nimici ſuoi: non ſi laſciar d'Amore
Tener così le man dentro a' capegli;
Stando quivi quei preghi ſtrani a fare,
Dove lo venne Ferraù a trovare.

VII.

Era in quel boſco un' acqua di fontana.
Sopra la ripa il Conte è ſcavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l'altre armi anch'era armato.
Stando così quell'anima mal ſana,
Giunſe anche Ferraù molto affannato,
Di ſete ardendo, e morendo di caldo
Per la ſtretta, ch'avuta ha da Rinaldo.

VIII.

Come fu giunto, ſenz'altro penſare,
Gettoſſi dell'arcion ſubitamente:
L'elmo ſi traſſe; e volendo pigliare
Dell'acqua freſca al bel fiume lucente;
O per la fretta, o per non vi guardare,
Gli cadde l'elmo nell'acqua corrente,
E andò al fondo, infin ſotto la rena;
Di che ſenti maravigliosa pena.

IX.

Egli era giù nel fondo ben caduto ;
Nè, per peſcarlo, ſa il Pagan, che farſi,
Se non indarno domandare ajuto,
E del ſuo Macometto lamentarſi.
In queſto l'ebbe Orlando conoſciuto
Alle ſue inſegne, e comincia appreſſarſi,
Andando verſo lui per la riviera ;
Poi parlando il ſaluta in tal maniera.

X.

Chi può ajutarti, Cavalier, t'ajute,
E uſi verſo te tanta pietate,
Che non vadi tra l'anime perdute,
Eſſendo l'opre tue tanto lodate.
Così ti ſcorga all'eterna ſalute
Conoſcimento della veritate,
In Ciel ti dia diletto, in Terra onore ;
Come tu ſe' de' Cavalieri il fiore.

XI.

Levando Ferraù lo ſguardo altiero
Verſo colui, che sì l'ha ſalutato,
Conoſciuto ebbe ſubito il quartiero,
E ben allor ſi tenne avventurato ;
Poichè col pregio d'ogni Cavaliero
In quel boſchetto s'è così ſcontrato ;
Parendo a lui, che fuſſe in ſua balìa,
O pigliarlo, o uſargli cortesìa.

XII.

E fatto lieto, dov'era dolente
Per l'elmo, che caduto gli era al fonde:
Non vo', diſſe, dolermi per niente
Più mai di caſo, che m'avvenga al Mondo;
Perchè, dove ſtimai d'eſſer perdente,
Più contento mi trovo, e più giocondo,
Ch'eſſer poſſa giammai d'alcuno acquiſto,
Dappoichè 'l fior d'ogni guerrier'ho viſto.

XIII.

Ma dimmi, ſe m'è lecito a ſapere,
Perchè in campo, ove faſti guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
E 'l gallo di Rinaldo ſol vi canta;
E m'ha cantato addoſſo un Miſerere,
Che, bench'io ſia dalla teſta alla pianta
Fatato, come ſai, fuor ch'un ſol loco;
La fatatura m'ha giovato poco.

XIV.

Nè credo, ch'abbia il Mondo in ſull'arcione,
O fuori, un, che 'l ſuperchi di valore;
Benchè per tutto quella opinione
Sia, che di lui ti tien ſuperiore.
Ma ſe veder poteſſi il paragone,
E provar di voi due qual ſia migliore
Di forza, di deſtrezza, e d'ardimento,
E moriſſi dipoi; morrei contento.

XV.

E certo a guerra ti volli sfidare,
Quando ti vidi a me venir distesо:
Ch' ogni altra istoria favola mi pare,
Dappoichè da colui mi son difesо.
Sentendo Orlando questo ragionare,
Tutto di sdegno e collera s'è acceso;
E gli rispose: E' si può dir con vero,
Che Rinaldo è valente Cavaliero;

XVI.

Ma quand' un con superchia cortesia
Si mette altri a lodar fuor di misura
Con carico d'altrui, fa villania.
Se tu avessi in capo l'armadura,
Che non hai, tosto veder ti faria
Quel paragon con tua disavventura,
Che tanto brami; e ti farei cortese
Parlare anche degli altri alle tue spese.

XVII.

Poichè se' stracco, a perdonarti vaglia:
Non voglio a gente stracca impaccio dare:
Voglio in campo tornare alla battaglia;
E forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come soléa dianzi tagliare.
E così detto, adirato, arrabbiato
Salta sopr'al caval d'un salto armato.

XVIII.

Rimaſe Ferrau nella foreſta,
Com'io diſſi, affannato, e pien di guai;
Ed era diſarmato della teſta,
E ſtette a ripeſcar quell'elmo aſſai.
Il Conte con gli ſpron tanto moleſta
Il buon cavallo, e non ſi poſa mai;
Che ſi conduſſe appunto in quelle bande,
Dov'è la zuffa, e la battaglia grande.

XIX.

Com' intendeſte nel paſſato giorno,
Agramante e'l Re Carlo alla frontiera
Stavano; e' ſuoi ciaſcuno aveva intorno.
Battaglia non fu mai sì dura e fiera:
Non è chi ſentir voglia oncia di ſcorno:
Ognun più toſto pronto a morir' era,
E vuol reſtare in mille pezzi trito;
Prima ch'abbandonar del campo un dito.

XX.

Le lance rotte, gli ſcudi ſpezzati,
L'inſegne polverose, e le bandiere,
I deſtrier morti, i corpi arroveſciati
Fan ſpettacolo orribile a vedere.
I combattenti inſieme meſcolati,
Senza governo, o ordine di ſchiere:
Veder ſoſſopra andare, or queſti, or quelli,
A'riguardanti arricciar fa i capelli.

XXI.

L' Imperador per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente;
Ma non vi giova regola, o misura:
Tanto è 'l suo comandar, quanto niente.
E benchè egli abbia un cor senza paura;
Pur vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero;
Quando vide l'insegna del quartiero.

XXII.

Venia correndo il Conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante.
Levossi fra' Cristian grido diverso,
Come fu visto il gran Signor d' Anglante;
E s' alcun prima avea l'animo perso,
Guardando il Paladin, si trasse avante.
Il Re Carlo, che il vide di lontano,
Iddio lodò, levando al Ciel la mano.

XXIII.

Or qui chi potrà dire, e dire il vero
Del Conte, e quel, che fece, raccontare?
Di Dio l'ajuto a me fa ben mestiero,
A voler degnamente satisfare.
Non fu mai tuono in ciel, quand' è più nero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè d'acqua furia, nè furia di foco,
Ch' appresso al furor suo non fusse poco.

Quel

XXIV.

Quel gigantaccio chiamato Grandonio
Con un baſton nettava la pianura;
Sì che non ha più intorno un teſtimonio:
Che certo era a vederlo coſa ſcura.
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la ſua mazza non era sì dura:
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peſo fuor d'arcione.

XXV.

In piana terra tramortito reſta.
Il Conte ſopra lui non ſtette a bada;
Ma traſſe il brando, e mena a quella e queſta
Schiera; e di morti ammattona la ſtrada:
A chi fiacca le braccia, a chi la teſta.
Non ſi trova riparo a quella ſpada:
Non fa difeſa usbergo, piaſtra, o maglia:
Uomin', arme, cavalli affetta e taglia.

XXVI.

Spazzaſi il campo, e faſſi tutto piano,
Ovunque arriva il Conte furioſo.
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch'è Re di Mulga, tutto irto e peloſo.
Sopra lui traſſe il Senator Romano
Un colpo tal, che raccontar non l'oſo:
Il mento, il collo, il ſtomaco gli ha rotto:
Morto lo laſcia, e va dietro a Gualciotto,

XXVII.

Al Re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggia, più che di paſſo.
Il Conte fra la gente Saracina
Lo ſegue; e d'ogni coſa fa fracaſſo:
Che diſpoſto ha di fargli una ſchiavina;
Ma fra lui s'interpoſe Drudinaſſo,
Che non ſaprei per coſa dir ſicura,
Se per ſua voglia fuſſe, o ſua ſciagura.

XXVIII.

Coſtui ſignoreggiava Libicana.
Un volto non fu mai sì ſchifo e brutto:
La bocca ſua d'un'orſo par la tana:
Grande e membruto, ancor che magro e aſciutto.
Orlando l'aſſalì con Durlindana,
E via portogli il capo intero tutto.
Via volò l'elmo con la teſta drento:
Quivi di vita il Conte il laſcia ſpento;

XXIX.

Perchè adocchiato avea Tanfirione
Re d'Almaſſilla, orrenda creatura,
Ch'eſce otto palmi, o più, fuor dell'arcione,
Ed ha la barba inſin'alla cintura.
Giunto, a lui traſſe il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio, che paura;
Perch'ambedue le guance, e'l naſo mezzo
Tagliato avendo, lo diſteſe al rezzo.

XXX.

Non è più così bravo Cavaliero,
Che sbigottito non fugga dal Conte:
Non è più forte alcuna di guerriero,
Che pur' ardisca di guardarlo in fronte.
Giunto alla zuffa il giovane Ruggiero,
Vede delle sue genti fatto un monte;
Non so, s'un monte debbia dir', o un piano,
Quel, ch'avea fatto il Senator Romano.

XXXI.

Conobbe Orlando all' insegna, ch' ha indosso;
Ancor che poco se ne discerneva:
Che 'l quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de' Pagan, che morti aveva.
Così correndo, verso lui s'è mosso
Quel, che ben seco al pari star poteva:
Che di forza, d'ardir, d'animo acceso
Fra tutti due partito è giusto il peso.

XXXII.

Urtossi questa coppia pellegrina,
Unica coppia fra la gente umana;
Come due venti in mezzo alla marina
S'incontran da Libeccio, e Tramontana.
Delle due spade ognuna era più fina.
Sapete voi qual'era Durlindana,
E di che sorte quella Balisarda,
Che incanto, o fatatura non riguarda.

XXXIII.

Per far morir' il Conte, questo brando
Fu nel giardin d'Orgagna fabbricato.
Come Brunel lo togliesse ad Orlando;
Come Ruggier l'avesse, è già narrato;
Sì che più non accade irlo narrando.
Ma per seguir quel, ch'era cominciato,
Dico, ch'un'urto, ed uno assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

XXXIV.

Ecco gli scudi rotti, ecco dell'armi
Vestita intorno, e coperta la terra.
Una stampa uniforme sempre parmi
Usar, quand'io descrivo questa guerra;
Ma sia, chi legge, contento scusarmi:
Che quel, che crede che si possa, l'erra,
L'assalto raccontar di due valenti,
Con altre aspirazioni, ed altri accenti.

XXXV.

Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al Conte, che l'offese
Sì, che dell'elmo gli ruppe il guanciale:
Che piastra, o fatatura nol difese.
Vero è, ch'al Conte non fece altro male,
Com'a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata appunto, e le mascelle;
Sì che lo rasè, e non toccò la pelle.

XXXVI.

Orlando ferì lui d'una percoſſa,
A cui non ebbe il ſcudo oppoſizione,
Nè lo ritenne nervo, o piaſtra groſſa:
Che tutto lo tagliò fin'all'arcione;
E gli fece una coſcia quaſi roſſa,
Tagliando arneſe, e camicia, e giubbone.
Carne non intaccò; ma poco manca:
Roſſa quaſi la fe, dov'era bianca.

XXXVII.

Eran ferme le genti d'Agramante
E le Criſtiane, al nuovo aſpro ferire.
Quivi giunſe in quel tempo il vecchio Atlante,
Che da Ruggier non può troppo partire.
Come, pe'l colpo del Signor d'Anglante,
Vide il Giovane a riſchio di morire;
N'ebbe tanto dolor, tanto ſconforto,
Che cadde quaſi della ſella morto.

XXXVIII.

Laonde iſtrutto il miſero d'amore,
Formò per arte maga un grande inganno:
Armate genti finſe, ch'a furore
L'Eſercito Criſtiano in rotta ir fanno.
Parea nel mezzo Carlo Imperadore
Chiamare ajuto, ed eſſer pien d'affanno:
Era ſtretto Ulivier d'una catena;
E dietro un gran gigante a ſe lo mena:

XXXIX.

Rinaldo a morte pareva ferito,
Paſſato d'un troncon per mezzo il petto;
E gridava: Cugino, io ſon finito:
Via me ne porta il popol maladetto.
Rimaſe il Conte Orlando sbigottito;
Anzi s'empiè di rabbia e di diſpetto:
Tinſeſi il viſo di color di foco;
Nè può fermo ivi ſtar, nè trova loco.

XL.

Con molta furia volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona, e la battaglia:
Correndo ſoffia e mugghia com'un toro.
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli ſpirti maligni; e'n mezzo a loro
Vanno i prigion: nè folgore s'agguaglia
Al correr lor, nè tempeſta, nè vento;
Tanta è la forza dell'incantamento.

XLI.

Ruggier, poich'è partito il Paladino,
Della partita ſua reſtò dolente:
Preſe una lancia, e rivoltò Frontino
Con molta fretta tra la noſtra gente.
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin (che me n'increſce veramente)
Che ſendo Prete, vuol fare il ſoldato;
E fu dal buon Ruggiero ſcavalcato.

XLII.

Lascial' in terra, e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte.
Colse nel petto il Duca di Bajona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:
Salamon, che in Brettagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte:
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

XLIII.

Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furno distesi, e dan de' calci al vento.
Non ha di lor Ruggier compassione:
Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento.
Scontra dipoi Gualtier da Monlione,
E ponlo in terra molto mal contento:
Che voglia non avea di scavalcare;
E gli fu forza da caval cascare.

XLIV.

I Saracin, che prima, parte ascosi,
Parte dal Senator s' eran fuggiti;
Or più che mai ritornano animosi,
E valenti diventano ed arditi.
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti;
Nè si trova chi innanzi star gli possa:
La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

XLV.

Perocchè il Re Agramante, e Martaſſino,
Dopo Ruggier' entrarno a far macello,
Mordante, Barigano, e 'l Re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E quel Mulabuferzo can maſtino.
A tutti dietro ſtava il Re Brunello:
Sta dietro a tutti, e moſtra lor le ſtrade
Per raſſettar, ſe qualche coſa cade.

XLVI.

Ruggiero innanzi tanto ben lavora,
Che l'opra di coſtoro è una cianeia:
Nè tratta ha fuor la bella ſpada ancora:
Intera ha in mano, e ſalda la ſua lancia.
Queſto è quel dì, che Carlo va in malora,
Ed è diſtrutta la Corte di Francia.
Ma tante coſe dir non poſſo adeſſo:
Nel terzo Libro ſian, che ſiegue appreſſo.

XLVII.

Prima convien contar quel, che avveniſſe
Del Conte Orlando, il quale avea ſeguito
Quel falſo incanto, che colui gli fiſſe
Negli occhi, ov' era Carlo a mal partito.
Parea, ch' avanti a lui ciaſcun fuggiſſe,
Tremando di paura, e sbigottito,
Tremando tutti, come foglia, o penna,
Fin che fur giunti al mar, preſſo ad Ardenna.

XLVIII.

Di verdi lauri quivi era un boſchetto
Cinto d'intorno d'acqua di fontana.
Quivi ſparì quel popol maladetto:
Tutto andò in fumo, come coſa vana.
Smarriſſi il Conte, e non ſenza ſoſpetto
Di qualche trama fantaſtica ſtrana;
E ſete avendo, viſto l'acqua pura,
Entrò nel boſco in ſua mala ventura.

IL.

Entrato, ſcavalcò di Brigliadoro,
Diſideroſo la ſete ſaziare.
Poichè legato l'ebbe ad uno alloro,
Chinoſſi in ſulla ripa all'onde chiare.
Dentro a quell'acqua vide un bel lavoro,
Che tutto attento lo traſſe a guardare.
Là dentro di criſtallo er'una ſtanza
Piena di donne; e chi ſuona, e chi danza.

L.

Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando inſieme con voci amoroſe,
Nel bel palagio di criſtallo adorno,
Smaltato d'oro e pietre prezioſe.
Già ſi chinava all'Occidente il giorno.
Il Conte Orlando al tutto ſi diſpoſe
Vedere il fin di queſta maraviglia;
Nè più vi penſa, nè più ſi conſiglia.

LI.

Dentro a quell' acqua, ficcom' era armato,
Gettoſſi, e preſto andò nel baſſo fondo.
Il fondo era un' aperto e verde prato:
Il più fiorito mai non fu nel Mondo.
Verſo il palagio il Conte s' è avviato:
Ed era nel ſuo cor tanto giocondo;
Che per letizia ſi ricorda poco,
Perchè quivi ſia giunto, e di che loco.

LII.

Vedeſi avanti una porta patente,
Che d' oro è fabbricata, e di zaffiro.
Come il Conte fu dentro, incontanente
Fur le Dame a danzarli intorno in giro.
Ma perch' è tempo omai, le ſciolte e lente
Redine al mio caval veloce io tiro:
Sciolgo il collo fumante, e levo il morſo;
Perocchè ſpazio aſſai con eſſo ho corſo.

LIII.

A voi, leggiadri Amanti, e Damigelle,
Che dentro a' cor gentili avete amore,
A voi ſon ſcritte queſte iſtorie belle,
Di corteſia fiorite, e di valore.
Lette non ſian dall' anime ribelle,
Che fan guerra per rabbia, e per furore.
A voi, leggiadri Amanti, e peregrine
Donne, ha principio queſto Libro, e fine.

Fine del Canto Seſſantesimo.

DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO I.
che di queſta noſtra Edizione è il
CANTO LXI.

I.

Come colui, che nelle cave d' oro
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più ſotto va, maggior teſoro
Trova, e più s' arricchiſce, e più guadagna;
O come da un monte alto, coloro
Che ſalgon, ſcuopron ſempre più campagna,
E terre, e mari, e mille coſe belle,
E fanſi più vicini anche alle ſtelle;

II.

Così nell' opra mia, quanto più innanzi
Si va, Signor', ſe 'l ver volete dire,
Sempre più par ch' altrui teſoro avanzi,
Sempre più luce ſe ne vede uſcire.
Quel, ch' è paſſato, e quel, ch' io diſſi dianzi,
È nulla, appreſſo a quel, che dee venire.
Più oro, e perle, e gioje tuttavia
Trova la cava e la miniera mia.

III.

La mia montagna a ſcoprir più paeſe
Sempre, e più vago, i peregrin conduce;
A cui la ſtrada prima umil ſi preſe,
L'induſtria avendo e la virtù per duce;
A guiſa di colui, che 'l lume inteſe
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d'Uliſſe poi l'opre e le lode
Con maggior maraviglia di chi l'ode.

IV.

Condotti v'ho fin dove avete viſto
D'Affrica l'apparecchio contra Carlo,
E 'l fin, che fin'ad or ſi può dir triſto
Per lui, perocchè ſon per diſertarlo:
Or nel ſtato, di ſpeme e tema miſto,
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l Conte, che ſta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

V.

Nel principio del Libro, ch'è paſſato,
Da voce di grandiſſimo terrore
Da Mezzodì fui in Affrica chiamato;
Ed honne ancor gli orecchi pieni, e 'l core:
L'anima un'altra nuova or m'ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore;
E forza m'è, ch'al tutto io le riſponda,
E che l'iſtoria alquanto anche confonda.

VI.

Savia Donna, che in mezzo all'Apennino
Lieta ti ſiedi, in quel, che tanto t'hai
Guadagnato, e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai:
Donna d'ingegno e d'animo divino,
Che l'Alpi culte, e Adria oſpite fai,
E col tuo nome, famoſo non meno,
Che ſia, per la tua patria, il mar Tirreno;

VII.

Se dell'orecchie tue le mie fatiche
(Qual ſi ſian) degne ſono, e delle luci;
Fà lor (ti prego) l'une e l'altre amiche:
Che mentre i Regi illuſtri io canto, e' Duci,
E l'opre delle Donne grandi antiche,
Dico, che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, ſenno, e valore
Fai ſempiterno, al ſangue Cibo, onore.

VIII.

Io dico, che tenendo Carlo Mano
In Francia ſtato, più che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un Pagano,
Che volſe metter l'Univerſo in fondo.
Nè dove naſce il Sol dell'Oceano,
Nè dove cala, nè per tutto il Mondo
Fu mai trovato un'altro Cavaliero
Di lui più franco, più gagliardo, e altiero.

IX.

Chiamavasi per nome Mandricardo:
E tanto core aveva e gagliardia;
Ch' io nol vo' dir, per non parer bugiardo;
Ed era Imperador di Tartaria.
Ma fu superbo non men, che gagliardo;
Sì che non volse aver mai Signoria
Sopr' alcun, che guerrier non fusse, e forte:
A tutti gli altri facea dar la morte.

X.

Onde fu il Regno tutto rovinato:
Abbandonava ognuno il suo paese.
Trovossi un tratto un vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al Re preso e legato,
Con alte grida in terra si distese;
E sì grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d'intorno ad ascoltare.

XI.

Tanto, ch' io dica (disse il vecchio) aspetta,
Quel, ch' ho da dirti, e poi fa, che ti piace:
L'anima di tuo padre maladetta
Si sta ancora all' Inferno contumace,
Perchè scordata t' hai la sua vendetta:
Sopra la ripa dolorosa giace;
Giace piagnendo, e tien la testa bassa:
Mettele i piedi addosso ognun, che passa.

XII.

Il tuo padre Agrican (non ſo ſe 'l fai,
O fingi non ſaperlo per paura)
Ucciſe Orlando; e tu poltron qui ſtai.
Di vendicarlo a te tocca la cura.
Tu fai morir chi non t' offeſe mai:
Hai tanto orgoglio van, tanta bravura.
È degna certo, e generoſa impreſa
Colui nojar, che non può far difeſa.

XIII.

Và, trova lui, che ti farà riſpoſta:
Moſtra contra ad Orlando il tuo furore.
Non può la tua vergogna ſtare aſcoſta:
Troppo è paleſe ogni atto di Signore.
Or come non t' impicchi da tua poſta,
Penſando all' onta grande e 'l diſonore,
Ch' hai ricevuto? e ſe' tanto da poco,
Che volto hai d' apparire in alcun loco.

XIV.

Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva dell' altra roba dire;
Se non che il fe tacer quel Re feroce,
Che d' aſcoltarlo non potè ſoffrire.
Un' ira sì rovente il cor gli cuoce,
Che ſi convenne ſubito partire;
E nella zambra ſi ſerrò ſoletto,
Tutto di ſdegno ardendo, e di diſpetto.

XV.

Dopo molto penſar, preſe partito
Lo Stato tutto, e 'l Regno abbandonare,
Per non aver' ad eſſer moſtro a dito.
A caſa ſua giurò mai non tornare,
Ma per ribello averſi, e per sbandito,
Fin che finito ſia di vendicare.
Nè tal penſiero in petto ſi naſcoſe;
Ma paleſollo, e ad effetto il poſe.

XVI.

Avendo tutto il Regno provveduto
Con porvi un'uom, che cura n'abbia buona;
Ed a' ſuoi Dei, per voto e per tributo,
Offerta ſopra il foco la Corona;
Si partì di naſcoſo, e ſconoſciuto;
Ed a fortuna tutto s'abbandona.
Senz'arme, a piede, come peregrino,
Preſe verſo Ponente il ſuo cammino.

XVII.

Armadura non tolſe, nè deſtriero;
Perocchè non volea, che ſi diceſſe,
Ch' a vendicarſi del ſuo vitupero
Alcuno ajuto a lui meſtier faceſſe.
E ben facea da ſe conto e penſiero
Arme torre e caval da chi n'aveſſe;
Sì che ad effetto ponga il ſuo diſegno
Sol la ſua forza, e non quella del Regno.

XVIII.

Così a piè foletto camminando,
Degli Armeni paſsò la regione;
E ſotto un bel colletto un dì paſſando,
Vide preſſo ad un fonte un padiglione.
Ver' là ſi drizza, nel ſuo cor penſando,
Se caval vi trovaſſe, o guarnigione,
Per forza, o buona voglia ad ogni via
Non ſi partir, che fornito non fia.

XIX.

Poichè fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglione entrò ſenza paura.
Quivi non è chi gli moſtri la fronte,
Nè che ne tenga guardia alcuna, o cura;
Sol' una voce uſcì di quella fonte,
Che gorgogliava ſu per l'acqua pura,
Dicendo: Cavalier, per troppo ardire
Prigion ſe' fatto, e più non puoi partire.

XX.

O non ſentì la voce, o non l' inteſe,
O non curò di lei più veramente:
Intorno al padiglion la ſtrada preſe,
Se v'era arme e caval, ponendo mente.
Ad un tappeto vide armi diſteſe
Di ciò, che ad un biſogna interamente;
E ad un pino fuor, bello ed ardito
Legato era un deſtrier, tutto guarnito.

XXI.

Senz' altro guardar più, senza pensare,
Quell' armi si vestì quello arrogante:
Prese il destriero; e via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avante.
Prima nel pin si cominciò attaccare,
E lo distrusse infin sotto le piante:
In ogni parte va la fiamma presta;
Sol salvo il padiglione e 'l fonte resta.

XXII.

Gli arbori, l'erbe, e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento.
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che il Cavalier si chiuse drento.
A lui poi salta l' incantato foco
All' elmo, al scudo, a tutto il guarnimento:
L' usbergo, ch' è d' acciajo, la piastra, e maglia
Gli ardono intorno, come secca paglia.

XXIII.

Per questa cosa il Re di Tramontana
L' usato orgoglio punto non abbassa;
Smonta d' arcione in sulla terra piana,
E correndo, per mezzo il foco passa.
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi salta dentro, e giuso andar si lassa.
Nè altra aveva salute, o ridotto:
Che infin' alla camicia era arso e cotto.

XXIV.

Elmo, schinieri, e piastra, e maglia, e scudo
Gli arsero intorno, come fusser' esca:
Arse la giubba; ed ei rimase nudo,
Sì come nacque, in mezzo l'acqua fresca.
Con quel diletto, che in versi io non chiudo,
Mentre così per la bell' acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d'impaccio,
Trovossi ad una bella Donna in braccio.

XXV.

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro, e giallo:
L'acqua tanto era chiara e riposata,
Che trapassava a guisa di cristallo;
Onde la Dama, ch'entro era spogliata,
Mostrava con sì tenue intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

XXVI.

Fece costei Mandricardo prigione;
(Vedete, che disgrazia) e poichè in braccio
Tolto, e baciato l'ebbe assai, gli espone,
Com'era d'una Fata preso al laccio:
Ma se cor (disse) arete, e discrezione;
Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio:
Tanti altri Cavalieri e Damigelle;
Che 'l nome vostro passerà le stelle.

XXVII.

Perch' intendiate il tutto a paſſo a paſſo,
Fece una Fata far queſta fontana,
Che tanti Cavalieri ha meſſi al baſſo;
Che iſtoria vi parria moleſta e ſtrana.
Qui è prigione il forte Re Gradaſſo,
Che ſignoreggia tutta Sericana:
Di là dalla grande India è il ſuo paeſe:
Tanto è potente; eppur non ſi difeſe.

XXVIII.

Seco prigione è il nobile Aquilante,
E l' ardito Grifon, ch'è ſuo fratello,
Ed altri Cavalieri, e donne tante,
Ch' è ſpietato diſio voler ſapello.
Oltre al poggio, ch'a voi vedete avante,
E nel pian fabbricato un bel Caſtello,
Ove, fuor che la ſpada, ha fatte porre
La Fata tutte l' altre armi d' Ettorre.

XXIX.

Ettor di Troja, il tanto nominato,
Fu l'eccellenzia di Cavalleria;
Nè mai ſi troverà, nè s' è trovato
Chi in arme il pareggiaſſe, o in corteſia.
Nella ſua Terra avendolo aſſediato
Settanta Re con molta Baronia,
Dieci anni in gravi battaglie e conteſe,
Per virtù ſola ſua, ſe la difeſe.

XXX.

Mentre ch'egli ebbe il grande assedio intorno,
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta Re mandò sotterra un giorno,
Che mandato gli avean di guerra il guanto:
Poi d'ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non aveva il Mondo tutto quanto
Il più bel Cavalier', il più gentile.
L' uccise Achille al fin, da tristo e vile.

XXXI.

Come fu morto, tutta andò in rovina
Troja la grande, e la distrusse il foco.
Ma per tornare all' armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco;
La spada prima tolse una Regina
Detta Pentesilea, che in tempo poco,
Essendo uccisa in guerra, perse il brando;
Poi l' ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

XXXII.

È Durlindana la spada chiamata:
Non so, se mai ne sentisti parlare:
Che sopr' ogni altra spada è celebrata.
Il resto dell' altre armi egregie e rare,
Poichè fu Troja tutta dissipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto un lor Duca nominato Enea,
Che tutte l'armi, eccetto il brando, avea.

XXXIII.

Era d' Ettor parente non lontano
Il Duca Enea, ch'avea queſta armadura;
Il qual la Fata d'un malvagio e ſtrano
Caſo fe ſalvo, e d'una gran ſciagura:
Ch' era condotto a un Re malvagio in mano,
Che l'avea chiuſo in una ſepoltura:
Stimando trar da lui teſoro aſſai,
Lo teneva prigione in pene e 'n guai.

XXXIV.

La Fata per incanto indi lo tolſe:
Con arte il traſſe fuor del monimento;
E per premio da lui queſt' armi volſe,
Le quai di darle il Duca fu contento.
In queſto luogo ella poi ſi raccolſe,
E fece l' opra dell' incantamento,
Ov'io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò, s' avete core e faccia.

XXXV.

Se non avete voglia di venire,
Se l' Alma avete offeſa da viltate;
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo neceſſaria veritate:
A voi biſogna in queſt'acqua morire
Con l'altre genti, che ci ſon ſerrate;
Di cui memoria non ſarà in eterno:
Che 'l corpo è al fondo, e l'anima all' Inferno.

XXXVI.

A Mandricardo queſta coſa pare
Vera, e non vera, come quando un ſogna.
Poi riſpoſe alla Donna: Io voglio andare
Dove ti piace, e dove mi biſogna;
Ma non ſo così nudo, che mi fare:
Che mi trovo impedito da vergogna.
Diſſe la Donna: Signor, non temete:
Che buon provvedimento a queſto arete.

XXXVII.

Dipoi la treccia ſi ſciolſe di teſta,
Di cui la bella Donna in copia abbonda;
Ed abbracciato, e fattogli gran feſta,
Tutto il cuopre con eſſa, e lo circonda.
Così veſtiti ambedue d'una veſta,
Uſcir di quella freſca e lucid'onda;
Nè fer de' corpi mai diviſione,
Sin ch' ambi ſe n'entrar nel padiglione.

XXXVIII.

Non l'avea tocco, com'io diſſi, il foco:
Pieno è di fiori e roſe damaſchine.
Ivi a piacer ſi ripoſaro un poco
In un bel letto adorno di cortine;
Nè vi ſo dir qual fuſſe il fin del gioco:
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine:
Vuol (come quel, ch' è mezzo Teatino)
Che l'uomo in queſte coſe ſia indovino.

XXXIX.

Stati buon ſpazio, l'uno e l'altro ſceſe
Tra freſche roſe, e fior vaghi d'Aprile:
E la Donzella una camicia preſe
Ben profumata, candida, e ſottile;
Poi d'una giubba, ch'avea molte impreſe,
Di ſua man veſte il Cavalier gentile;
Sopra calze roſate gli ſpron d'oro
Gli mette; e l'arma di ſottil lavoro.

XL.

Dopo l'arneſe, l'usbergo brunito
Gli poſe indoſſo, e cinſe il brando al fianco;
E di gran gioje un bello elmo guarnito
Gli diede, e cotta d'arme, e ſcudo bianco:
Indi conduſſe un gran corſier fornito,
Al qual volto il Guerrier non punto ſtanco,
Nè gravato dall'arme, o guarnigione,
Saltò d'un ſalto armato in ſull'arcione.

XLI.

Tolſe per ſe la Donna un palafreno,
Ch'ad un verde ginepro era legato;
E cavalcati un miglio, o poco meno,
Paſſano un colle, e giunſer ſopr'un prato.
A lui la Donna dal viſo ſereno,
Diceva: Il tutto ancor non v'ho narrato:
Perchè intendiate il caſo voſtro bene,
Con Gradaſſo combatter vi conviene.

Egli

XLII.

Egli al preſente è del caſtel Campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto.
Cotal' impreſa prima ebbe Grifone;
Ma fu da lui con la lancia abbattuto.
Voi reſterete, ſe vince, prigione,
Infin che venga un' altro a darvi ajuto;
Ma ſe il gettate ſopra la pianura,
Vi proverete all' ultima ventura.

XLIII.

Provar convienvi al glorioſo acquiſto
Dell' armi, che portò quel fiero core.
Al Mondo incanto tal non fu mai viſto;
E fin' ad ora ogni combattitore
Ci è riuſcito diſutile e triſto,
Nè par che degno ſia di tanto onore.
Voi proverete a domar queſto moſtro:
Fortuna ajuteravvi, o 'l valor voſtro.

XLIV.

Così parlando, giunſero al Caſtello,
Di cui non vede il Sol più bel lavoro:
Le mura ha d' alabaſtro; e 'l capitello
D' ogni torre è coperto a piaſtre d' oro:
Verdeggia a lui dinanzi un praticello
Chiuſo di mirti, e di rami d' alloro
Piegati inſieme, a guiſa di ſteccato;
E ſtavvi dentrò un Cavaliero armato.

XLV.

Il Re Gradaſſo è quel, che quivi ſtare
Vedete così ardito, e non far motto,
Diſſe la Donna. Or non arete a fare
Meco: che ſempre mi vi trovai ſotto.
Sentendola il Pagan così parlare;
Come colui, che nella guerra è dotto;
Abbaſſa la viſiera, e l'aſta arreſta,
Segnando il colpo a mezzo della teſta.

XLVI.

Dall'altra parte il feroce Gradaſſo
Si muove contra lui non con men fretta.
Non è de'due deſtrier chi paja laſſo;
Anzi ſembran'il vento, o la ſaetta.
Ferno nel crudo ſcontro un tal fracaſſo,
Che par che nell'abiſſo il ciel ſi metta,
E la terra profondi, e'l mare, e'l Mondo;
Sì grave fu l'incontro, e furibondo.

XLVII.

Nè quel, nè queſto ſi moſſe d'arcione:
Le lance in mille pezzi in aria andorno;
Anzi paſſarno quella regione:
Alla Luna, è chi dice, che arrivorno.
Ma quì convien vederſi il paragone:
Che l'un guerrier'all'altro fa ritorno.
Già con le ſpade addietro ſon tornati
A cruda guerra; anzi a morte ſfidati.

XLVIII.

Guerra crudel, s' alcuna mai, e dura
Fu queſta: un diſpietato e fiero gioco;
Sì che non pur la Donna avea paura,
Ma ſi ſentia tremar tutto quel loco.
Il loco, che ſi cuopre d'armadura:
L'aria d'un ſuon rimbomba ſordo e roco;
E per tornare agli ordinarj accenti,
Guerra mortal ſi fa tra due valenti.

IL.

Son coſtor due guerrier, ch' a volto e faccia
Starian con qual ſi voglia, e ſpalle, e petto.
Durò cinque ore il menar delle braccia,
E riſolveſſi la coſa in effetto:
Che Mandricardo il Re Gradaſſo abbraccia,
E vuol trarlo di ſella a ſuo diſpetto.
Il Re Gradaſſo a lui s'era afferrato;
Sì che caſcarno tutti due ſul prato.

L.

Nè ſo, ſe fu deſtrezza, o fuſſe caſo,
Che, quando l'uno e l'altro uſcì d'arcione,
Sopra Gradaſſo il Tartaro è rimaſo,
E al Serican convenne eſſer prigione.
Già ſe n'andava il Sol verſo l'Occaſo,
Quando fornita fu l'aſpra quiſtione.
Quella, ch' avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, diſſe: Il giorno è tardo.

LI.

Poi foggiunse a Gradasso: Cavaliero,
Vietar non puossi quel, che vuol Fortuna:
Arrenderti a quest'altro t'è mestiero,
Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s'imbruna.
A te, ch'hai vinto, tocca altro pensiero:
E per ridur tante parole in una,
E dirtelo di nuovo; in mare, o in terra,
Altra pari alla tua non fu mai guerra.

LII.

Tosto che il nuovo giorno sia apparito,
Vedrai l'armi d'Ettorre, e chi le guarda.
Dipoi che 'l solar raggio è già partito,
Entrar non puoi: che l'ora è troppo tarda.
In questo tempo piglierem partito,
Che la persona tua destra e gagliarda
Sopra quest'erba pigli alcun riposo,
Sin che il Sol porta il giorno luminoso.

LIII.

Dentro alla Rocca non potresti entrare:
Di notte mai non s'apre quella porta.
Tra fiori e rose qui potrai posare,
Ed io, vegghiando, ti farò la scorta.
Ben, se ti piace, ti potrei menare
Dove una Dama graziosa, accorta,
Cortesemente ognun, che passa, accoglie;
Ma temo, che n'aresti impaccio e doglie;

LIV.

Perch' un ladron, che Dio lo maledica,
Ch' è gigante, e si chiama Malapresa,
Alla Donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno, e qualche offesa.
Onde non piglierai questa fatica:
Che ti converria far seco contesa;
Nè ti bisogna più briga cercare,
Perchè domane harai troppo che fare.

LV.

Rispose Mandricardo: In fede mia,
Tutto è perduto il tempo, che ci avanza,
Se in amor non si spende, o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza;
Onde ti prego, che in piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,
Che m' hai racconto; e farem male, o bene,
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

LVI.

Per compiacer' al Re di Tartaria,
Con lui la Damigella il cammin piglia;
E poco andar', che fornirno la via,
Ch' al luogo degno va di maraviglia;
Quel, che lontan d'ogni parte apparia
A' riguardanti più di dieci miglia;
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea, come il Sole a mezzo giorno..

LVII.

Sopra la prima porta, onde s'entrava,
Era una loggia a maraviglia bella,
Cui sopra, giorno e notte, un Nano stava;
Perch'era posto alla guardia di quella:
E come tosto un suo corno sonava,
La famiglia correa della Donzella;
E s'era quel, di chi in sospetto stassi,
Traevan da' balcon saette e sassi.

LVIII.

S'era guerriero, o Cavalier' errante,
Dieci donzelle, a corteggiare avvezze,
Apron la porta, e con lieto sembiante
Vengon' a fare al forestier carezze;
E notte e dì lo fervon tutte quante,
Con riverenzie, inchini, e gentilezze,
E con tanto diletto, e tanta gioja;
Che quella stanza mai non viene a noja.

LIX.

A questo modo dalle donne accolto
Fu Mandricardo, con faccia serena.
La Donna del giardin, con lieto volto,
A braccio seco, e festeggiando il mena;
Nè passeggiarno per la loggia molto;
Che con diletto si misero a cena,
Serviti alla Real di banda in banda
D'ogni maniera d'ottima vivanda.

LX.

Sta loro avanti a cantare una Dama,
Che con la lira si facea tenore.
Il canto eran'i gesti d'alta fama,
Strane venture, e bei motti d'amore.
Così stando, una voce ecco, che chiama;
Poi la seconda, e poi l'altra maggiore.
Aimè (dicea) Dio ce la mandi buona:
Che il Nano il corno molto forte suona.

LXI.

Così dicea la donzella tremante:
Dell'altre ognuna in viso è fatta morta.
Non mutò Mandricardo già sembiante:
Che per questo il disio là proprio il porta.
Perche intendiate il tutto, quel Gigante,
Quel Malapresa, avea rotta la porta;
E del romore e gran confusione,
Che si sente ora, egli era la cagione.

LXII.

Entrò gridando quello smisurato,
Sì che le mura tremano alla voce.
D'una scorza di serpe è tutto armato,
Che spada, o lancia punto non gli nuoce.
Ha un baston ferrato incatenato,
Che, chi lo tocca, più che'l foco cuoce:
In capo avea di ferro un bacinetto:
La barba nera infin'a mezzo il petto.

LXIII.

Egli era entrato nella loggia appunto,
E 'l Tartaro avea tratto il brando appena;
Ed a lui volto, in un medesmo punto,
Senza dirgli parole, il brando mena;
E nella cima del baston l'ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena:
Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte, ove sta il scudo.

LXIV.

Per questo Malapresa infuriato,
Il bastone a due man per dargli prese.
Mandricardo d'un salto l'ha schifato;
E ben di giuoco a quella posta rese:
Giunselo appunto, ove l'avea segnato,
Sotto al ginocchio al fondo dell'arnese;
E quel gli ruppe, e le calze di maglia;
E le gambe ambedue nette gli taglia.

LXV.

Come fu in terra, a voi lascio pensare,
Se quelle donne ne facevan festa.
Nol volse Mandricardo più toccare:
Un de' famigli gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano un pezzo, in mezzo alla foresta.
Le gambe, e lui gettarno in una fossa:
Il Diavol'ebbe l'Alma, i lupi l'ossa.

LXVI.

Come se stato mai non fusse al Mondo,
Di lui più non si fe ragionamento.
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte di strumento,
Con voci liete, e canto sì giocondo,
Che chi stato ivi fusse non pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato arìa quel luogo il Paradiso.

LXVII.

Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata,
E stando in cerchio, come a concistoro,
Venne di Dame una nuova brigata
Con frutte e con confetti in coppe d'oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
Alla gentil Donzella, e al Cavaliero
Da ricrearsi e rinfrescarsi diero.

LXVIII.

Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s' andaro a posar negli ampj tetti.
Nelle camere posti a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti.
Rami d'aranci davan grato odore;
E sopra lor cantavano uccelletti,
Ch'a lumi accesi si levarno a volo:
Nè quivi stette Mandricardo solo.

LXIX.

Una donzella il rimaſe a ſervire
Di tutto quel, che chieder ſeppe appieno.
Ebbe la notte da fare, e da dire;
Ma più n'arà, venuto il dì ſereno;
Come, tornando, voi potrete udire
Nell'altro Canto di ſpavento pieno:
Che 'l maggior fatto mai non fu ſentito.
Signor', venite a udirlo: ch'io v'invito.

Fine del Canto Seſſantesimoprimo.

DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO II.
che di queſta noſtra Edizione è il
CANTO LXII.

I.

Come ſe ſtato mai non fuſſe al Mondo,
Più non ſi ragionò di quel Gigante:
Coſa, che pare a me, che fu ſecondo
L'uſanza noſtra moderna galante:
Che, come della foſſa è meſſo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante
Per tornarcene a caſa; immediate
Le lagrime e le doglie ſon paſſate.

II.

È la memoria ſubito fuggita
Di lui, ſia ſtato buono, o ver cattivo:
Nè della ſua cattiva, o buona vita,
Ci reſta nella mente eſempio vivo,
Ond'una odiata ſia, l'altra ſeguita;
E così reſta quello ſpirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazj
Del bene, onde i ſuoi reſtan ricchi e ſazj.

III.

Figliuoli ingrati, a cui con tante pene,
Or per mare, or per terra travagliando
Son'iti i padri, per farvi star bene,
Acciò che non andiate voi stentando;
Morti che son, voltate lor le rene,
Ed alla lor memoria date bando;
Siate pur certi, che del ben, ch'avete,
Un rigoroso conto renderete.

IV.

Se sapete, che l'abbian malamente
Acquistato e lasciato, sete ladri.
Rendetelo, infelici; e stiavi a mente
Spesso pregare Iddio pe' vostri padri.
S'anche vi par tenerlo giustamente,
E che la coscienza ben vi quadri;
Spendetel bene, e grazie a Dio, e loro
Rendete del lasciato a voi tesoro.

V.

E sopra tutto pensate, che in corte
Ore, se fusser ben centomil'anni,
Com'a loro, anche a voi verrà la morte.
Non sia chi la speranza, o il tempo inganni.
Ma tornando alla loggia, o alla corte,
Dove il Tartaro, tratti jersera i panni,
S'era corcato, il dì nuovo aspettando;
Vengo la bella istoria seguitando.

VI.

De' raggi d'oro Apollo coronato
Traſſe il bel viſo fuor della marina:
Il ciel, dipinto di color roſato,
Cacciava già la ſtella mattutina;
E nel palagio s'udia d'ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli uccelletti del giardino adorno
Far nuovi verſi all'apparir del giorno;

VII.

Quando dal ſonno Mandricardo ſciolto,
Uſcì del letto, e nel bel prato ſceſe:
Ad una fonte rinfreſcoſſi il volto,
E preſtamente ſi veſtì l'arneſe:
Commiato avendo dalle donne tolto,
Là, onde era venuto, il cammin preſe;
E quella, che l'avea quivi guidato,
Non l'abbandona, ma gli è ſempre allato.

VIII

Ragionando con eſſo tuttavia
D'arme, e d'amore, e coſe dilettoſe,
Lo riconduſſe in ſulla prateria,
Dov'eran l'opre sì maravigliose.
L'alto edificio dinanzi apparia,
Ch'è tutto pien di pietre preziose,
Con torri e merli, a guiſa di caſtello.
Lavoro al Mondo mai non fu sì bello.

IX.

Di miglio un quarto è per ciaſcuna fronte,
Ed era fatto in quadro per miſura:
Verſo Levante avea la porta, e'l ponte:
Nè v'è chi proibiſca porta, o mura;
Ma chiunque entra, con parole pronte
Sopra la ſoglia dell'entrata giura
Con lealtà perfetta e dritta fede
Quello ſcudo toccar, che innanzi vede.

X.

Poſto è lo ſcudo, ove gran ſpazio abbraccia
Una piazza, ad un bel pilaſtro d'oro.
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte di gentil lavoro:
Gran gente era ritratta ad una caccia;
Ed un bel giovanetto era tra loro:
Più bel di lui fra tutti non ſi vede,
E ſopra al capo ha ſcritto: Ganimede.

XI.

Tutta l'iſtoria quivi era ritratta
Di punto in punto: che nulla vi manca:
Come dal boſco al ciel, volando ratta,
A Giove lo portò l'acquila bianca,
Che ſempre inſegna fu della ſua ſchiatta,
Infin'al dì, che quell'anima franca
D'Ettorre uccifo fu con tradimento.
Cambiò Priamo l'arme, e il veſtimento.

XII.

L'aquila prima avea bianche le piume,
E così in terra fu dal ciel mandata;
Ma poichè Troja di pianto in un fiume
Si convertì nella crudel giornata,
Che Ettor fu spento, il qual'era il suo lume;
Fu la candida insegna trasformata:
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L'aquila bianca allor si fece bruna.

XIII.

Benchè lo scudo, che stava legato,
Com'intendeste, in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna già cambiato;
Ma tal, qual lo portò quel Guerrier forte,
Ad un pilastro, dov'era attaccato,
E scritto sopra aveva in lettre scorte:
S'un'altro Ettor non se', non mi toccare:
A quel, che mi portò, torto non fare.....

XIV.

Di quel color, che mostra il ciel sereno,
Ha lo scudo sembianza ed apparenza.
La Dama, scesa giù del palafreno,
Fece sopra la terra riverenza;
E così il Cavalier d'orgoglio pieno:
Poi passò dentro senza resistenza;
E come giunto fu nel vago loco,
Toccò lo scudo con la spada un poco.

XV.

Come fu tocco il ſcudo con la ſpada,
Tremò tutto d'intorno il territoro
Con tal romor, che par che'l Mondo cada:
Indi s'aperſe il campo del teſoro.
Queſto era un campo ſpeſſo d'una biada,
Che le ſpighe e la paglia ha tutta d'oro.
Scoperſeſi quel campo, e venne fuora
Per una porta, che s'aperſe allora.

XVI.

Ma l'altra da Levante, ond'era entrato
Il Cavalier, ſi chiuſe tutta quanta.
Diſſe colei: Signor, chi quà è entrato,
Uſcirne mai per tempo non ſi vanta,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non ſi miete; e ſe la verde pianta,
Ch'è là nel mezzo del campo felice,
Non ſi ſchianta dall'ultima radice.

XVII.

Non riſpoſe il Guerrier'al ſuo parlare,
Ma ſalta in mezzo con la ſpada in mano;
E cominciando la biada a tagliare,
L'incanto apparve manifeſto e piano:
Ch'ogni gran ſi vedeva trasformare
In queſto e quello animal brutto e ſtrano,
Or leonza, or pantera, or liocorno;
Ed a lui tutti addoſſo s'avventorno.

XVIII.

Come cadeva il gran ſopra la terra,
Di diverſi animai forma pigliava.
Ferendo, d'ogni intorno il Tartaro erra;
Ma poco la ſua forza gli giovava.
Mai non ſi vide la più ſtrana guerra:
Ognor la folta più multiplicava
Di lupi, di lioni, e porci, ed orſi.
Chi con graffi l'aſſalta, e chi con morſi.

XIX.

Durando in queſta guiſa la conteſa,
Il Cavalier'alfin veniva laſſo,
E reſtava perdente dell'impreſa;
Tanto era delle fiere il gran fracaſſo.
Onde, ricorſo all'ultima difeſa,
Chinoſſi in terra, e preſe in mano un ſaſſo,
Il quale era fatato; e non ſapea
Già Mandricardo la virtù, ch'avea.

XX.

Era la pietra diſtinta a ſegnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d'oro;
Come la traſſe in mezzo agli animali,
Il Diavol parſe, ch'entraſſe fra loro.
Pantere cominciarono, e cinghiali,
Lioni, ed orſi, e l'un con l'altro toro
Sì gran battaglia, e ſcherzi così brutti;
Che in un momento fur diſperſi tutti.

XXI.

Furno disperſi in un momento d'ora,
Combattendo fra loro acerbamente.
Quivi non fe Mandricardo dimora:
Ch'a ciò, ch'ha a fare, ha ben gli occhi e la mente.
L'altra fatica gli reſtava ancora
Di quella pianta lunga ed eminente,
Ch'ha mille rami, ed ognuno è fiorito.
A quella preſto il Cavaliero è ito.

XXII.

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava;
Adopra per ſpiantarla ogni vigore;
E dibattendo, forte la crollava;
Onde da ogni foglia caſca il fiore,
E nel cader, per l'aria ſe n'andava.
Udite coſa degna di ſtupore.
Cadendo foglie e fior da quel troncone,
Qual diventava corvo, e qual falcone.

XXIII.

Aſtori, aquile, guſi, barbagianni
Con eſſo cominciarno aſpra battaglia.
Benchè ſtracciar non gli potean'i panni;
Ch'è tutto armato di piaſtra e di maglia
Tanti eran, che gli davan degli affanni;
E la viſta degli occhi ſe gli abbaglia
Sì, che fornir non poteva il lavoro
Di ſvegliet la radice e'l tronco d'oro.

XXIV.

Ma come quel, ch'avea molto ardimento;
Non teme impaccio, e la forza raddoppia
Sì, che la ſvelſe; ma con molto ſtento;
E nel ſtirparla parve un tuon, che ſcoppia.
Con un romore orribile eſce un vento,
Che gli uccelli ſpacciò, qual fuoco ſtoppia.
Uſcì quel vento, come Turpin dice,
Proprio dal buco, ov'era la radice.

XXV.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando a gran furor le pietre in ſuſo,
Come fuſſer'uſcite d'una fromba.
Allor guardando Mandricardo in giuſo,
Vide una ſerpe uſcir fuor della tomba
Con molto ſtrano e contraffatto muſo;
E tante code attaccate li vede,
Ch'un numero infinito eſſer le crede.

XXVI.

Perchè la coſa vi ſia manifeſta,
Era la ſerpe di quel buco uſcita,
Che ſolo un buſto aveva, ed una teſta;
Ma dietro in dieci code era partita.
Volta il Tartaro a lei la ſpada preſta:
Che non vede ora d'averla finita.
Col brando in mano alla ſerpe s'accoſta;
E'l primo colpo a mezzo il collo appoſta.

XXVII.

E la ferì, dove aveva appoſtato,
Dietro alla teſta appunto in ſul ciuffetto,
Ma quel ſerpente il cuojo avea fatato;
Laonde pien di ſdegno e di diſpetto
Addoſſo a Mandricardo s'è gettato;
E con due code alle gambe l'ha ſtretto,
Con altre il buſto, e con altre le braccia;
Sì che legato a forza in terra il caccia.

XXVIII.

Lungo ha il drago il moſtaccio, e 'l dente bian-
L'occhio, che pare un foco, che riluca. (co:
Col dente afferra il Cavalier nel fianco;
E l'arme, come paſta, gli manuca.
Ei pur ſi volta, ancorchè aſſai ſia ſtanco;
E voltando, rovina in quella buca,
Onde il vento venìa, ch'è coſa ſcura.
Non è da domandar, s'egli ha paura.

XXIX.

E s'ajutarlo la Fortuna preſta
Non era, invan ſin quì s'era difeſo.
Caduto giù, perchè ſopr'eſſo reſta,
Fiaccò il capo al Serpente col ſuo peſo:
Gli occhi ſchizzar gli fè fuor della teſta;
Onde ſi ſciolſe, e tutto s'è diſteſo:
Menando pur quelle ſue code ſtrane,
Morto in concluſion quivi rimane.

XXX.

Morto il ſerpente, guarda il Cavaliero
La ſcura grotta di ſopra, e d'intorno.
Luce un carbone a guiſa di doppiero,
Si come luce il Sole a mezzo giorno.
La tomba era d'un ſaſſo tutto intiero,
Il quale era veſtito, ornato, adorno
D'ambra, e corallo, e d'argento brunito;
Che di lui non ſi vede pure un dito.

XXXI.

Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchiſſimo avorio terſo e netto,
E ſopra, un drappo azzurro, e d'oro ornato,
Poſto come doſſiero, o capoletto.
Quivi pareva un Cavaliero armato
Dormir diſteſo ſopr'un ricco letto;
Parea, non era: intendetemi bene.
Sol v'eran l'armi, che non eran piene;

XXXII.

L'armi, che fur della franca perſona,
Ch'oggi è nel Mondo tanto celebrata;
D'Ettor, dico io, che fu ben la corona
D'ogni virtù, ch'è più cerca e lodata.
Credo, ch'ancor negli orecchi vi ſuona
L'iſtoria, che di lui v'ho raccontata;
Come vi manca la ſpada, ch'Orlando
Porta; e come l'aveſſe, e dove, e quando.

XXXIII.

Forbite eran quell' armi, e luminose;
Che l' occhio appena soffre di vederle;
Fregiate d' oro, e pietre preziose,
Di rubini, e smeraldi, e grosse perle.
Mandricardo le voglie avea bramose;
E mill' anni gli pare indosso averle:
Se le volge per man, si maravigila;
Ma sopra tutto all' elmo alza le ciglia.

XXXIV.

In cima all' elmo, d' oro era un lione,
Ch' un breve avea d' argento in una zampa:
Di sotto a lui pur d' oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d' una stampa.
Nel mezzo della fronte era il carbone,
Ch' a guisa rilucea di chiara lampa:
Faceva lume, com' è sua natura,
Per ogni canto della grotta scura.

XXXV.

Mentre che stava il Tartaro a mirare
L' armi, che rilucean, come cristallo,
Si sentì dietro alle spalle sonare,
Nell' aprire una porta di metallo.
Voltossi, e vide molte donne entrare,
Ch' a coppia ne venian faccendo un ballo,
Con nuove fogge, e strani addobbamenti;
E dietro lor sonar varj strumenti.

XXXVI.

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a ſaltare all'uſanza Lombarda,
Che a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamaſi ballare alla gagliarda.
Alcune d'eſſe una canzon cantorno,
Che par ch'altrui di dolcezza il cor'arda;
Poi alla fin, tacendo tutte quante,
S'inginocchiarno a Mandricardo avante.

XXXVII.

Indi levata in piede una di quelle,
Comincia il Re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto, che le ſtelle,
Per l'opre, ch'avea fatte egregie e rare.
Com'ella tacque, due altre donzelle
Il Guerrier cominciarno a diſarmare;
E diſarmato, ſotto alla lor ſcorta,
Fuor della tomba il menano alla porta.

XXXVIII.

Indoſſo poi gli poſero un bel manto
Di fina ſeta a zifre ricamato;
E profumarlo appreſſo tutto quanto
Con acque, ed olj, e muſco lavorato;
E con feſta infinita, riſo, e canto,
A ſuon d'ogni ſtrumento più lodato,
Per una ſcala di bel marmo, adagio,
Con eſſo in mezzo, tornarno al palagio;

XXXIX.

Del qual la forma ſopra vi narrai,
Dove lo ſcudo d' Ettore era in piazza.
Quivi eran Cavalieri, e donne aſſai:
Chi ſuona e canta, e chi ride e ſollazza.
Più bella feſta non fu viſta mai.
Come venne il Guerrier di bona razza,
Gli andaro incontro, e con eſtremo onore
Lo ſalutarno a guiſa di Signore.

XL.

Del ricco ſeggio in mezzo era la Fata;
E, che a lei vada Mandricardo, chiede;
A cui diſſe: Guerrier, queſta giornata
Tal teſoro hai, che ſimil non ſi vide.
La ſpada eſſer convienvi accompagnata;
Però mi giurerai ſulla tua fede,
Che Durlindana, l'incantato brando,
Torrai per forza d'arme al Conte Orlando.

XLI.

E fin che quella impreſa non hai vinta,
Non poſerà giammai la tua perſona;
Nè ſpada altra giammai ti ſarà cinta,
Nè ſopra al capo porterai corona.
L'aquila bianca, che'l ſcudo ha dipinta,
Ti fia compagna ad ogni impreſa buona:
Che quell'arme gentile, e quella inſegna
Sopr'ogni altra è d'onor, di pregio degna.

Il Re

XLII.

Il Re di Tartaria con riverenza
Tutto quel, che la Fata volse, giura;
E quell'altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura;
Onde, armato, da lor prese licenza;
E fu la fin della prigione oscura
Di molti Cavalier di sommo ardire,
Ch'eran là presi, e non potean'uscire.

XLIII.

Uscir'dunque le genti tutte quante:
Che gran Cavalleria v'era in prigione,
Isoliero Spagnuolo, e Sacripante,
Il Re Gradasso, e l'ardito Grifone:
Uscì con esso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di molto nome e chiara gloria,
Che non accade or quì farne un'istoria.

XLIV.

Di quivi il Re Gradasso, e Mandricardo
Si partiro, e legarno in compagnia;
Com'intervien, che l'un l'altro gagliardo
Appetisce, ed un buon l'altro disia.
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile saria;
E pria che in Francia vengan, faran cose
Egregie, pellegrine, e gloriose.

XLV.

Aquilante e Grifone, altro cammino
Tenendo, andarno per paesi strani.
Sapevano il linguaggio Saracino;
Però sicuri andavan tra' Pagani.
Andando un dì su pe 'l lito marino,
Due Damigelle scontrarno, e due Nani:
L'una d'esse di negro era vestita,
L'altra di bianco, candida, e pulita.

XLVI.

Così i due Nani, e così i palafreni
Di neve, e di carbone avean colore.
Avevan le Donzelle occhi sereni
Da trar con essi altrui di petto il core:
Certi atti di dolcezza e grazia pieni,
Parlar soave, e bei motti d'amore;
E tanta somiglianza hanno in se stesse;
Che non sarebbe chi le discernesse.

XLVII.

I due fratei le Donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese.
Esse l'una con l'altra si guardaro,
E la negra alla bianca a parlar prese,
Dicendo a lei: Sorella, altro riparo
Qui far non puossi, nè altre difese
Contra quel, che destina il Ciel nel Mondo
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

XLVIII.

Ben si può il tempo alquanto prolungare,
E far col senno forza alla Fortuna.
Chi fece il Mondo lo potria mutare,
E porre il Sole in luogo della Luna.
Pigliam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca alla Donzella bruna,
Di ritener costor, poichè la sorte
In Francia gli conduce a tor la morte.

IL.

Così fra lor parlavan le Donzelle,
E non eran'intese da' Guerrieri,
Sin che la bianca, ch'era l'una d'elle,
Disse lor: Valorosi Cavalieri,
Se vi dilettan l'opre egregie e belle;
Se difensor del dritto sete veri;
S'onor stimate di Cavalleria;
Esser vi piaccia alla difesa mia.

L.

Non ebbe prima detto, che ad un tratto
L'un'e l'altro l'offerse il suo potere.
Disse la bruna: Or' intendete il fatto,
Poichè inteso abbiam noi vostro volere.
Fermar vogliam con voi solenne patto,
Ch'un campo v'obblighiate mantenere,
Sin che sia preso un Cavaliero, o morto,
Il qual n'offende, e fanne oltraggio a torto.

LI.

Fassi chiamar' il disleale Orrilo :
Il Mondo pari a lui non ha ladrone:
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Dove una fiera a guisa di dragone,
Che quivi è, nominata coccodrilo,
Pasce di sangue e carne di persone.
Per strano incanto è fatto il maladetto;
E nacque d'una Fata, e d'un Folletto.

LII.

Fu generata e prodotta d'incanto
Questa persona, di mercè ribella,
Che questo Regno ha guasto tutto quanto;
Perch'ogni Cavaliero, o Damigella,
Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
Ed alla fiera va tra le mascella.
Cercato abbiam d'un Cavaliero assai,
Che tragga il Regno e noi di tanti guai;

LIII.

Ma fin'ad or rimedio non si trova
Contra questo malvagio traditore,
Perchè da morte a vita si rinnova,
A guisa di Fenice, il malfattore.
Or si potrà di voi veder la prova,
Ch'ardir mostrate in sembianza e valore;
Ed atti ad ogni impresa ne parete,
Se conformi alla vista i fatti avete.

LIV.

Quei due, che nati ſon d'ottimo ſeme,
E l'anima corteſe hanno, ed umana,
Senza dir'altro, con le Donne inſieme
Vanno alla torre, che non è lontana.
Quivi ſi ſente quel triſto, che freme,
Come fa il mar, ſoffiando Tramontana:
Fremendo, batte Orrilo informe i denti,
Come fa combattuto il mar da'venti.

LV.

Per cimier ſopra l'elmo un gufo aveva
Co'ſuoi cornetti, e con gli occhi di foco:
Egli adirato tuttavia fremeva;
Ma conto i Cavalier ne fanno poco:
Ciaſcun di viſta il Diavol conoſceva,
E ſon ſtati a ballare in altro loco,
Nè ſtimano il pericolo una paglia;
Onde preſto lo sfidano a battaglia.

LVI.

Lo ſcellerato non fece riſpoſta:
Moſſeſi a furia, e la ſua mazza afferra.
La moſſa d'Aquilante anche fu toſta:
La lancia, ch'egli avea, laſcia ire in terra:
Poi con la ſpada in mano a lui s'accoſta;
E tra lor comincioſſi orrenda guerra:
Dando, e togliendo di ſotto, e di ſopra,
Colui la mazza, e queſto il brando adopra.

LVII.

Aquilante di lui poco si cura:
Che guarnito è di piastre fatte ad arte.
A lui spezza e fracassa l'armadura,
Come tele d'aragno, o frondi, o carte.
Giunselo un tratto a mezza la cintura,
E giustamente in due pezzi lo parte.
In terra mezzo cadde quel ladrone:
Dal busto in giù rimase in sull'arcione.

LVIII.

Quel, ch'è caduto, in fu non è chi alzi:
Brancolando giacea sopra la rena.
Traendo il suo caval facea gran balzi:
Traeva calci, e giocava di schiena;
Onde convien, che'l resto in terra balzi:
Dove non fu caduto quasi appena,
Ch'un pezzo e l'altro insieme si suggella,
E tutto intero torna in sulla sella.

LIX.

Se questa cosa parve strana e nuova,
Credo, che dirvi non mi sia bisogno:
Che, quantunque Turpino a ciò mi muova,
Pure a contarla io stesso mi vergogno.
Disse Aquilante: Io vo' veder la prova,
S'io fo da vero, o veramente sogno.
Così dicendo, a quel s'avventa addosso,
E contra lui quell'altro anche s'è mosso.

LX.

E l'uno, e l'altro a buon gioco lavora;
Benchè disavventaggio abbia il Pagano,
Perchè Aquilante in men d'un quarto d'ora
L'armi gli ha quasi tutte messe al piano;
E disposto del Mondo trarlo fuora,
Un colpo trae con l'una e l'altra mano
Sopra le spalle alla cima del petto;
E 'l capo e 'l collo gli tagliò di netto.

LXI.

Ora ascoltate, che stupendo caso.
Quella bestia incantata maladetta,
Colui dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza allato si rimetta;
E 'l capo, ch'era suo, piglia pe 'l naso,
Ed al suo luogo ben se lo raffetta;
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna alla battaglia un'altra volta.

LXII.

A rider cominciò la Donna bianca;
E volta ad Aquilante, disse: Amico,
Invan ti veggo in man la spada stanca:
Danne credito a me, che 'l ver ti dico:
Se gli tagliassi il collo, e 'l petto, e l'anca;
Più minuto il tritassi, che 'l panico,
Mai non sarà dello spirito privo.
Spezzato in mille parti, torna vivo.

LXIII.

Disse Aquilante: Io non fui mai schernito,
Nè cominciai senza fornire impresa:
Sebben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poichè l'ho presa.
Combattendo morrò, s'altro partito
Non harò per offesa, o per difesa:
Del rimanente sia quel, che a Dio piace;
Ma con costui non vo' tregua, nè pace.

LXIV.

Così dicendo, conturbato molto,
Volta ad Orril: che 'l vuol di vita torre;
Ma quel ribaldo di quivi s'è tolto:
Già s'è fuggito dentro alla sua torre:
Il coccodrillo avea di quella sciolto.
Fuor della porta quella bestia corre:
E dietro Orrilo in sul cavallo armato:
Trema d'intorno la terra del prato.

LXV.

Come quello animal vide Grifone,
Ch'a quest'altro venia correndo avante,
Urta il caval con l'uno e l'altro sprone
Per dare ajuto al Fratello Aquilante.
Fu questa molto dura aspra quistione,
E diede a tutti due fatiche tante;
Che, per contarla come si conviene,
Forza è serbarla nel Canto, che viene.

Fine del Canto Sessantesimosecondo.

DEL LIBRO TERZO DELL'· ORLANDO INNAMORATO *DI FRANCESCO BERNI*

CANTO III.

che di queſta noſtra Edizione è il

CANTO LXIII.

I.

Dipoi che' primi due noſtri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo,
Ch'a loro e noi meſchini allegò i denti,
E ſchiavo, di Signor, ſi fece l'uomo;
Volſe Dio, che da mille ſtrazj e ſtenti,
Da mille mali e morti fuſſe domo;
E che'l pan del dolore, il qual mangiaſſe,
Col ſudor del ſuo viſo s'acquiſtaſſe.

II.

Con queſta condizion quello animale,
Che doveva degli altri eſſer Signore,
E che diventa poi tanto beſtiale,
Che d'ogni altro animal ſi fa peggiore;
Naſce, e porta per dote naturale
Affanno, ſtento, miſeria, e dolore.
Onde vive, onde veſte, e ſi nutrica,
Convien che ſi guadagni con fatica.

III.

Un savio fu, che questa vita nostra,
Disse, ch'era una eterna e cruda guerra;
E che all'uom convenia star sempre in giostra,
Sin che Dio lo tenea sopra la Terra.
Dunque, poichè così l'uso ci mostra,
L'uso, anzi pur'Iddio, che mai non erra;
Preghiamlo almen, ch'a far ci dia di quelle
Guerre, che son più felici, e più belle;

IV.

Onde vittoria e gloria riportiamo
Contra ciò, che ci faccia resistenzia;
E d'acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù dell'alma pazienzia.
Per or l'esempio d'Aquilante abbiamo,
Che da colui non volse tor licenzia;
Ma giurò fin'a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno.

V.

Se fusse nato e ritornato in fasce,
Giurato ha fin'al fin mai non posare.
E così, quando l'anima ci pasce
Qualche vizio con morsi e punte amare;
E, s'è uccisó, più forte rinasce;
Torniamlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti dall'ultima radice:
Così la guerra nostra fia felice.

VI.

Dissi del coccodrillo, in che maniera
Della torre d' Orril sciolto fuor' esce.
È grande a maraviglia questa fiera:
Vive molto, e, vivendo, sempre cresce:
Sta ora in terra, ed or nella riviera:
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce:
Come lucerta, o ver ramarro è fatto;
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

VII.

È lungo trenta braccia, e forse piue:
Il dosso ha giallo, maculoso, e vario:
La mascella di sopra apre all' insue;
Ed ogni altro animal l' apre al contrario:
Inghiottisce una vacca intera, e un bue:
Che 'l ventre ha assai maggior d' un grand' armario:
I denti spessi, e lunghi gli ha una spanna,
E dieci almen della gola la canna.

VIII.

Grifon, che vede verso lè venire,
Com' io diceva, la bestia si presta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corso arresta.
Come ben l' incontrò, non si può dire:
Tra gli occhi il colse a mezzo della testa.
Grossa era l' asta, il ferro era pungente;
Ma l' una e l' altra cosa fu niente.

IX.

Fiaccossi l'asta, com'una cannuccia,
E poco danno se quella percossa:
Ch'a quella bestia non passò la buccia;
Tanto è callosa, ed aspra, e dura, e grossa.
Or'appiccata è ben la scaramuccia;
E la fiera orgogliosa, ad ira mossa,
Aperse la gran bocca; e senza fallo
Intero s'inghiottiva esso, e 'l cavallo;

X.

Se non ch'a tempo vi giunse Aquilante,
Ch'aveva Orrilo in due pezzi tagliato;
E 'l suo fratel vedendosi d'avante
In gran periglio d'esser divorato,
Un colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio, ch'era rilevato.
Fatato è 'l brando, ed egli avea gran forza;
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

XI.

Il coccodrillo ad Aquilante volta;
Ma tanto è spaventato il suo destriero;
Che nol volse aspettar per quella volta;
Nè d'aspettare gli facea mestiero:
Che in bocca non gli avia data una volta:
Avia sorbito in un boccone intero
L'uomo, e 'l cavallo, e l'arme, e'vestimenti,
Senza toccar nè il palato, nè i denti.

XII.

Ma, com' ho detto, il deſtriero ſmarrito
Fugge diſteſo in corſo, e non galoppa.
Quell'orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa.
Eſſendogli vicino a men d'un dito,
In altro ſcontro Aquilante s'intoppa;
Riſuſcitato Orrilo a lui ſi volta,
E torna alla battaglia un' altra volta.

XIII.

Era Grifone intanto ſcavalcato,
E ſalta al coccodrillo in ſulle ſchiene;
E tanto va pe'l doſſo ſmiſurato,
Che finalmente alla teſta gli viene.
Saltava l'animale infuriato;
Ma Grifon ben' appreſo a lui ſi tiene,
E l'ha con ambe man preſo pe'l naſo.
Mai non fu viſto il più ſtupendo caſo.

XIV.

Dall'altra parte Aquilante, ed Orrilo
S'eran'inſieme attaccati a battaglia,
La qual delle paſſate era in ſul filo:
Non giovava al Pagano piaſtra e maglia:
Tutta la ſpezza, come fuſſe filo:
Or nelle ſpalle il coglie, e glie ne taglia.
Credendo a quella volta dargli ſpaccio,
La ſpalla gli tagliò con tutto il braccio.

XV.

Va il braccio deſtro a terra col baſtone;
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto:
Che ben ſa di colui la condizione.
Vedendol morto, non l'aria creduto.
Trae dal ſiniſtro lato un ſtramazzone:
Col ſcudo l'altro braccio è giù caduto.
Salta Aquilante dell'arcione in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta.

XVI.

Lungi le getta più di mezzo miglio;
Sì grande è quivi il Nil, che ſembra il mare.
Diſſe Aquilante: Or và, da' lor di piglio,
E fammi il peggio omai, che mi puoi fare.
La moſca mal ti caccerai dal ciglio;
Nè potrai (credo) i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In queſta baja m'hai tenuto tanto.

XVII.

Voltoſſi Orrilo, e parve una ſaetta:
Così correndo va veloce e chiuſo;
E dalla ripa nel fiume ſi getta:
Col capo innanzi andar laſcioſſi giuſo.
Corſe Aquilante a Grifon, che l'aſpetta:
Che 'l coccodrillo avea preſo pe 'l muſo;
Nè però convenia tardare un'anno,
Perchè il fratel ſi trova in grande affanno.

XVIII.

Come intendeste (credo) poco avante,
Pe 'l naso avea Grifon quel mostro preso;
E sopra il capo gli tenea le piante,
Facendo a forza il muso star disteso.
Stando così, sopraggiunse Aquilante,
E prestamente dell' arcione è sceso;
E la sua lancia prese, la qual'era,
Non l' avendo adoprata, ancora intera.

XIX.

Con essa in mano all' animal s' accosta:
Fra le mascelle, e l'una e l'altra guancia
Giù per la bocca aperta il colpo appresta,
E dentro tutta vi mette la lancia.
Passa del petto per la prima costa,
E riesce la punta per la pancia;
Perocchè sotto al corpo, e nelle ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

XX.

A Grifon questo colpo forte piacque;
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire:
Mai più lieto non fu dipoi che nacque.
Orrilo in questo comincia apparire,
Che fu notando veniva per l' acque.
Quando Aquilante lo vede venire:
Può far, diceva, il Cielo, e tutto il Mondo,
Ch' egli abbia pesci i monchi infin' al fondo?

XXI.

In ſulle grazie le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l'onda apriva:
Com'un ranocchio in quel fiume notava,
Tanto che giunſe armato in ſulla riva.
Grifone al ſuo fratel volto, parlava:
Se quella beſtia fuſſe adeſſo viva,
A cui con tanto affanno morte demmo;
A ſalvarci di quì, fatica aremmo.

XXII.

Diſſe Aquilante: Io non ſon certo ancora
Dell'onor, che di queſta impreſa aremo.
L'alma a coſtui non può cavarſi fuora,
Quantunque ſia di tutti i membri ſcemo.
Del giorno avanza poco più d'un'ora:
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il diſcerno,
Che ci tirerà ſeco nell'Inferno.

XXIII.

Grifon diceva: Or'adunque ſi vuole,
Mentre ch'è dì, la ſpada adoperare,
Prima che ſotto ſe ne vada il Sole:
Io la notte per me non ſo che fare.
Nè finite anche avendo le parole,
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare.
Un'altra volta fan bellá la piazza,
L'un con la ſpada, e l'altro con la mazza.

XXIV.

Era da fare assai da ogni lato:
A costui quello, e l'altro a lui menava;
Avvengachè Grifon sia ben' armato,
E di mazzate poco si curava.
Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,
In sella un Cavalier quindi passava,
Che incatenato strascina un Gigante.
Ma più non va questa novella avante.

XXV.

Tornerò ben dipoi, sì come foglio,
Tessendo tuttavia l'istoria ordita:
Che quando d'una cosa è pieno il foglio,
Un'altra a dir di se l'Autore invita.
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicizia s'era unita;
Del Re Tartaro, dico, e di Gradasso,
Che verso Francia se ne van d'un passo.

XXVI.

Ma prima che sia giunto, e questo e quello
Arà più incontri di varia ventura:
Soria, Damasco, e 'l suo contado bello
Quieti trapassarno alla sicura.
Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello
Volser posar: che l'aria era già scura;
E lo trovar non solamente aperto,
Ma rovinato, disfatto, e diserto.

XXVII.

Lungo il lito guardando il Re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l'onde del mar la batte basso,
Vide una donna nuda e scapigliata,
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamava disperata:
Morte (diceva) tu, morte, m'ajuta;
Poich'ogni altra speranza i'ho perduta.

XXVIII.

Calarno i Cavalieri unitamente
Insin'al fondo di quel gran petrone,
Per saper ciò, ch'avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse cagione.
Ella piagnea sì dolorosamente,
Ch'a quei sassi movea compassione;
E volta a' Cavalier: Deh, per pietade,
Ammazzatemi (disse) con le spade.

XXIX.

Dipoi che la Fortuna vuol, ch'io pera;
Per le man d'uomo almen vorrei perire:
Cibo esser non vorrei di quella fera:
Ch'è peggio assai lo strazio, che'l morire.
Domandavan i Re, quel ch'ha, chi era;
Ma la meschina nol poteva dire;
Sì forte e spesso singhiozzava, e tanto
Tra le parole l'abbondava il pianto.

XXX.

Pur diſſe al fin, piagnendo: S'io mi doglio;
Più, che non moſtro, n'ho cagione aſſai.
Se'l tempo baſterà, dir ve la voglio:
Udite, s'una al Mondo è in tanti guai.
Abita un'Orco là ſotto a quel ſcoglio:
Non ſo, s'altro Orco avete viſto mai;
Ma queſto ha tanto brutta e fiera faccia,
Ch'a ricordarlo il ſangue mi s'agghiaccia.

XXXI.

Parlare a gran fatica ve ne poſſo:
Che 'l cor mi trema in petto di paura.
Grande non è; ma per ſei altri è groſſo,
La barba ha riccia, e la capellatura:
In luogo d'occhi ha due coccole d'oſſo,
E ben fu ſavia in queſto la Natura:
Che, ſe lume vedeſſe, il Mondo tutto
Arebbe in poco tempo arſo e diſtrutto.

XXXII.

Nè v'ha difeſa l'uom, benchè non veda,
Ancorchè (com'ho detto) ſia ſenz'occhi.
Io già l'ho viſto (or chi ſia, che me'l creda)
Stirpar le querce a guiſa di finocchi;
E tre Giganti, ond'avea fatto preda,
Sbatter'in terra, come tre ranocchi.
Spiccò dal buſto ambe le coſce toſto:
Quel ſe metter'a leſſo, il reſto a roſto;

XXXIII.

Perchè si pasce sol di carne umana,
E tien di sangue d'uom da bere un vaso.
Or voi fuggite in parte più lontana:
Che 'l maladetto non vi senta a naso;
Ancorchè adesso giace nella tana,
Che pur' ora a dormir dentro è rimaso.
Ma come dessо sia, subitamente
All' odor sentirà, che quà è gente;

XXXIV.

E com'un bracco seguirà la traccia.
Non vi varrà difesa, nè fuggire:
Dugento miglia vi darà la caccia:
In man gli converrete al fin venire.
Onde vi prego, che partir vi piaccia:
Lasciate quì me misera morire;
Sol vi domando per mercede, e priego,
Non mi facciate d'una grazia niego:

XXXV.

E questa fia, se forse nel cammino
Un giovanetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino;
(Non so se mai l'udiste nominare)
A lui contate il mio crudel destino.
So ben, che lo farete lagrimare.
Ditegli: La tua Donna ti conforta,
Che t'amò viva, ed amati anche morta.

XXXVI.

Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir, ch'io viva in così dure pene:
Che 'l misero mi porta tanto amore;
Che nol potrian tener mille catene.
E la mia doglia si faria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene;
E mi dorrebbe assai più, che la morte,
Che fusser pur'a lui due dita torte.

XXXVII.

Direte dunque, come nella strada
M'avete seppellita alla marina.
Se vi domanderà della contrada,
Per trovar morta ancor la sua Lucina;
Dite averla scordata, e che non vada
Affliggendosi più l'Alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore:
Se non per altro, viva per mi'amore.

XXXVIII.

Così ragiona, e la faccia serena
Bagna piagnendo quella sventurata.
Tenea Gradasso le lagrime appena:
Già dal fianco la spada avea cavata,
Per tagliare, o spezzar quella catena,
Con la quale allo scoglio era legata;
Ma la Donna gridò: Per Dio, non fare:
Che sarai morto, senza me salvare.

XLV.

Come l'ebbe legato, incontanente
Fuor della tana di nuovo è venuto,
Dove si stava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto.
È senza brando: che, s'avete a mente,
Avea poco anzi in sagramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Se non acquista quel del Conte Orlando.

XLVI.

Chinossi, e prese una gran pietra e grossa:
Cinquanta libbre fu, se 'l ver mi è detto:
Quella avventò con tutta la sua possa,
E giunse l'Orco proprio a mezzo il petto.
Ma fu niente a lui quella percossa;
Anzi gli crebbe più sdegno e dispetto.
Ov'ebbe il colpo con la man si tocca,
E com'un verro la schiuma ha alla bocca.

XLVII.

E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com'un segugio all'orme d'una fiera;
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra e leggiera.
Va verso il poggio, a guisa di saetta;
E quivi fermo a mezza la costiera,
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede all'Orco a mezzo della fronte.

In mille

XLVIII.

In mille parti quel ſaſſo ſpezzoſſi,
E fece poco male a quel perverſo,
Che già per queſto addietro non tornoſſi;
Perchè mai non l'avea di naſo perſo.
Mandricardo ne va, quanto ir più puoſſi,
A diritto correndo, ed a traverſo,
Tanto che giunſe del monte alla cima;
E l'Orco appreſſo, ed anche forſe prima.

IL.

Laonde è Mandricardo in gran penſiero:
Non ſa allo ſcampo ſuo pigliar partito.
Per ogni balza, e per ogni ſentiero
Da queſta beſtia ſi vede ſeguito:
Nè di punto penſar gli era meſtiero
D'aver contr'eſſo di difeſa un dito.
Gli trae ben ſaſſi, e tronchi aſpri e moleſti;
Ma trovar coſa non può, che l'arreſti.

L.

Torna correndo in giù verſo un vallone;
E mentre corre, a lui ſi volta ſpeſſo.
A mezzo il corſo trova un gran burrone,
Da imo a ſommo tutto quanto feſſo.
Quivi ebbe di morire opinione,
E per ſpacciato il Tartaro s'è meſſo;
Pur ſopra quello a corſo pien s'è moſſo,
E di là lo ſaltò con l'arme indoſſo.

LI.

Egli era largo più di venti braccia,
Come ſtimar così ſi può alla groſſa.
Quel brutto Orco, che dietro era alla traccia,
Eſſendo cieco, non vide la foſſa;
Onde per quella a piombo giù ſi caccia.
D' intorno rimbombò l'aſpra percoſſa;
E quando in ſulle laſtre giunſe al fondo,
Parve che 'l ciel cadeſſe, e tutto 'l Mondo.

LII.

Vi ſo dir, che non cadde ſopra il letto,
Perchè quell'aſpra ripa era molto alta:
Ruppeſi quattro coſtole del petto,
E del ſuo ſangue quelle pietre ſmalta.
Allegro Mandricardo nell'aſpetto,
Diſſe: E'ſi vuol guardar, dove l'uom ſalta:
Or coſtaggiù ti reſta in tua malora;
E detto, ivi non fece più dimora.

LIII.

Calando pien di letizia e di feſta,
Al mare ſceſe verſo la ſpelonca.
Quà vede un braccio, e là mezza una teſta,
Colà vede una man co' denti tronca.
Per tutto intorno è piena la foreſta
Di qualche braccio, o qualche ſpalla monca,
Di membri lacerati in pezzi ſtrani,
Come di bocca tolti a lupi, o cani.

LIV.

Guardando innanzi va con largo paſſo,
Sin che giunſe alla tana in ſull'entrata,
Ch'è molto grande, perchè tale è 'l ſaſſo,
E riccamente d'oro lavorata.
Quivi, poi ch'ebbe ſciolto il Re Gradaſſo,
E quella, ch'allo ſcoglio era legata;
Tutti di nuove ſpoglie s'addobbarno:
Che in molta quantità ve ne trovarno.

LV.

Poi ſe ne vanno; e 'l Tartaro Lucina
Corteſemente preſa avea per mano.
Così andando lungo la marina,
Scorſero una gran nave di lontano,
Nella qual vider, poi che fu vicina,
Alta l'inſegna del Re Tibiano,
Di cui queſta Donzella era figliuola,
E la Fortuna dianzi glie n'invola.

LVI.

Re di Cipri in quel tempo, e di Rodi era
Quel Tibiano, e d'altre Terre aſſai;
E va cercando per ogni riviera
Di coſtei; nè trovata ancor l'ha mai;
Onde piagne, e s'affligge, e ſi diſpera,
Menando la ſua vita triſta in guai.
Come la Donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne e ride.

LVII.

Sempre più chiara ſi viene a ſcoprire
E la nave, e la gente tutta quanta.
Non può la bella Donna più ſoffrire:
Per far lor ſegno, la veſte ſi ſchianta:
E ſenza più tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro; e fu la feſta tanta,
Quanta in sì fatto caſo eſſer doveva,
Trovando lei, che morta ognun teneva.

LVIII.

E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alto l'antenne,
Eccoti l'Orco, che in ſul poggio appare,
E verſo il mar ne vien, com'abbia penne.
Or vi ſo dir, ch'ognun ſi dà da fare:
Che la più parte allor morta ſi tenne.
Ognun vuol'eſſer piloto, e padrone
A tirar preſto, e volgere il timone.

LIX.

A ſalti e balzi, a guiſa d'una palla,
Vien l'Orco, e ſangue la barba gli piove:
Un gran pezzo di monte ha in ſulla ſpalla,
Ch'è pien di ſaſſi, e d'arbori di Giove.
Egli il porta leggier, com'una galla.
Io vo' morir, ſe tutto 'l Mondo il move.
Vien giù correndo l'orrenda figura;
E già nel mare è infino alla cintura.

LX.

E vien sì innanzi, che, qual bufol, tiene
Il naso fuori, e' piedi ha in sulla sabbia.
Sentendo i remi, che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte, pien di rabbia;
Che con tanto fracasso in mar ne viene;
Che l'onda fe saltar sopra la gabbia.
Se innanzi un poco più l'avesse tratto,
Sfondava il legno e gli uomini ad un tratto.

LXI.

Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare.
Quel, che de' marinari ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare.
Levossi in questo da Levante vento:
L'onda s'innalza, e grosso viene il mare:
Il ciel si cruccia, e muove all'acqua guerra:
Più non si vede l'Orcò, nè la terra.

LXII.

Dell'Orco omai non hanno più paura;
Ma morte han più che mai sopra la testa;
Perocchè orribilmente il ciel s'oscura,
Il vento cresce, e vien pioggia e tempesta:
Tempesta d'acqua, e di grandine dura
Versa il cielo a gran furia; e mai non resta.
Or balena, ed or tuona, ed or saetta:
L'una rovina l'altra non aspetta.

LXIII.

Saltar si veggon per tutto delfini,
Che di fortuna tristo annunzio danno.
Non è contento il mar de' suoi confini;
E la notte comincia già a far danno.
Chi sa di mar, converrà, ch'indovini.
Ma vo' qui il lor tagliare, e 'l vostro affanno:
Che so, che d'udir troppo stracchi sete.
Il resto un'altra volta intenderete.

Fine del Canto Sessantesimoterzo.

DEL LIBRO TERZO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO IV.

che di queſta noſtra Edizione è il

CANTO LXIV.

I.

ROvere dura, e di tre doppj rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
Dell' oro vinto dall' ingorda fame,
Commiſe al mare orrendo il legno frale;
Nè temè il tempeſtoſo Affrico infame,
Che combatte con Borea; nè ſo quale
Grado di morte temeſſe quel ſtolto,
Che vide il mar gonfiato, e vi fu colto.

II.

Iddio prudente adunque tagliò invano
L'una terra dall'altra, e le diviſe
Col largo impraticabile Oceano?
Dipoi che l'empie navi, in tante guiſe
Fatte, il proſuntuoſo ſeme umano,
Quaſi contra ſua voglia, entro vi miſe:
Seme proſuntuoſo, che a' peccati
Corre ſempre, che più gli ſon vietati.

III.

Omai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna: infin' al Cielo andiamo
Con la stoltizia; tanto grandi ha l'ali;
Tanto con la superbia alto voliamo.
Nè mediante gli empj nostri mali
Per le saette a Giove già lasciamo:
Ognor l'ira del Ciel chiamiamo in Terra
La fame a darci, e la peste, e la guerra.

IV.

Se vi poteste un'uomo immaginare,
Il qual non sappia quel, che sia paura;
E se volete un bel modo trovare
Da spaventar' ogni anima sicura;
Quando è fortuna, mettetel'in mare:
Se non lo teme, se non se ne cura,
Colui per pazzo abbiate, e non ardito;
Perch'è diviso dalla morte un dito.

V.

È un'orribil cosa il mar crucciato:
È meglio udirlo, che farne la prova.
Creda ciascuno a chi dentro v'è stato,
E, per provar, di terra non si mova.
Io vi contava nel Canto passato
Di quella nave, che nel mar si trova
Sì combattuta da prora e da poppa;
Che l'acqua v'entra, ed escene la stoppa.

VI.

Mandricardo era in quella, e 'l Re Gradasso,
Tibiano, e la figlia sua Lucina.
Rompesi l'onda con molto fracasso:
Un gregge sembra irata la marina;
Un gregge bianco andare or'alto, or basso;
Ma sempre mugghia, com' una fucina.
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta,
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal senta.

VII.

Or questo vento, ed or quell' altro assalta
La nave, che già d'acqua è mezza piena;
E tra' nugoli fu talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena.
Un tratto sotterrossi nella malta,
E vienle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda.
Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

VIII.

Due miglia urtolla, or sì, or no sommersa:
Ad ogni punto sta per affondare.
La gente, che v'è dentro, è tutta persa;
E, se fa voti, non è da parlare.
Ecco per fianco giunta una traversa,
Ch' all'altra banda la fe traboccare.
Grida la gente, e non s'ode persona;
Tanto il mar mugghia, e 'l vento e l'acqua suona.

IX.

Cambiaſi il vento, e muta in uno iſtante:
Or la batte d'avanti, or nelle ſponde.
Spiccoſſi al fine un groppo da Levante,
Con tal furor, che 'l mar tutto confonde:
Preſe la poppa, e ſpinſe il legno avante,
E fece entrar la prora ſotto l' onde:
Più d' un'arcata ſott' acqua la caccia:
Qual' oca, o ſmergo va, quando ha la caccia.

X.

Pur' uſcì fuori; e con quella rovina
Va, che della baleſtra eſce la viera.
Da quella ſera inſin' alla mattina,
E da quella mattina all'altra ſera.
Abbandonata va per la marina,
Sin ch'è condotta ſopra la riviera,
Ove quel monte in acqua morta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

XI.

Quivi ad un cavo, chiamato la Runa,
Smontarno mezzi morti in ſulla rena;
E sì battuti ſon dalla fortuna,
Che, ſendo in terra, lo credono appena.
Paſsò il mal tempo, e quella notte bruna:
Con l' Alba inſieme il ciel ſi rafferena;
E già per tutto eſſendo chiaro il giorno,
D'andar cercando ſi diliberorno.

XII.

Cercar diliberarno in che paese
Sian capitati, e chi ne sia Signore;
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
Armasi ognuno, e monta a corridore.
Ma il lor viaggio poco si distese:
Ch' oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni, e tamburi, e trombe, ed altri suoni;
Che par, che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

XIII.

Il Re di Sericana, e Mandricardo
Fecer restar la Donna, e Tibiano;
Dipoi con passo veloce e gagliardo
Fur sopra al colle, che non è lontano:
E verso quel fracasso volto il sguardo,
Veggon coperto d' arme il monte e 'l piano:
Veggon gente affrontata in varie schiere
Sotto stendardi, e pennoni, e bandiere.

XIV.

Era questo il Re d' Affrica Agramante,
Che contra Carlo si trova in battaglia,
Come nel Canto vi contai d' avante.
Ognun, quanto più può, l'altro travaglia.
Quivi era il Re Marsiglio, e Balugante,
Tanti Signori, e tant' altra canaglia;
Che in tempo alcuno, in altra o pace, o guerra,
Tanta non ne fu mai sopra la Terra.

XV.

Ferrau manca; Orlando era perduto.
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
Dell'elmo, che laggiù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare:
Al Conte era altro caso intervenuto,
Caso da far' ognun maravigliare:
Quel, che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto e legato or si trova.

XVI.

Vi conterò poi meglio il suo mestiero:
Basta ch'egli era adesso in altre imprese.
Ben v'è Rinaldo, e 'l Marchese Uliviero,
Riccardo, e Guido, e 'l buon' Oggier Danese;
Come intendeste allor, quando Ruggiero
In terra tanti Cavalier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena,
Anzi gli soffia, qual vento la rena.

XVII.

Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri nell' orto;
Rompeva quella gente il Paladino,
Gente condotta a doloroso porto.
Rovescio in terra si trova Turpino:
Uberto Duca di Bajona è morto:
Avolio, Avin, Berlinghieri, ed Ottone,
Caduti in compagnia di Salamone.

XVIII.

Gualtieri ebbe uno ſcontro nella teſta;
Che gli uſcì il ſangue del naſo, e di bocca;
E ſtrangoſciato in ſulla terra reſta.
Il giovane Ruggier gli altri pur tocca,
Non ſi può ben contar tanta tempeſta:
Qual tramortito, e qual morto trabocca.
Paſſa correndo, e ſi ſcontra in Riccardo
Quel Duca altiero, nobile, e gagliardo.

XIX.

Gli ſpezza il ſcudo, e per le ſpalle il paſſa:
L'arme a quel grave colpo non ha retto:
La lancia a mezza l'aſta ſi fracaſſa:
L'uno e l'altro deſtrier s'urtò col petto.
Quivi il Criſtian ſopra la terra laſſa,
E trae la ſpada il franco Giovanetto;
La ſpada, che già fece Fallerina:
Ch'altra nel Mondo non fu mai sì fina.

XX.

Par ch'or cominci la battaglia fiera;
E che ſia fin'adeſſo ſtato un gioco.
Sembra Ruggier un raggio, una lumiera,
Un tuono, un lampo, un folgore di foco.
Or queſta abbatte, ed or quell'altra ſchiera:
Par che ſi trovi a un tratto in ogni loco:
Volta e rivolta, com'aveſſe l'ale;
E laſcia, ovunque giugne, il ſuo ſegnale;

XXI.

La noſtra gente fugge d' ogni banda:
Non ſi può dir la fuga, e la paura.
Ad ogni colpo dieci in terra manda:
Non fu mai viſta sì ſpietata e dura.
Sinibaldo, che fu Conte d' Olanda,
Avea diviſo infin' alla cintura;
E Daniberto, ch'era Re Friſone,
Tutto tagliato infin ſotto l'arcione.

XXII.

Il Duca Aigualdo, uom dagli altri diverſo,
Era Iberneſe, e nacque di gigante:
Fu da Ruggier colpito per traverſo,
E morto, fatto al Ciel voltar le piante.
Non è il Marcheſe già di Vienna perſo,
Se l' altre genti fuggon tutte quante;
Se ben' in rotta ognun fugge, Uliviero
Sta fermo ſolo, e ſi volta a Ruggiero.

XXIII.

Quì pure alquanto il combatter s'agguaglia;
Nè come gli altri, queſto affronto paſſa.
La ſpada d'ambedue così ben taglia;
Che, dove coglie, il ſegno ſempre laſſa.
Ecco il Daneſe arriva alla battaglia:
Ecco dietro Rinaldo, che fracaſſa
Ciò, ch'egli incontra; e tutto è ſanguinoſo,
Affannato, ſudato, e polveroſo.

XXIV.

Ruggier, che d'altra parte il Campo netta,
Vide, che la sua gente in volta andava;
Onde, come dal ciel fa la saetta,
Cotale addosso ad Ulivier menava:
Menava ad ambe mani; e per la fretta,
Come Dio volse, il brando si voltava:
Colse di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo; che gli fece il capo nudo.

XXV.

Restò senz'elmo Ulivier tramortito;
Tanta fu di quel colpo la tempesta:
Aveva il viso bianco, impallidito;
E vota anche di lui la sella resta.
Vistolo il Giovanetto a quel partito:
Che gli pioveva il sangue dalla testa;
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese;

XXVI.

E lo prese, dipoi che fu smontato,
In braccio, vinto da compassione,
Per ordinar, che fusse medicato;
E fa di pianto grande effusione.
Stando in questo atto pietoso occupato,
Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,
Un Conte di Maganza traditore:
Spronando vien' a lui con gran furore.

XXVII.

Quanto più può ſpronando il maladetto,
Dietro un gran colpo al Giovanetto diede,
Sì che chinar lo fece a ſuo diſpetto.
Un tomo fe, ma ſaltò preſto in piede;
Che non fu viſto mai ſalto sì netto.
Voltaſi preſto addietro, e Grifon vede,
Che per farlo morir non ſtava a bada:
Rotta la lancia, avea tratta la ſpada.

XXVIII.

Voltoſſi a lui Ruggier con molta fretta,
E gridò: Tu ſe' morto, traditore.
Ma quel malvagio punto non l' aſpetta:
Ch' ogni ſuo pari è ſempre vil di core.
Ov' è più folta la battaglia e ſtretta,
In quella parte ſprona il corridore:
Tra gente e gente, e tra l' arme ſi caccia;
Nè può ſoffrir guardar Ruggiero in faccia.

XXIX.

Ruggier' a piè lo ſegue, minacciando,
Che lo farà morir, come ribaldo.
Colui fuggendo, e queſto ſeguitando,
Giunſero in quella parte, ov' è Rinaldo,
Che tal' oprar' avea fatto di brando;
Che 'l campo correr fa di ſangue caldo.
Quivi di ſangue il mar pareva roſſo:
Così l' onde facea; tant' era groſſo.

XXX.

Grifon gridava: Ajutami, per Dio;
Ajutami, per Dio: ch'io ſon finito:
Queſto Pagan crudel nimico mio,
A morte, a tradimento m'ha ferito.
Quando Rinaldo quella voce udìo,
Volta Bajardo, e verſo lui n'è ito,
Per traboccar Ruggiero a corſo pieno;
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

XXXI.

Laſciò Ruggiero il corridor Frontino,
Dove ſmontò per ricorre il Marcheſe.
Trovoſſi preſſo a quel luogo Turpino,
Che da' Pagani un pezzo ſi difeſe;
E ſendo a lui (com'io dico) vicino,
Accoſtoſſi al cavallo, e deſtro il preſe.
Sopra l'arcion deſtramente ſalito,
Alla battaglia torna il Prete ardito.

XXXII.

Ruggier, per volontà di gaſtigare
Colui, ſi trova adeſſo a piede al pimo.
Grifon ſi fece dal Diavol portare.
Dunque affronta il Signor di Mont'Albano,
Che lui non volſe con Bajardo urtare,
Perocch'un'atto gli parve villano;
Ma d'arcion ſalta alla campagna aperta,
Lo ſcudo avendo in braccio, in man Frusberta.

XXXIII.

E cominciarno una zuffa sì brava,
Ch'ognun per maraviglia è fatto muto:
Nè Rinaldo esser già stracco mostrava;
Bench' abbia tutto il giorno combattuto.
Tanto furor l'uno e l'altro menava,
Che tristo a quel, che lor vuol dare ajuto:
Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo:
Che, non che l'armi, un monte arebber fesso.

XXXIV.

Durando tal fra lor l'aspra contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia;
Che quei di Francia caccia alla distesa,
Fende ogni cosa, fracassa, e sbaraglia.
Non fa Carlo, nè nostri più difesa:
Più non si trova scampo alcun, che vaglia.
Par quella gente un fiume, che trabocca:
Per un de' nostri, cento, o più ne tocca.

XXXV.

Innanzi a tutti il Re di Garamanta,
Terribil, disperato Martassino,
Che vien gridando a gran voce, e si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino.
Tanto è il romor, la gente, e furia tanta;
Che 'l monte trema, e 'l pian, lungi, e vicino:
Tal l'aspro saettare, e tanto dura;
Che per l'ombra de' dardi il ciel s'oscura.

XXXVI.

Fugge la gente noſtra in ogni lato;
E quella, che non fugge, reſta morta.
Quivi è Sobrino, il vecchio diſpietato,
Che in cima dell' elmetto il foco porta.
Sopr' un cammello è Balifronte armato;
E taglia, e ſquarta con la ſpada torta:
Barigano, ed Alzirdo, e Dardinello
Fan de' Criſtian crudele aſpro macello.

XXXVII.

Chi viſto aveſſe il miſero vecchione
Carlo al ciel volto, ſenza dir niente;
Arebbe pianto di compaſſione,
Vedendo piagner lui sì duramente.
Campate voi, diceva al Duca Amone;
Campate Namo, e Gano; e me dolente
Quì laſciate a purgare i miei peccati,
Ch' han ben queſti ſupplicj meritati.

XXXVIII.

S' al mio Signor' Iddio piace, ch' io muoja,
Io ſono alla ſua voglia apparecchiato:
Quel, che ſol mi tormenta, e che m' annoja,
È veder morto il popol battezzato,
E che 'l Pagano è fatto noſtro boja.
O Re del Ciel, poichè così t' è grato,
Se 'l fallir noſtro a punirci ti mena,
Fà, ch' io ſol muoja, e ſol porti la pena.

XXXIX.

Chiunque le parole triſte aſcolta,
Piagne; e vuol confortarlo alcun' invano.
Già la ſchiera Reale in fuga è volta:
Fugge ſenza ritegno ogni Criſtiano.
La folta grande tutta s'è raccolta
Dove Ruggiero e quel da Mont' Albano
Fan guerra inſieme sì crudele e dura,
Che di queſt' altre non ſi tien più cura.

XL.

Ma tanto è groſſa della fuga l'onda,
E la furia terribil di chi caccia;
Ch' argine non ſi trova più, nè ſponda,
Che la ſoſtenga, e che fermar la faccia.
Queſta addoſſo a' Guerrieri in modo abbonda;
Che fra lor l' attaccata zuffa ſtraccia:
Tanta urta loro addoſſo la genìa;
Che non ſa alcun di lor dove ſi ſia.

XLI.

Mentre ammazzarſi è più ciaſcuno intento,
Fu lor tolto di man l'empio maneggio.
Rimaſe l'uno e l'altro mal contento:
Che non ſi ſa chi aveſſe meglio, o peggio.
Ma il buon Rinaldo è quel, che fa il lamento,
Dicendo: O Dio del Ciel, ch'è quel, ch'io veg-
La noſtra gente fugge in abbandono; (gio?
Ed io, che poſſo far, ch'a piede ſono?

XLII.

Così detto, a caval va per montare,
E vedesi Bajardo innanzi poco:
A lui s'accosta; e volendol pigliare,
Fugge il destrier da lui, come dal foco.
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco:
Stà fermo, bestia pazza, maladetta.
Bajardo pur va innanzi, e non l'aspetta.

XLIII.

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero;
Ch'al fin trovossi in una selva oscura,
Ove lasciarlo alquanto m'è mestiero:
Che gli incontrò in quel luogo altra ventura.
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch'a piede se ne va per la pianura,
Pensando al perso suo caval Frontino;
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

XLIV.

Era Turpin salito in sull'arcione,
Perocch'il suo cavallo avea smarrito,
Com'io diceva, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito.
Correndo or se ne vien per un vallone,
Quando lo vide il Giovanetto ardito;
Ruggier'ardito, dico, come il vide,
Non è da dir, se d'allegrezza ride.

LXV.

Così a piede e sol lo vuol seguire,
E grida: Aspetta, che 'l cavallo è mio.
Il buon, Turpin, che vede ognun fuggire,
Dice: Alla fè, ch'io vo' fuggire anch'io;
Ma per la calca innanzi non può ire.
Tanta è la calca grande, e 'l polverio;
Sì sono i nostri stretti, avviluppati;
Che gli fu forza uscir dall'un de' lati.

XLVI.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,
Sin che condotti sono a un stretto passo,
Là, dove terminava quella valle:
Quivi cadde Turpino afflitto e lasso.
Ruggier' a mezza costa per un calle
Vide il Prete caduto al fondo basso,
Ove l'acqua il pantano appunto chiude,
E impantanato in mezzo alla palude.

XLVII.

Ruggier ridendo, giù dal poggio scese,
E 'l Vescovo ajutò, che s'annegava.
Poichè fuor l'ebbe tratto, il caval prese,
Ed a sua Signoria l'appresentava,
Dicendo a lei con un modo cortese,
Che lo pigliasse, se le bisognava.
Se Dio m'ajuti, disse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

XLVIII.

Non credo mai, che tanta cortesía
Possa dar la Natura ad un Pagano:
Piglia il destriero, e vanne alla tua via:
S'io l'accettassi, sarei ben villano.
Così gli disse, e dipoi si partia,
Correndo a piede insin che giunse al piano;
E trovato un Pagan fuor del sentiero,
Tagliolli il capo, e gli tolse il destriero;

IL.

E tanto corse, che giunse la traccia
Del Campo, che fuggia quanto può forte.
Uom non si vede, che difesa faccia:
Chi fu tardo a fuggire, ebbe la morte.
Sei giorni, e tante notti ebber la caccia
Sin' a Parigi: insin dentro alle porte
Uccisa fu la gente sbigottita.
La maggior rotta non fu mai sentita.

L.

Tra' Cristian solo il buon Danese Oggiero
Fe prova della sua persona degna:
Che lo stendardo pur ne portò intero,
E salvò la Reale inclita insegna.
Prigion rimase il Marchese Uliviero,
E seco Otton, ch'in Inghilterra regna:
Il gran Re Desiderio, e Salamone,
E'l buon Duca Egibardo fu prigione.

LI.

Degli altri, che fur preſi, e che fur morti,
Non ſi potrebbe dir la quantitade:
Tanti Signor', tanti altri guerrier forti
Fur preſi, o poſti tutti a fil di ſpade.
Chi conterebbe i pianti e gli ſconforti,
Che s' odon per le caſe e per le ſtrade
Di Parigi? Ognun grida, lagrimando,
Ch'egli è morto Rinaldo, e'l Conte Orlando.

LII.

Fanciulli, e vecchi, e la turba tremante
Delle donne la guardia ferno intorno
A' muri. Ond' io più or non dico avante;
Ma al forte Giovanetto addietro torno,
Che colà giunſe, dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, come vi narrai.
Non ſo, ſe vi ricorda, ove laſciai.

LIII.

Nel Libro, che più giorni è già finito,
Raccontai quella coſa; e come il Conte,
Diſſi, reſtò d'un colpo tramortito,
Che gli avea dato in teſta Rodamonte;
E come ſtando perſo, sbalordito,
Quella Donzella, fior di Chiaramonte,
Vi ſopraggiunſe, ed attaccò la zuffa,
Dov' ancor l' un con l' altro ſi rabbuffa.

Indi

LIV.

Indi dipoi partiſſi il Paladino,
E quel gli avvenne, che ſentiſte dire.
Tra Bradamante adunque, e 'l Saracino
Queſta conteſa ſi reſtò a finire;
E non era a quel luogo altri vicino,
Non era alcun, che poteſſe partire
Le lor quiſtioni, il lor combatter fiero,
Sin ch' or vi giunſe il giovane Ruggiero.

LV.

Giunto ſopra quel colle il Giovanetto,
Vide far la battaglia giù nel fondo;
E fermoſſi a guardarla per diletto:
Ch' aſſalto gli parea pur furibondo.
E ſenza dubbio, chi aveſſe eletto
Un par di buon guerrier di tutto 'l Mondo;
Non l' arìa avuto più compito e pieno,
Che Bradamante, e 'l figlio d' Ulieno.

LVI.

E ben ne derno altrui certa ſcienza
Per quel, ch' han fatto, e quel, che fanno ancora.
Sentir facean' il ſuon fin' in Provenza;
Anzi per tutto, dentro al Mondo, e fuora.
Se l' un colpiſce, non va l' altro ſenza:
Non fanno al canto pauſa, nè dimora:
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
Che ſin di ſopra il lampo va alle ſtelle.

LVII.

Ruggier' alcun di lor non conoſceva,
Perchè più non gli ha viſti in altro loco;
Ma tutti due lodava; e diſcerneva
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco:
E guardando i gran colpi, ben vedeva,
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era, e Criſtiano;
Onde più preſſo a lor ſceſe nel piano.

LVIII.

E diſſe: Quel di voi, ch'adora Criſto,
Si fermi alquanto, e intenda quel, ch' io parlo:
Ch'annunzio gli darò dolente e triſto:
Sconfitto al tutto è'l Campo del Re Carlo.
Ciò, che vi dico, ho con queſti occhi viſto;
Onde, s' alcun di voi vuol ſeguitarlo,
Dimora lunga far non gli biſogna:
Che forſe è ora a' confin di Guaſcogna.

LIX.

Quando la Dama inteſe così dire,
Il fren per doglia le cadde di mano,
E ſi vide il bel viſo ſcolorire;
Poi: Frate, diſſe, volta all' Affricano,
Pregoti, queſto don non mi diſdire:
Laſcia, ch'io ſegua il Re mio Carlo Mano:
Deh ſii contento, ch'io gli ſegua appreſſo:
Che la mia voglia è di morir con eſſo.

LX.

Riſpoſe Rodamonte, borbottando:
A dirtelo ad un tratto, io nol vo' fare:
Io ſtava combattendo con Orlando;
Tu la ſua rogna voleſti grattare.
Di quà non partirai mai, ſe non quando
Talmente io ſtia, che nol poſſa vietare;
Onde, ſe vuoi, che 'l ſtar qui tuo ſia corte,
Fà ch' io rimanga in queſto prato morto.

LXI.

Quando Ruggier così parlare inteſe,
Di pigliar queſta zuffa ebbe gran voglia;
E volto a Rodamonte, lo ripreſe,
Dicendo: Eſſer non può, che non mi doglia
Trovando un Gentiluom, che ſia ſcorteſe;
Perocchè ben' è un ramo ſenza foglia,
Fiume ſenz' acqua, e caſa ſenza via,
La gentilezza ſenza corteſia.

LXII.

Poi diſſe a Bradamante: Cavaliero,
Ove ti piace omai rivolgi il freno:
Che, ſe coſtui vorrà quiſtione, io ſpero
Far sì, che gli verrà la voglia meno.
Bradamante ſpronando urta il deſtriero.
Diſſe a Ruggiero il figlio d' Ulieno:
Medico tu debbi eſſer naturale,
Dipoi ch' a poſta vai cercando il male.

LXIII.

Or ti difendi, pazzo da catena,
Poichè sì per altrui morir ti piace.
Ruggier dipoi minaccia, e prima mena;
E quell' altro non vuol con esso pace.
Ognun di loro ha core, ed arme, e lena;
Onde battaglia orrenda e pertinace
Nell' altro Canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio, ch' io segua, come soglio.

Fine del Canto Cinquantesimosettimo.

DEL LIBRO TERZO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO V.

che di queſta noſtra Edizione è il

CANTO LXV.

I.

UDite, Gentiluomini, le vere
Parole, che Ruggier di ſopra ha dette
Alla diſcortesia del Re d' Algiere,
Che vere ſtate ſon certo, e perfette.
Voi, che volete il titol del Meſſere,
Uccellator d'inchini, e di berrette,
Che vi fate de' quali, e de' cotali,
E ſete, a dir' il ver, grandi animali;

II.

Altro del Gentiluomo non tenete,
Che 'l nome ſolo, ed un campo diviſo
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha Ser Marcellino in Paradiſo;
Perchè il contrario, per Dio grazia, ſete
Di quei, ch' al voſtro grazioſo viſo
Han laſciato arme, titoli, e teſoro
Acquiſtato col ſangue e virtù loro.

III.

È venuta oggi una razza di gente,
Che con la autorità dell'anticaglia
Vuol' esser ladra, poltrona, insolente,
Ch' ogni cosa le sia concessa, e vaglia:
(Di chi è tal, favello solamente)
Gli altri son' appo lor tutti canaglia.
Come si dice: Gentiluom; le poste
Son salde tutte, ed è pagato l'oste.

IV.

Tanta insolenzia, tanto esser manesco,
Tanto fumo d' arrosto, caverebbe
Le ceffate di mano a San Francesco,
E Giob la pazienzia perderebbe.
Onde a Ruggier l'amor tant' io più cresco,
Poichè del torto, fatto a lei, gl' increbbe,
Ed a guerra sfidò quello Affricano,
Che Gentiluom parendo, era villano.

V.

Con le spade si van l'un l'altro addosso,
Fieri, e disposti di darsi la morte.
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo, ch'era duro e forte:
Tre lame avea di ferro, e quattro d'osso;
Ma non è resistenza, che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza:
Tutto si ruppe a guisa d'una scorza.

VI.

Il colpo d'alto infin'in baſſo ſcende:
Più ch'un terzo ne cade alla campagna.
Ruggier per uva acerba agreſto rende;
Nè l'Affrican con lui punto guadagna.
Lo ſcudo dalla cima al fondo fende,
Come ſi ſquarcia una tela d'aragna:
Nè a quel, nè a queſto l'armadura vale;
Tanto ogni colpo è crudele e mortale.

VII.

La morte ſenza dubbio s'arian data;
Tanto era diſpietato il lor ferire:
Ma non eſſendo l'ora deſtinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire;
Fu tra lor la battaglia diſturbata:
Che Bradamante gli venne a partire;
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch'io diſſi, che ſeguia l'Imperadore.

VIII.

E già buon pezzo eſſendo innanzi andata,
Nè la ſua gente potendo arrivare,
Che ſi fuggiva a briglia abbandonata;
Fra ſe medeſma cominciò a penſare,
Dicendo: O Bradamante ſtolta, ingrata,
Ben diſcorteſe ti potria chiamare
Quel Cavalier, che non ſai chi ſi ſia,
E tanta uſata gli hai diſcorteſia.

IX.

La zuffa preſe ſol per mia cagione:
Le ſpalle mie col ſuo petto difeſe.
Ma s'io qui or vedeſſi mio padrone,
E ſeco le ſue genti morte, o preſe;
Forza tornar mi fora a quel vallone,
Sol per veder quel Cavalier corteſe.
Sono obbligata a Carlo Imperadore;
Ma più ſono a me ſteſſa, ed al mio onore.

X.

Così dicendo, addietro volta il freno,
E ben preſto paſsò quel monticello,
Dove Ruggiero e 'l figlio d'Ulieno
Facevano un veder crudele e bello.
Com'ella fu calata, vide in ſeno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d'un colpo perſo reſta,
Che Ruggier gli avea dato in ſulla teſta.

XI.

Fuor di ſe ſteſſo in full'arcion ſi ſtava:
Avea la briglia e 'l brando abbandonato.
Ruggier allor da parte ſi tirava:
Che, così ſtando, non gli arebbe dato.
Quando la Donna queſto atto guardava,
Dicea: Ben drittamente ho io lodato
Coſtui di corteſia nel mio penſiero;
E certo, che 'l conoſca, è di meſtiero.

XII.

Come vicina più gli fu nel piano,
Alta dall'elmo si levò la vista,
Ed a lui volta con sembiante umano,
Disse: Accetta una scusa, benchè trista,
Dell'atto, che t'usai certo villano;
Ma spesso per error biasmo s'acquista.
Io commisi (il confesso) quello errore,
Per disio di seguire il mio Signore.

XIII.

Nè prima me n'accorsi, se non quando
Fu la doglia e'l furor da me partito.
Or in gran dono, e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito.
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d'Ulien s'è risentito;
E vedendosi colto a sì stran punto,
Di vergogna e dolor tutto è compunto.

XIV.

Vedendo il brando non aver in mano,
Che, come dissi, giù gli era caduto;
Parendo al valor suo caso pur strano;
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi, e ragionando piano,
Disse: I'ho chiaramente conosciuto,
Che Cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver onore.

XV.

Se ben voleſſe la ventura mia,
Ch'io vinceſſi con te queſta battaglia;
Tu m'hai già vinto con la corteſia,
Sì che la guerra mia ſi diſagguaglia.
Rimanti adunque: ch'io voglio andar via;
E ſempre, quant'io poſſo, e quanto vaglia,
T'offeriſco, ov'io ſia, per ogni banda;
E, com'a ſervidor tuo, mi comanda.

XVI.

Senza aſpettar riſpoſta, indi s'è tolto:
Volſe il cavallo in un batter di ciglia:
Il ſuo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo della ſua famiglia.
In poco tempo era già lungi molto:
Che fa per ora più di dieci miglia;
Nè diede al ſuo caval mai lena, o fiato;
Sì che la notte in campo è capitato.

XVII.

Rimaſe Bradamante con Ruggiero,
Dopo del Re di Sarza la partenza.
Avea la Donna tutto il ſuo penſiero
A pigliar di coſtui la conoſcenza;
Ma non trovando diritto il ſentiero
La via di ragionar, preſe licenza:
Per non parergli inetta, o diſcorteſe,
Dolcemente da lui licenzia preſe.

XVIII.

Rispose il grazioso Giovanetto:
Che vadi sol, mai non comporteria;
Che non andresti senza gran sospetto.
So che in più luoghi è rotta già la via;
E sendo sol, perderesti in effetto;
Onde voglio esser teco in compagnia.
Via passerem, dov' io sia conosciuto;
Se non, le spade ci daranno ajuto.

XIX.

Piacque alla Donna il profferire umano,
E così insieme presero il cammino.
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col Paladino;
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino,
Che volea trar, chiedendo in cortesia,
Che dir gli piaccia di che gente sia.

XX.

Incominciò Ruggier dal primo sdegno,
Ch'ebber i Greci, e la prima cagione,
Che pose in guerra l'un e l'altro Regno
Del Re Priamo, e quel d'Agamennone:
E 'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel tristo di Sinone;
Onde, dopo l'assedio di dieci anni,
Troja fu presa ed arsa con inganni.

XXI.

E come i Greci, secondo l'istoria,
Ferno un decreto crudele, inumano,
Tra lor diliberando, che memoria
Non si lasciasse del sangue Trojano.
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion scannarno di lor mano;
E dinanzi alla madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polisena.

XXII.

Poi cercando Astianatte in ogni parte,
Ch'era d'Ettor rimaso un figliuolino,
La madre sua lo salvò con cert'arte,
Che prese in braccio un'altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte.
Cercando andolla il popolo assassino;
Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed all'uno, ed all'altra dette spaccio.

XXIII.

Il vero figlio (Astianatte dico)
Era nascoso in una sepoltura,
Sotto ad un certo sasso grande antico
Posto nel mezzo d'una selva scura:
Seco era un Cavalier del padre amico,
Che con esso si mise alla ventura,
Passando il mare, e d'uno in altro loco
Giunse alla fine all'Isola del Foco.

XXIV.

Così Sicilia si chiamava avante,
Per la fiamma, che getta Mongibello.
Il giovanetto crebbe, ed ajutante
Divenne di persona, e molto bello.
Testimon delle sue prodezze tante
Argo e Corinto fur, prese da quello.
Al fin l' uccise un Sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto.

XXV.

Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(Della qual Terra Re fu, e Signore)
Una Dama gentile e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era Regina;
Ed un gigante, chiamato Agrañore
Re d' Agrigento, l' oltraggiava a torto;
E fu d' Astianatte in campo morto.

XXVI.

Dipoi prese per moglie la Donzella,
E fece contro a' Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, infin che quella
Fiera d' Egisto a lui fe il grand' oltraggio.
Non era ancor venuta la novella
Della morte del Giovan forte e saggio;
Che i Greci con potente e grossa Armata
Ebber Messina intorno circondata.

XXVII.

Gravida era la Donna di sei mesi,
Quando alla Terra fu posto l'assedio;
Ma si resero a patti i Messinesi,
Che non potet' soffrir sì lungo tedio;
Benchè poco lor valse esserssi resi:
Che tutti uccisi fur senza rimedio;
Perchè promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la Donna, e non l'avevan fatto.

XXVIII.

Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto, ov' è l'onda, che vola,
E fa tremar la terra a se vicina;
Nè può sentir chi passa una parola;
Sì grande ivi è'l romor della marina.
La Donna pur passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.

XXIX.

I Greci la seguirno; ma non valse
La volta far, per ir con men periglio;
Perch' un' aspra fortuna in mar gli assalse,
Ruppe e disperse lor tutto il naviglio,
E fur punite le lor' opre false.
La Donna al tempo partorì un bel figlio,
Che bionde e rilucenti avea le chiome,
E Ruggidoro volse avesse nome.

XXX.

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque di poi, e Flovian da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello;
L'un Clodovaco, e l'altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri discesser da lui,
Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

XXXI.

Di Constante discese Constantino,
Flovo, e Fiorello, e poi di man'in mano
Fioravante, e poi giù fin'a Pipino
Real stirpe di Francia, e Carlo Mano.
Non fu men l'altro ramo pellegrino:
Di Clodovaco scese Giambarano,
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
E la gentil sua schiatta, infin' a Buovo.

XXXII.

Da questa pianta generosa e buona
Fu l'alta stirpe in due parti divisa,
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio, che fu detto Risa;
La qual Città, siccome si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa,
Finchè i suoi figli, e'l buon Duca Rampaldo
Traditi a morte fur da un ribaldo.

XXXIII.

La voglia di Beltramo traditore,
Contra del padre ſuo ſi fe ribella;
E queſto fu per ſcellerato amore,
Onde l'aveva acceſo Gallicella,
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in ſella,
Diſteſe le ſue inſegne infin' in Puglia,
E tutta Italia ſcompiglia e 'ngarbuglia.

XXXIV.

Parlava tuttavia con Bradamante
Ruggier, contando tutta queſta iſtoria;
Ed oltre a queſto ſeguitava avante.
Io non dico (dicea) per vanagloria;
Ma d'altra ſtirpe sì degna e preſtante,
Che ſia nel Mondo, non s'ha già memoria;
Sendo quel, che di lei vien detto, il vero.
Son'io di queſti, e naqui di Ruggiero.

XXXV.

Di Rampaldo nacque egli; e in quel lignaggio,
Ch' aveſſe cotal nome, fu il ſecondo.
La gloria ſua fra l'altre ha maggior raggio,
Perchè fu di virtù ſeme fecondo.
Ucciſo fu con brutto eſtremo oltraggio:
Mai maggior tradimento non fu al Mondo.
Beltramo, il qual fu ſuo carnal fratello,
Inſieme con ſuo padre ucciſe quello.

XXXVI.

La Terra Risà andò tutta a rovina:
Arse le case fur, morta la gente.
La moglie di Ruggier trista tapina,
Gallicella, ch'ardita era e valente,
Si mise sola a solcar la marina;
E giunta sendo al tempo finalmente,
Che più il fanciullo in corpo non si porta;
Me partorì, ed ella restò morta.

XXXVII.

Quindi mi prese un Negromante antico,
Che di midolle di lioni, e nerbi
Soli nutrimmi; e vero è quel, ch'io dico.
Con certi incanti orribili ed acerbi
Pe'l gran deserto, a lui noto ed amico,
Pigliando andava draghi i più superbi;
E poichè in certo barco gli avea messi,
Voleva, che con loro io combattessi.

XXXVIII.

Vero è, che prima lor levava il foco
E tutti i denti fuor delle mascella.
Questo fu il primo mio diletto e gioco,
E l'arte dell'età mia tenerella:
Quando cresciuto poi gli parvi un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella;
Ma per aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.

XXXIX.

Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane, e di brutti animali;
E mi ricorda già, ch' io presi in caccia
Grifoni e pegasei, bench' abbian l' ali.
Ma io penso, che omai forse ti spiaccia
Sì lungo raccontar di tanti mali.
Per satisfarti stato lungo sono;
E della noja ti chieggo perdono.

XL.

Non avea la Fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero;
E mille volte ben l' avea guardato
Giù dalle staffe infin sopra al cimiero:
E tanto ben le pareva intagliato;
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero;
E disiava più vederli il viso,
Che di vedere aperto il Paradiso.

XLI.

E stando così attonita e sospesa,
Ruggier soggiunse: Guerrier valoroso,
Volentier sapre' io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s' io non son profuntuoso.
La Damigella, ch' è d' amore accesa,
Rispose a lui con atto grazioso:
Così vedestu il cor, che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel, che mi chiedi.

XLII.

Son di Mongrana, e Chiaramonte, ornata
Stirpe: non so, se sai di quella gente;
Ma di Rinaldo l'alta fama, stata
Porta agli orrecchi ti fia facilmente.
A lui son'io carnal sorella nata;
E perchè tu me creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta.
E così l'elmo si trasse di testa.

XLIII.

Al trar dell'elmo, un bel laccio si spezza,
Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore,
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d'ardire e di vigore:
Il naso, i labri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man d'Amore:
Gli occhi avevan'un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

XLIV.

Simil'a questa un'altra donna bella
Illustra, e fa più chiara, e d'onor piena
Quella, che bagna il bel fiume di Mella,
Brescia ricca, gentil, cortese, amena.
Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella e leggiadra Maddalena.
Così scritto nel cor quel nome tengo:
Maddalena Callina da Rodengo.

XLV.

All'apparir dell' angelico aſpetto,
Ruggier rimaſe vinto e sbigottito,
E ſi ſenti tremare il cor nel petto,
Parendo a lui di foco eſſer ferito.
I ſenſi tutti ha perſi, e l'intelletto:
Non era appena di parlare ardito.
Con l'elmo in teſta non l'avea temuta;
Smarrito è or, che in faccia l'ha veduta.

XLVI.

Ella ſoggiunſe a lui: Signor mio caro,
Fatemi degna; ſe'l mio prego è oneſto;
Se mai fiamme d'amor vi riſcaldaro;
Ch'io vegga il voſtro viſo manifeſto.
Così dicendo, un romore aſcoltaro,
Ch'al dolce lor parlar fu pur moleſto.
Ruggier ſi volta, e vede gente armata,
Che ne vien loro addoſſo infuriata.

XLVII.

Queſto era Pinadoro, e Martaſſino,
Daniforte, Mordante, e Barigano,
Che eran' in aguato ivi vicino,
Per pigliar, ſe paſſava, alcun Criſtiano.
Come gli vide il franco Paladino,
Verſo lor levò preſto alta la mano;
E con parlar diſcretamente altiero,
Gridò: Saldi, Signori, io ſon Ruggiero.

XLVIII.

Nel ver dalla più parte non fu inteſo,
Perchè gridando uſcian della foreſta;
E Martaſſin, ch'è ſempre d'ira acceſo,
Subito giunſe a guiſa di tempeſta:
A Bradamante ſe ne va diſteſo,
E ferilla aſpramente nella teſta.
Non aveva la bella Donna elmetto;
Onde vergogna le venne, e diſpetto.

IL.

Con lo ſcudo levato ſi coperſe;
Perocchè di fuggir non era vaga.
Martaſſin con un colpo glie l' aperſe,
E le fe ſopra 'l capo una gran piaga.
Bradamante per queſto non ſi perſe;
Ma riſcaldata, a guiſa d' una draga,
A Martaſſin d' un gran colpo riſpoſe.
Ruggiero alle riſcoſſe anche ſi poſe.

L.

Gridava Daniforte: A lui non fare,
Non far, Ruggier: che quello è Martaſſino;
Ma Barigan non ſtette già a gridare:
Che portava odio occulto al Paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulaſto, che fu ſuo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita ſpento,
Perchè l'avea ferito a tradimento.

LI.

Al torniamento fu, s'a mente avete,
Che si fe sotto al monte di Carena.
Credo; che quasi scordato vel sete:
Che mel ricordo io, che lo scrissi, appena.
Quel Barigan, del quale ora intendete,
Sopra Ruggier' un colpo a due man mena:
Con quanta più potea forza e valore,
Sopra l' elmo il ferisce il traditore.

LII.

Ma il Giovanetto, ch'ha soperchia possa,
Punto pur non si mosse dell'arcione;
Anzi adirato per quella percossa,
Venne più fiero, a guisa di lione.
Già Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro; e stracciato un pennone
Di certa lancia rotta alla foresta,
S' avea dal sangue asciugata la testa.

LIII.

L' elmo allacciato, e posta la barbuta,
Torna alla zuffa con la spada in mano.
L' ardita Dama appunto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano.
Per giugner tosto, con gli spron s' ajuta,
E tira un colpo al traditor Pagano,
Che scudo', o piastra non è, che gli vaglia:
Com'una zucca per mezzo lo taglia.

LIV.

Eraſi appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l'oltraggio ricevuto;
E vide queſto colpo ſmiſurato,
Che mai di donna non l'aria creduto.
Barigano in due pezzi era tagliato:
Non furno gli altri in tempo a dargli ajuto.
Benchè in un tratto ognun punſe il cavallo;
Non vi fu modo in ſomma d'ajutallo.

LV.

Onde adirati, per farne vendetta,
Contra la Donna tutti quanti andarno.
Ruggier d'un ſalto in mezzo a lor ſi getta,
Per divider la zuffa; ed era indarno.
Non val, che fatti, nè parole metta;
E Martaſſino, e Pinador gridarno:
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore;
Sc'fatto ad Agramante traditore.

LVI.

Come quella parola ſtrana inteſe,
Il Giovane non par che trovi loco;
E sì nel core e nel viſo s'acceſe,
Che ſi vedea per gli occhi uſcirgli il foco.
Gridando diſſe: Ah gente diſcorteſe,
L'eſſer tanti, per Dio, vi varrà poco:
Traditor ſete voi, non ſon'io quello;
E vi farò ben'or chiaro vedello.

LVII.

Tra le parole Ruggiero adirato,
Urta il destriero addosso a Pinadoro.
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di due cori arditi un bel lavoro.
Chi gli assalta d'avanti, e chi da lato;
Perocchè molta gente avean con loro.
Quei cinque Re, che quattro or son restati,
Avean con esso lor molti menati.

LVIII.

De'lor fergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adesso in compagnia:
Il resto della gente, ch'era tanta,
Rimasa addietro, tuttavia venia;
Ma s'ella anche vi fusse tutta quanta,
La bella Donna non ne temeria.
Mostrar vuol' a Ruggier suo, che tanto ama,
Che la sua forza è maggior, che la fama.

LIX.

Nè Ruggier disiderio ha già minore
Di far vedere a quella Damigella,
Se punto aveva ardimento, e valore;
E gli lampeggia il cor, com'una stella.
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
L'un più, che l'altro, dentro lo martella;
E la Dama ferita a tanto torto
L'arebbe ad ira mosso, essendo morto.

Dunque

LX.

Dunque ſdegnoſo, ardito, irato amante,
Affronta il Re di quei di Conſtantino;
Nè men veloce moſſe Bradamante,
Che fuor degli altri ha ſcorto Martaſſino.
Ma queſto Canto non ſaria baſtante,
Nè ſe duraſſe infin' a mattutino,
A dir l'egregie lor' opre lodate;
Però, vi prego, all' altro ritornate.

Fine del Canto Seſſantesimoquinto.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO VI.

che di queſta noſtra Edizione è il

CANTO LXVI.

I.

NOn ſaprei dir così appunto, quale
Fuſſe quel ſavio; ma ſo, che fu uno,
Che diſſe, che nel Mondo il bene e'l male
Per amor ſi faceva da ciaſcuno;
Nè ſenza queſta cauſa univerſale,
Alcuna coſa potea far' alcuno:
E l'amor diffinia (ſe il ver m'han detto)
Con titol d'appetito, e di diletto.

II.

Colui (dicea) ch'allo ſtudio ſi dava;
Colui, ch'all'arme, od alla mercanzia;
Quel, ch'ammazzava gli uomini, e rubava;
Quel, ch'era dato alla poltroneria;
Facea così, perchè ſi dilettava
Di quello, e quivi avea la fantaſia:
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch'a quell'eſercizio aveva il core.

III.

Di maniera, che s'un voleſſe torre
Il ſuo diletto a quello, e darlo a queſto,
E l'un nell'altro eſercizio traſporre,
Come ſi fa d'un' inſito, o d'un neſto;
Saria, come nell'acqua il foco porre,
E ſi faria garbuglio preſto preſto;
Perchè l'amor procede dall'obbietto,
Che ſi conforma col noſtro intelletto.

IV.

A cui mal fa chi freno, o legge pone;
Perchè debbe eſſer libero e Signore.
Amore adunque è ogni inclinazione;
Ma non in ogni coſa è pari amore.
Grande è quel, che ſi porta alle perſone;
Grandiſſimo poi quel, ch'un gentil core
A bella, e ſavia, e gentil donna porta:
Che fa per eſſa ogni coſa, e ſopporta.

V.

Tanto acuto e potente è quello ſtrale,
Che da due occhi vaghi Amore avventa;
Che fa fare ogni bene, ed ogni male;
Nè par che l'uom sè medeſimo ſenta.
Però, ſe il buon Ruggiero adeſſo è tale;
Chi ſa, che coſa è amor, glie lo conſenta:
Troppa eſca avea, troppi mantici al core
Di ſdegno, di ragion, d'ardir, d'amore.

VI.

Io diceva di ſopra, che Ruggiero,
Per vendicar la Giovanetta bella,
A Pinador fiaccò l'elmo e 'l cimiero,
E poco men, che nol cavò di ſella.
Dall'altra parte Martaſſino altiero
Non ha vantaggio alcun dalla Donzella,
La qual: Ladron (dicea gridando) volta:
Ch'or non ſon ſenza elmetto in treccia ſciolta.

VII.

Così dicendo, a due man l'ha ferito
D'un colpo sì crudele, e sì ſpietato;
Che in full'arcion lo manda tramortito,
E ſenza dubbio l'arebbe ſpacciato;
Ma Mordante per fianco a lei n'è ito,
E correndo, la Donna urtò da lato,
Ferendola a due man d'un roveſcione;
E quaſi fu per trarla dell'arcione.

VIII.

Ma ben le venne preſto ajuto a dare,
Laſciato Pinadoro, il caro amante,
Che, benchè più che parte abbia da fare,
Sempre teneva gli occhi a Bradamante.
Or ſembra il Giovanetto un vento in mare:
Spezza in due parti lo ſcudo a Mordante:
Taglia piaſtra ed usbergo tutto netto,
E fecegli gran piaga anche nel petto.

IX.

Ma risentito il fiero Pinadoro,
Torna, e batte nel collo il Paladino:
La gorgiera tagliò fregiata d'oro:
Restò il camaglio al brando, ch'era fino.
Sbuffando il Giovanetto, com'un toro,
Tondo d'un salto rivoltò Frontino,
E trasse a Pinadoro in sulla testa.
Martassin d'altra parte anche il moleſta.

X.

Mentre che l'un con l'altro s'accapiglia,
È anche Daniforte entrato in tresca,
Con circa trenta della sua famiglia,
Con targhe e lance, armati alla Moresca.
Verso lor Bradamante alzò le ciglia.
Come starà questa canaglia fresca,
Ch'armati son di sciamito, e di tela?
E che squarci n'andran per l'aria a vela?

XI.

Urta trà lor la Dama, e'l brando mena;
E giunse un Moro da un giannetto bianco,
Che coda e chiome avea tinte d'albena:
Tagliollo tutto dalla spalla al fianco:
E non era caduto in terra appena;
Ch'un'altro affronta, e fe, nè più, nè manco:
La spada proprio a quel modo gli mise,
E dalla spalla al fianco lo divise.

XII.

Quasi tutti in un tratto ebber la morte:
Chi quà, chi là pe 'l campo stramazzava;
E quando il primo batteva le porte
Giù dell' Inferno, l'ultimo arrivava.
Assaltolla più volte Daniforte;
Ma come la Donzella a lui voltava,
Fugge e sguizza il Pagano, e non aspetta;
Poi torna, e gira, e gioca alla civetta.

XIII.

Aveva sotto una giumenta sora,
Di pel di ratto, con la testa nera,
Che in terra non faceva mai dimora
Con tutti i piè; tanto è destra e leggiera.
Vero è, che indosso egli ha poche armi ancora:
Che non portava usbergo, nè lamiera.
La tocca ha in testa, e la lancia, e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

XIV.

In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la Dama in se tutta occupata:
Or corre, e volta, poichè l'è vicino;
Or' a traverso mena una lanciata.
Visto ha la Donna, in questo, Martasino,
Ch' al suo Ruggier' una percossa ha data:
Da valent' uom di dietro l'ha ferito,
E ben si crede d' averlo finito.

XV.

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
Che fu così Ruggier' assassinato.
Il Giovanetto sta come defunto:
Il collo del destriero avea abbracciato.
Or ben' a tempo quel soccorso è giunto:
Se non giugneva, certo era spacciato.
Parse fra lor la bella Donna entrata
Un' aquila a' colombi in mezzo data.

XVI.

Tosto a' lei Martassino, e Pinadoro
Si rivoltarno, e con essi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro:
Chi la tocca di dietro, e chi davante.
Ma ella, che valeva ogni tesoro,
Disprezza l'altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassin, cerca lui solo:
Non stima un fico il resto di quel stuolo.

XVII.

Tanto adirata è la Dama valente;
Che Martassin conduce a mal partito;
E l'alterezza sua gli è per niente:
Spezzato ha l'elmo, e nel capo è ferito.
Vano è l'ajuto di quell'altra gente:
La Donna ha risoluto e stabilito:
Morir vuol'ella quivi, o ver, ch'ei muoja;
Perchè se l'è recato troppo a noja.

XVIII.

Al fin turbata, con molta tempeſta,
Di coprirſi col ſcudo non ſi cura,
E ferillo a due man ſopra la teſta:
Divide quella, e parte l'armadura.
Nè la ſpada crudel quivi s'arreſta:
Tutto lo fende infin' alla cintura.
Proprio in quel tempo, che così il divide,
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

XIX.

Torna alla zuffa il Giovanetto forte,
Sì roſſo in viſo, che parea di foco.
Guardatevi Pagan: che vien la morte:
Zara all'avanzo: omai non ci è più gioco.
Ben s'accorſe il malvagio Daniforte,
Ch'omai la feſta durerebbe poco.
Già morto è Martaſſino, e Barigano:
Quaranta e più degli altri ſono al piano.

XX.

Rimaſo era ſol'egli, e Pinadoro,
Con forſe otto con eſſo, e con Mordante.
Tagliava allor la teſta a un Barbaſſoro
La Dama, e morto aveva un'altro fante;
Onde conſiglio fecero infra loro,
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E moſtrando fuggir la meni via:
Spacciar Ruggier, degli altri impreſa fia.

XXI.

Era tornato il Giovanetto al ballo;
E ſtranamente cominciò la danza.
Feſſe un certo Baſin ſin' al cavallo,
Che farſi ricco in Francia avea ſperanza.
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perch' era armato appunto a quella uſanza,
Moreſca, dico, eſſendo Genoveſe;
Ma con la Fede avea cambiato arneſe.

XXII.

Ruggier l'uccife, e un'altro accanto ad eſſo;
Nè Bradamante in ripoſo ſi ſtava.
Ma Daniforte occultamente appreſſo
Di lei ſi fece, e la lancia menava:
Dove l'usbergo alla giuntura è feſſo,
Colſe; ma poco dentro ve n'entrava:
Che chi ha tema, forte mai non mena.
La Donna ſi voltò di rabbia piena.

XXIII.

Ma il falſo vecchio punto non aſpetta;
Ed aſpettarla in ver non gli biſogna.
Ella ſpronando il ſuo cavallo affretta:
Che vuol torſi da doſſo queſta rogna.
Saria fuggito, com'una ſaetta;
Ma non volea quel pezzo di carogna:
Che va trottando, e ſi lamenta, e urla:
Finge lo ſtraceo, ſol per via condurla.

XXIV.

Restarno intorno al franco Giovanetto
Il Re di Constantina, e'l Re Mordante.
Fra tutti in otto il numero è ristretto,
E fongli attorno; ma ne dà lor tante,
Che'l fin poco di sotto vi fia detto.
Per or gli lascio, e torno a Bradamante,
Che dietro a Daniforte invelenita,
Seguir lo vuol, fin ch'abbia fiato, o vita.

XXV.

Quel vecchio tristo spesso addietro volta:
Accostar se la lascia, e poi calcagna;
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottando si lagna;
Tanto che di quel luogo l'ebbe tolta.
Son'usciti ambidue della campagna,
Che cinta era di monti d'ogni intorno,
Dov'era stata la battaglia il giorno.

XXVI.

Il malvagio Pagan monta la costa,
E poi scende in un pian dall'altro lato.
Bradamante lo segue: ch'è disposta
Non lo lasciare, o lasciar'ella il fiato:
Ma perchè corso ha troppo lunga posta,
Il suo destriero afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al trapassar d'un fosso,
Per la stracchezza alfin le cadde addosso.

XXVII.

Quel vecchio boja rivolse il mostaccio
Alla caduta, e più stracco non pare.
Poi disse: Tu se' giunto pur nel laccio;
Onde pensier d'uscir punto non fare.
La Damigella, col sinistro braccio
Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
Ed a lui grida: Traditor Pagano,
Ancor non m'hai, come ti credi, in mano.

XXVIII.

Pur Daniforte intorno se l'aggira,
La molesta, l'affronta, e l'assalisce:
Or mostra d'assalirla, or si ritira;
Ed anche qualche volta la ferisce.
Manca il fiato alla Donna, e cresce l'ira:
Questa l'affranca, e quel la sbigottisce;
Pur dice: Io perdo il sangue, e 'l spirto parte:
Cor mi convien costui con la su' arte.

XXIX.

Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi negli atti sbigottita.
Nè molta finzion le bisognava;
Perocchè in molte parti era ferita:
Il sangue sopra l'armi rosseggiava;
Tal che, mostrando al fin d'esser finita,
Andar si lascia, e di sotto si porta,
Ch'ognun direbbe, ch'ella fusse morta;

XXX.

Come in un campo a piè di qualche macchia
Fa una volpe alle volte il gattone,
Quando vuol' acchiappar qualche cornacchia.
La ribalda a rovescio giù si pone;
E quella bestia d'intorno le gracchia:
Ella apre gli occhi così per cantone,
Come chi vuole altrui far qualche truffa;
Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa.

XXXI.

Verso lei quel malvagio vecchio mosse;
Ma di scendere a terra non si attenta;
E prima con la lancia la percosse:
Che vuol provar, s'ella n'era contenta.
Sofferse la Fanciulla, e non si mosse;
Ond'egli smonta, e lega la giumenta.
Come la Damigella in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

XXXII.

Più non potè quel Pagan maladetto,
Com'era usato, correre e fuggire.
La Donna il capo gli spiccò dal petto,
E, dove volse, poi lo lasciò ire.
Era già l'ombra grande, e'l vago aspetto
Si cominciava d'Apollo a coprire.
Non sa la Damigella ove si sia:
Ch'era venuta per deserta via.

XXXIII.

Per boſchi, e valli, e per balzi, e per ſpine
Aveva quel Pagano accompagnato;
E non vedea lontane, nè vicine
Città, ville, nè caſe in alcun lato.
Sopra quella giumenta ſaglie al fine,
E cavalcando, fuor'eſce d'un prato:
Ferita, e ſola al lume della Luna,
Abbandona la briglia alla fortuna.

XXXIV.

Laſciamo andare alquanto Bradamante:
Dipoi racconterem la ſua ventura.
Torniamo addietro al ſuo leggiadro amante
Ruggier, che fa a color danno, e paura,
Al Re di Conſtantina, e a Mordante,
Che non han di vergogna, o d'onor cura:
D'intorno vangli; e quel, che può, lo fère,
Dibiberati farlo ivi cadere.

XXXV.

È bel vedere il Giovanetto ardito,
Come divide appunto il tempo a ſeſto,
E del ferir non perde pur'un dito:
Or quinci, or quindi tocca, or quello, or quſto.
Appena par che l'uno abbia ferito;
Che volta all'altro; e mena così preſto,
Che con minore ſpazio, e tempo meno
Vien la ſaetta ad un tratto, e'l baleno.

XXXVI.

E perchè il lungo dir noja non faccia;
Che pare ancora a me, che duri troppo;
Mordante, che gli dava più la caccia,
Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo:
Fu ferito attraverso della faccia:
L'elmetto volò via con tutto il coppo:
Mezza la testa è nell'elmo, che vola;
Rimase il resto attaccato alla gola.

XXXVII.

Nè fatto avendo questo colpo appena,
A Pinadoro volta, che gli è allato:
Quasi ad un tratto a lui si volta, e mena.
Ma colui era tanto spaventato;
Che pare un veltro uscito di catena:
Mettesi in corso a freno abbandonato.
Ruggier lo giunse in fondo d'una valle,
E gli levò la testa dalle spalle.

XXXVIII.

Era già il Sol nell'Oceano ascoso,
Quando finì questa battaglia dura.
Guardando intorno, il Giovane amoroso,
Di Bradamante va per la pianura;
Nè trova nel pensier pace, o riposo.
Per tutto ha cerco; e già la notte è scura,
Nè può veder colei, che cotanto ama;
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama.

XXXIX.

Attraversando poggi, e colli, e valli,
Trovò due Cavalier sopr'un poggetto.
Il calpestio sentendo de' cavalli,
Prese qualche speranza il Giovanetto;
Ma così tosto, com'udì parlalli:
Che da un, buona notte gli fu detto;
Tanto cordoglio l'anima gli assale,
Che non rispose lor, nè ben, nè male.

XL.

Esser certo un villan debbe costui,
Che l'armi arà spogliato a qualche morto,
Disse all'altro compagno un di quei dui.
Rispose il Giovanetto: Io ebbi il torto:
Amor, da cui poco anzi offeso fui,
M'ha dal sentier della ragion sì torto;
Che quel, che soleva esser, più non sono;
Onde del fallo mio chieggo perdono.

XLI.

Rispose pur quel primo Cavaliero:
Se innamorato se', non far più scusa:
Che fil gentile a credere è leggiero;
Perchè in petto villano amor non usa.
Se dell'ajuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa.
Disse Ruggier: La cagion, ch'io mi lagno,
È, ch'ho perduto un mio caro compagno.

XLII.

Se voi l'aveste sentito passare,
Mostratemi il cammin per cortesia:
Di lui per tutto il Mondo vo' cercare:
Senz'esso certo mai non viveria.
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse lor per gelosia;
Perocchè 'l dolce amore in gentil petto
Amareggiato è sempre di sospetto.

XLIII.

Negaro i Cavalieri aver sentito
Passar' alcuno, o veduto in effetto;
E poi ch'ebber pregato, che servito
Fusse a torgli con esso, il giovanetto
Ruggier' accetta il lor cortese invito:
Che si trovava in quel luogo soletto,
In un monte salvatico e deserto,
Ed era del paese poco esperto.

XLIV.

Tutti tre insieme adunque cavalcando,
E d'intorno guardando van sovente,
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin niente.
Già si veniva l'Alba rischiarando:
La luce rosseggiava in Oriente;
Quando un di quei compagni gli occhi affisse
Nello scudo a Ruggiero, e così disse:

DEL LIBRO TERZO DELL' ORLANDO INNAMORATO *DI FRANCESCO BERNI*

CANTO VII.

che di questa nostra Edizione è il

CANTO LXVII.

I.

Notato i' ho, che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato:
Se va, se vien, s'egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella allato.
Non so, se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato,
Che vulgarmente è detto conjugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.

II.

Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l'intelletto e 'l gusto:
Che non è stato al Mondo più felice;
Viver, ch'a Dio più piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire (e ben bisogna esser robusto)
Quel, ch'è perfetto; e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal Cielo è dato.,

III.

Non vi beccate, Cristiani, il cervello:
Ch'esser Cristian bisogna, o lasciar stare:
Non pretendete ignoranzia di quello,
Che troppo ben' è scritto, che s'ha a fare.
Voi Preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non v'ingannare,
E non aver'a render conto poi,
Quando il tempo verrà, d'altri, e di voi.

IV.

Caricatevi pur di beneficj:
Buono appetito, e buon stomaco fate:
Quando a dir Messa andate, e gli altri uficj,
Ditemi, a chi d'accanto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudicj,
Che non volevan Prete far, nè Frate,
Che non era d'età, chi non aveva
Per virtù mostro assai, ch'esser voleva.

V.

Or, poi che 'l vizio nostro scorso tanto
Vuol, che sì magri e sì debili siamo,
Che ci bisogni qualche cosa accanto,
Onde però più magri diventiamo;
Facciam quel, che Turpino in questo Canto
Per Brandimarte ci mostra; e pensiamo,
Ch'a torto ha biasmo il stato conjugale;
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male.

VI.

Ed onorati, e ſvergognati ſemo
Sol dalle noſtre o dolcezze, o ſtranezze.
Le donne ſon qual noi ſteſſi volemo,
Secondo che da noi le ſono avvezze.
È uno amore, anzi un'ardore eſtremo
Quel d'una donna, quando ell'ha carezze
Dal ſuo marito: e' figliuoli abbandona
Per lui, e'l padre, e la ſteſſa perſona.

VII.

Ma ben ſapete, che, ſe per lor ſole
Le Leggi noi vogliam, che fatte ſieno;
Va faccendo il marito ciò, che vuole,
Ed alla moglie in caſa tiene il freno.
S'altro interviengli, a gran torto ſi duole;
Perchè, chi ha più ſenno, n'uſa meno;
Perchè le donne de' loro appetiti
Son'aſſai men padrone, che i mariti.

VIII.

Dunque tre volte e più ſon quei felici,
Che la copula ſalda inſieme tiene,
E da querele ſalvo, e mali uſici,
Fin'all'ultimo giorno amor mantiene;
Come queſta gentil coppia d'amici,
Che ſempre inſieme giunta, or va, or viene;
Di Brandimarte e Fiordeliſa, dico,
Che di prigione a trar viene il ſu'amico:

IX.

Veniva da Biſerta il Cavaliero,
Quell' anima corteſe, ſaggia, umana;
E 'l Re Gradaſſo, e Mandricardo altiero
Avea richieſti a quella impreſa ſtrana.
Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero,
Sebben non chieggo al Conte Durlindana?
Sebben con eſſo lui non ho conteſa,
Venir non debbo a così bella impreſa?

X.

Eſſer biſogna il numero diſpari,
Riſpoſe Brandimarte, a quel, ch' io odo:
A me fareſte tutti quanti cari;
Ma dell' incanto non ſciorremmo il nodo.
La Fortuna ſia quella, che dichiari
Chi dee reſtar: ch' io non vedo altro modo.
Ecco una pietra bianca, ed una ſcura:
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

XI.

Di ſtar' a queſto fu ciaſcun contento:
Così tra lor gettata fu la ſorte.
Al Tartaro toccò il carbone ſpento,
E quindi ſi partì dolente a morte:
Correndo ſen' andò, che parve il vento,
Per piani e monti, quanto può più forte.
Tanto andò, ch' a Parigi giunſe un giorno,
Ove Agramante ha già l' aſſedio intorno.

XII.

Di fuori in campo, dov'era Agramante,
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore.
Ma di lui più non voglio or dire avante:
Turpin seguir convien, che m'è Autore,
Il qual ragiona del Conte d'Anglante,
Che si trova sommerso in quell'errore
Tra le Najade al bel fiume del Riso,
Ch'era l'Inferno, e pare il Paradiso.

XIII.

Queste Najade nell'acqua si stanno:
Van per essa sguazzando, come il pesce;
E per incanto gran faccende fanno:
Ch'ogni disegno a lor voglia riesce.
Di qualche Cavalier l'amor sempre hanno:
Che star senz'uomo ad ogni donna incresce;
E di tal Fate assai si trova al Mondo;
Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

XIV.

Queste nell'acqua, che Riso s'appella,
Avevan fatto d'oro, e di cristallo
Una stanza, che 'l Mondo la più bella
Non ha. Quivi si stan faccendo un ballo.
Di sopra vi contai questa novella,
Quando, smontato Orlando da cavallo,
Chinossi a ber dell'onde cristalline;
(Credo, che fa dell'altro Libro al fine)

XV.

E come dalle donne fu raccolto,
E con molta allegrezza messo drento.
Quivi stette dipoi libero e sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento.
Nell'onde chiare lavandosi il volto,
Fuor di se stesso si stava, e contento;
E le Najade di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

XVI.

Però di fuori intorno alla riviera
Per arte avevan fatto un bosco grande,
Ove aveva di piante ogni maniera,
Lecci, querce, ed altri arbori da ghiande.
Larice, teda, pino, abeto v'era.
Di grado in grado ognuna i rami spande,
E sotto a se il terren rendono scuro:
Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

XVII.

È fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri, e gialli:
Di sopra aveva un veroncello adorno
Con colonnette d'ambre, e di cristalli.
Or mi conviene a quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Nè san delle Najade la mal'arte;
Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte,

XVIII.

E Fiordeliſa, che con lor favella,
E molto a queſta impreſa gli conforta.
Giunſero in fine alla muraglia bella,
Che tutta di metallo avea la porta.
Sopra la ſoglia ſtava una donzella,
Quivi poſta per guardia, e per iſcorta:
In mano ha un breve, ch'era da due bande
Scritto con tal parole in forma grande:

XIX.

Diſio di chiara fama, ſdegno, e amore
Trovano aperta a ſua voglia la via.
Eran queſti due verſi ſcritti fuore;
Dentro poi così ſcritto par che ſia:
Amore, ſdegno, e bel diſio d'onore,
Quando hanno tolto l'anima in balia,
Lo fan di ſorte innanzi traboccare,
Che non trova la via da ritornare.

XX.

Giunti quivi i Guerrier, ſiccome è detto,
La donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto e letto;
Quella parte, cioè, che ſi moſtrava.
Adunque tutti ſenz'altro ſoſpetto
Paſſar': ch'alcun la ſtrada non vietava.
Con Fiordeliſa entrarno tutti quanti;
Ma per la ſelva andar non ponno a vanti,

XXI.

Perch'era molto intrigata e confusa
D'arbori spessi, ed alti oltra misura.
La porta alle lor spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura.
Ma Fiordelisa, ch'agli incanti er'usa,
Diceva lor: Non abbiate paura:
In ogni luogo e parte, ove si vada,
Il brando, e la virtù fa far la strada.

XXII.

Smontate dell'arcione, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero.
Quanto più cose orribili v'accade
Veder; tanto più il core abbiate fiero.
Larghe sono al valor tutte le strade;
Ma con senno pigliarle, è ben mestiero.
Così dicea la Donna; onde i Guerrieri
Scesero in terra, e lasciarno i destrieri.

XXIII.

Smontati tra le spine aspre e nojose,
Ruggiero innanzi agli altri volse entrare;
Ma un lauro alla sua via si contrappose
Con folti rami, e nol lascia passare;
Onde la mano al brando presto pose,
E quella pianta cominciò a tagliare;
Quella pianta, che sempre è fresca e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

XXIV.

Poichè tagliata fu la pianta bella,
E cadde in terra il trionfale alloro,
Fuor del ſuo tronco ſurſe una donzella,
Che ſopra il capo avea le chiome d' oro,
E gli occhi vivi a guiſa d'una ſtella;
Ma si piagnea, ch'anch'io me n'addolore;
E tanto dolci parole diceva,
Ch' alla ſelva pietà di ſe faceva.

XXV.

Sarai sì crudo (dicea) Cavaliero,
Ch'abbi piacer della mia dura ſorte?
Se quà mi laſci, io tornerò qual'ero,
Le gambe mie ſaran radici torte,
Tornerà il buſto nel ſtato primiero,
Le braccia in lunghi rami ſaran porte,
Queſto viſo ſia ſcorza, e queſte bionde
Chiome diventeranno foglie e fronde.

XXVI.

Perchè sì fatta è queſta incantazione,
Che trasformate ſiamo in verde pianta,
Sin che qualcun moſſo a compaſſione,
Come tu or faceſti, ce ne ſchianta.
Tu m'harai liberata di prigione,
Se la tua corteſia ſarà ancor tanta,
Che m'accompagni infin'alla riviera;
Se no, la forma mia ſarà qual'era.

XXVII.

Il Giovanetto pien di cortesia,
Le dà la fè di non l'abbandonare,
Sin che condotta in luogo salva sia.
La falsa donna con dolce parlare
Alla riviera del Riso s'avvia.
Nè vi dovete maraviglia fare,
Se il povero Ruggier fu colto al punto:
Che 'l pazzo, e 'l savio è dalle donne giunto.

XXVIII.

Come condotto fu sopra la riva,
La damigella per la mano il prese,
E del senso, ch'avea, tutto lo priva:
Dentro una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciarsi ir nella bell'acqua viva.
Nè la malvagia punto lo contese;
Ma così seco a braccio, come stava,
Nell'onda chiara anch'ella si gettava.

XXIX.

In quel vago palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia.
Quivi è 'l Conte, e per man Sacripante hallo,
E molti altri Maestri di milizia.
Le Najade con essi fanno un ballo
Con canti e suoni in gran copia e dovizia:
In danze, in festa, in allegrezza, e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

XXX.

Restò Gradasso al bosco, che l' abbaglia,
Nè gli lascia veder strada, o sentiero;
E sempre innanzi il passo gli travaglia,
Fra l' altre piante, un frassino leggiero,
Il quale egli alla fin col brando taglia.
Eccone uscito un feroce destriero:
Leardo e arrotato avea 'l mantello.
Natura mai non fe simil' a quello.

XXXI.

La briglia, ch' egli ha in bocca, è tutta d' oro,
E d' oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre e perle di molto tesoro.
Gradasso non guardò, se fusse drento,
O sotto, inganno a questo stran lavoro:
A lui s' accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir' altro, a lui saltando in sella.

XXXII.

Subito prese il gran destrier' un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare:
Per l' aria se ne va poggiando in alto,
Come talvolta un sogna di volare.
Battaglia non fu mai, nè fiero assalto,
Che potesse Gradasso spaventare;
Ma senza dubbio paura ebbe adesso.
Turpin lo dice, ed io anche il confesso.

XXXIII.

Perocchè in aria più di cento paſſi
L'avea portato quella beſtia vana.
Volta egli ſpeſſo a terra gli occhi baſſi;
Ma a ſcender non gli par la ſcala piana.
Così piacer, volando, un pezzo daſſi;
E finalmente ſopra la fontana
Cader ſi laſcia l'incantata beſtia:
Nel fiume ſi tuffò, ſenza moleſtia.

XXXIV.

Così Gradaſſo nel fiume caloſſi;
E 'l gran caval notando a ſommo venne:
Poi per la folta ſelva dileguoſſi
Sì ratto, com'aveſſe a'piè le penne.
Il Cavalier, che nell'acqua trovoſſi,
Subito un'altro nel ſuo cor divenne:
Scordoſſi tutte le paſſate coſe,
E con le donne a feſteggiar ſi poſe.

XXXV.

A ſuon di trombe quivi ſi ballava
Un certo ballo, che di quà non s'uſa:
Nel contrappaſſo l'un l'altro baciava,
Nè ſi potea tener la bocca chiuſa.
In cotal'atto ſi dimenticava
Ognun ſe ſteſſo; ed io ne ſo la ſcuſa:
Che non credo, che incanto ſia maggiore,
Ch'a bocca aperta un bel bacio d'amore.

XXXV.

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno Fiorentino:
Fu Fiorentino, e nobil; benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
Ch'una Terra è sopr'Arno molto amena.

XXXVII.

Costui, ch'io dico, a Lamporecchio naeque,
Ch'è famoso castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin'a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza, e di concetto
D'un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben, nè male.

XXXVIII.

Morto lui, stette con un suo Nipote,
Dal qual trattato fu, come dal Zio;
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molto note
D'un, che serviva al Vicario di Dio
In certo oficio, che chiaman Datario;
Si pose a star con lui per Secretario.

XXXIX.

Credeva il pover'uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio.
Il Padron non potè mai contentare;
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno, e sotto il braccio,
Dietro, e innanzi di lettere un fastello;
E scriveva, e stillavasi il cervello.

XL.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene.
Certi beneficioli aveva loco
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene.
Or la tempesta, or l'acqua, ed or'il foco,
Or'il Diavol l'entrate gli ritiene:
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

XLI.

Con tutto ciò viveva allegramente;
Nè mai troppo pensoso, o tristo stava.
Era assai ben voluto dalla gente:
Di quei Signor di Corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e Capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.

XLII.

Era forte collerico e ſdegnoſo,
Della lingua e del cor libero e ſciolto:
Non era avaro, non ambizioſo;
Era fedele, ed amorevol molto.
Degli amici amator miracoloſo,
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.

XLIII.

Di perſona era grande, magro, e ſchietto:
Lunghe e ſottil le gambe forte aveva,
E 'l naſo grande, e 'l viſo largo, e ſtretto
Lo ſpazio, che le ciglia divideva:
Concavo l'occhio aveva, azzurro, e netto;
La barba folta quaſi il naſcondeva,
Se l'aveſſe portata; ma il padrone
Aveva con le barbe aſpra quiſtione.

XLIV.

Neſſun di ſervitù giammai ſi dolſe,
Nè più ne fu nimico di coſtui;
E pure a conſumarlo il Diavol tolſe:
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui.
Sempre che comandargli il padron volſe,
Di non ſervirlo venne voglia a lui.
Voleva far da ſe, non comandato:
Com' un gli comandava, era ſpacciato.

XLV.

Cacce, muſiche, feſte, ſuoni, e balli,
Giochi, neſſuna ſorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Aſſai; ma ſi paſceva del vedere:
Che modo non avea da comperalli.
Onde il ſuo ſommo bene era in jacere
Nudo, lungo, diſteſo; e 'l ſuo diletto
Era non far mai nulla, e ſtarſi in letto.

XLVI.

Tanto era dallo ſcriver ſtracco e morto;
Sì i membri e i ſenſi aveva ſtrutti ed arſi;
Che non ſapeva in più tranquillo porto
Da così tempeſtoſo mar ritrarſi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar'a tante fatiche; che lo ſtarſi,
Che ſtarſi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare, e la mente.

XLVII.

Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel meſtier, che ſi faceſſe.
Il letto er'una veſte, una gonnella
Ad ognun buona, che ſe la metteſſe.
Poteva un lagga, e ſtretta, e lunga avella,
Creſpa, e ſchietta, ſecondo che voleſſe.
Quando un la ſera ſi ſpogliava i panni,
Laſciava in ſul forzier tutti gli affanni.

XLVIII.

Qui trovandoſi adeſſo, e faſtidito
Di quel tanto ballare, indi levoſſi;
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece, che da' ſergenti apparecchioſſi
In una ſtanza un bel letto pulito,
Con certi materaſſi larghi e groſſi,
Che d' ogni banda avevan capezzali.
Quadro era il letto, e' quadri eran' eguali.

IL.

Di diametro avea ſei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch' era pur troppo gran conſolazione:
Una coperta avea di ſeta fina:
Stavanvi agiatamente ſei perſone;
Ma non volea colui ſtar' in dozzina:
Volea ſtar ſolo, e pe'l letto notare
A ſuo piacer, come ſi fa nel mare.

L.

Era con eſſo un' altro buon compagno
Franzeſe, e molto tempo in Corte ſtato;
Cuoco eccellente; ma poco guadagno
Della ſu' arte anch' egli avea cavato.
Per lui fu fatto un' altro letto magno
Simil' a quel, così dall' altro lato:
E tanto ſpazio in mezzo rimaneva,
Quanto meſſa una tavola teneva.

LI.

Sopra la quale eran' apparecchiate
Vivande preziose d'ogni sorte,
Tutte dal cuoco Franzese ordinate,
Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte.
Ma il Fiorentin volea cose stillate;
Perocchè la fatica odiava a morte:
Non voleva menar le man, né i denti;
Ma imboccar si faceva da i Sergenti.

LII.

Di lui sola la testa si vedeva:
La coperta gli andava insin' al mento.
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell' uso, un cannellin d'argento,
Col qual mangiava ad un tratto, e beeva.
Del corpo non faceva un movimento:
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

LIII.

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero:
Favole raccontava molto belle.
Dicea quell' altro: Han pur poco pensiero
Quei, che ballando si straccan le pelle.
Mastro Pier rispondea: Voi dite il vero;
E poich' aveva conte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s'acconciava
A dormire; e dormito, rimangiava.

LIV.

Questo era il loro esercizio ordinario:
Si mangiava a vicenda, e si dormiva.
Non si osservava dì, nè Calendario:
Mai non entrava settimana, o usciva.
Senza vicissitudine, o divario,
Quivi ore, nè campane non s'udiva.
Avean' i servidor commessione,
Nuove non portar mai triste, nè buone.

LV.

Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne, e inchiostro, e carta, e polver'era:
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il Diavol si fugge, o la Versiera;
Tanto eran'ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno e notte, scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto e' panni.

LVI.

Fra gli altri spassi, ch'avevan' in letto,
N'era uno estremamente singolare;
Che volati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual'era largo, e stretto
E se più lungo l'un dell'altro pare;
S'egli eran pari, o cassо; e s'eran sodi;
Se vi era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

LVII.

In queſto ſtato facevan dimora
Coſtor de' letti, e quei de' balli e canti,
Sol Brandimarte s' affatica ancora;
Nè per la ſelva può ſpuntare avanti,
Quantunque intorno col brando lavora,
Tagliando il boſco: e da diverſi incanti
Era aſſalito; ma neſſun ne piglia:
Che Fiordeliſa ſempre lo conſiglia.

LVIII.

Tagliando intorno va quei laberinti;
E di ciaſcuno eſce nuovo lavoro:
Or certi grandi uccellacci dipinti,
Or bei palagi, or monti di teſoro.
Ma reſtarno quei moſtri tutti eſtinti:
Che 'l Guerrier valoroſo alcun di loro
Giammai non preſe, e dietro a ſe gli laſſa,
Ma per la ſelva infin' al fiume paſſa.

LIX.

Come fu giunto preſſo a quel verone,
In faccia venne di color di roſa,
E tutto ſi cambiò d' opinione:
Fu per gettarſi nell' acqua amoroſa.
Tanta avea forza quella incantazione;
Che s'ha ſcordato Orlando, ed ogni coſa;
E giù volea gettarſi ad ogni guiſa,
Se non vi rimediava Fiordeliſa.

LX.

La qual compoſto avea per magica arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Di fiori e d'erbe in molte parti ſparte,
Atte a guarir d'incanti ogni perſona.
Un d'eſſi poſe in capo a Brandimarte;
E poi di punto in punto gli ragiona
La via, e'l modo, e l'ordin tutto quanto
Da trarre Orlando fuor di queſto incanto.

LXI.

Brandimarte alla Donna ubbidiente,
Fa tutto quanto quel, ch'ella comanda:
Nel fiume ſi gettò tra quella gente,
Che balla, e ſuona, e voci in alto manda.
Egli il ſuo ſenno aveva interamente,
Mercè di quella nobile ghirlanda,
Che in teſta Fiordeliſa ſua gli poſe,
Fatta per arte d'incantate roſe.

LXII.

Come fu giunto, ove ſi fa la feſta,
Nel bel palagio di criſtallo, e d'oro,
Un de' cerchielli al Conte poſe in teſta,
E gli altri agli altri due, ch'eran nel coro.
Così fu quella fraude manifeſta
Subitamente a tutti quattro loro.
Laſciar' le donne, e quel falſo diletto,
Uſcendo fuor del fiume, a lor diſpetto.

LXIII.

Come le zucche su vengono a galla:
Uscirne prima dell'acqua i cimieri;
Poi l'elmo apparve, e l'una e l'altra spalla.
Alla riva n'andar' destri e leggieri:
Quindi levati a guisa di farfalla,
Che va girando intorno a' candellieri,
Levossi un ventolin fresco, ed un'ora,
Che gli soffiò di quella selva fuora.

LXIV.

Chi detto avesse lor, com'andò il fatto,
Non l'arebber saputo raccontare;
Com' uom, che sogna, e si sveglia ad un tratto,
E non si può del sogno ricordare.
Ecco un Nano alla volta d'essi ratto,
A spron battuti correndo, volare,
Che, come presso a' Cavalier si vede:
Signor, gridava, udite per mercede.

LXV.

Se combattete per cavalleria,
Se difendete il dritto, e la giustizia;
Fate vendetta d'una villania:
Che non è al Mondo la maggior tristizia.
Disse Gradasso: Per la fede mia,
S' io non temessi di qualche malizia,
E d'esser con incanto ritenuto,
Io verrei volentieri a darti ajuto.

LXVI.

Fa ſagramenti allora il Nano, e giura,
Che queſta impreſa inganno non ha drento.
Oh, diſſe il Conte, chi me n'aſſicura?
Tanto ho creduto già, ch'io me ne pento.
L'augel, ch'eſce dal laccio, ha poi paura
D'ogni fraſchetta, che ſi muove al vento.
Io ſono ſtato ingannato sì ſpeſſo,
Che non ch'altrui, ma non credo a me ſteſſo.

LXVII.

Diſſe Ruggier: Non è ſolo un parere
Al Mondo: ha ognun la ſua opinione.
Direbbe alcun, che fuſſer da temere
L'opre di Spirti, e della incantazione;
Ma ſe il buon Cavalier fa il ſuo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di coſa alcuna: ogni ſtrana ventura
Provar ſi debbe, e non aver paura.

LXVIII.

Menami, Nano, e per l'acqua, e pe'l foco;
E ſe mi vuoi per l'aria anche menare,
Verrò con eſſo teco in ogni loco:
Che mi ſpaventi mai non dubitare.
Gradaſſo e'l Conte s'arroſſirno un poco,
Ruggier così ſentendo ragionare;
E Brandimarte a quel gigante diſſe,
Ch'ognun lo vuol ſeguir: che innanzi giſſe.

LXIX.

Aveva il Nano un palafreno ambiante,
Ch'era anche a lui ben grande e groſſa alfana.
Dicea Gradaſſo al gran Signor d'Anglante:
Se a queſta impreſa (ſia di frutto, o vana)
La Fortuna vorrà, ch'io vada avante,
Mi vo' ſervir della tua Durlindana;
Anzi pur mia; perocchè tuo padrone
Me la promiſe, eſſendo mio prigione.

LXX.

Quel, che te la promiſe, te l'attenda,
Riſpoſe il Conte, in gran furia ſalito.
Io parlo chiaro, acciò che tu m'intenda,
Che non è Cavalier sì bravo e ardito,
Dal quale io la mia ſpada non difenda,
Anzi di lei nol mandi ben fornito;
E ſe tu di quelli uno eſſer' hai brama,
Vien: ch'ella bella e nuda a ſe ti chiama.

LXXI.

Or' eccogli alle mani: ecco Gradaſſo,
Ch'ha pur trovato il diſiato brando.
L'ira, la furia, il romore, il fracaſſo,
Che quì ſi fece, al penſier voſtro mando;
E le minuzie faſtidioſe paſſo
De' colpi di coſtui, di quei d'Orlando,
Il diſarmarſi, il farſi tramortire,
L'aſpro di due valenti alto ferire;

Aſpro

LXXII.

Aſpro più, ch'alcun mai, duro, e ſpietato,
Lungo, fiero, mortal troppo, e villano.
Ruggier', al qual non era punto grato,
A parlar cominciò diſcreto e umano
Per accordar fra lor l'empio mercato;
Ed altrettanto ne facea quel Nano,
Pregando, che la vana lor conteſa
Non differiſca quella bella impreſa.

LXXIII.

E ſepper tanto confortare e dire;
Che pur'al fin la zuffa è racchetata;
Ma ben la compagnia volſer partire.
Si diviſe in due parti la brigata:
Ruggier' e 'l Serican là volſer' ire,
Dove il Nano una torre ha lor ſegnata;
Brandimarte ed Orlando Paladino
Verſo Parigi preſero il cammino.

LXXIV.

Quel, che Ruggier faceſſe e 'l Re Gradaſſo,
Vi ſarà poi racconto in altra parte.
La loro iſtoria per adeſſo paſſo,
E vengo a dir d'Orlando e Brandimarte,
Che a Parigi ne van ſtudiando il paſſo;
Nè Fiordeliſa mai da lor ſi parte.
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la Terra con l'aſſedio intorno.

LXXV.

Il Re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta, e presa di sua gente assai;
Di tende il piano andato era coprendo.
Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero e tremendo.
Ben sette leghe il campo intorno tiene:
Le valli, i monti, e le campagne ha piene.

LXXVI.

Quei della Terra stanno alle difese:
Fanno la guardia alle infelici mura.
Solo de' Paladin v'era il Danese:
A lui del riparar tocca la cura.
Quando da quella vista il Conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura;
Sì gran pena assalillo, e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

LXXVII.

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il Conte, in questo Mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esempio gli presenta Carlo Mano,
Che sì vittorioso e trionfale
Facea tremar l'Imperio già Pagano:
Or d'ogni cosa l'ha Fortuna privo
In un momento; e forse non è vivo.

LXXVIII.

Mentre, così ragionando, si duole,
Levossi giù nel campo un gran romore,
Che mandò il suono infin di sopra al Sole,
E si facea di mano in man maggiore.
Ma la voce mi manca, e le parole;
E tanta cosa dir non mi dà il core,
Se spirito non piglio, e fiato, e lena:
Che fin'a qui mi son condotto appena.

Fine del Canto Sessantesimosettimo.

Per credere opera di Meſſer Franceſco Berni i due ultimi Canti, che ſeguono; biſognerebbe eſſer privi di ſenſo comune, come ha dimoſtrato d' averne ben poco quel temerario, che gli ha ſcritti sì male, e che ha ardito poi di attribuirli a un così buono Scrittore.

DEL LIBRO TERZO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO VIII.
che di queſta noſtra Edizione è il
CANTO LXVIII.

I.

AL tornar della mente, che ſi chiuſe
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano;
Dico, che la pietà dal core eſcluſe
Del ſuo Signore al Senator Romano;
Di doglia, e di vergogna ſi confuſe:
Amor pur lo laſciò di tanto ſano,
Che vide (ancor che non vuol confeſſarlo)
Che male aveva fatto a laſciar Carlo.

II.

Però fece di ſopra quel ſermone,
Quella orazion così ſanta, e morale.
E veramente, ſiccom'ha ragione
Un di piantarlo, quando gli fa male;
Così ancor, quand'è buono un padrone,
Servirlo e amarlo è coſa naturale;
Anzi, che ſia non credo altro martello,
Amore, e geloſia, ſimile a quello.

III.

Sopra lascial (se vi ricorda) quando
S'udì il romor nel campo de' Pagani,
Talabalacchi e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo, e corni strani;
Allor che Brandimarte e 'l Conte Orlando
Giunti in sul poggio, e giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia, e tante schiere,
Un bosco folto di lancé e bandiere.

IV.

Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L'ordine è dato appunto per quel giorno
Dar l'assalto a Parigi d'ogni canto;
E 'l Campo era distéso intorno intorno.
Degli Affricani ognun si dava vanto:
Ognun brava, e minaccia, e fassi adorno:
Chi promette a Macone, e chi gli giura
Passar d'un salto sopra quelle mura.

V.

Scale con ruote, e torri avean'assai,
Che si movean tirate con ingegno.
Le maggior cose non fur viste mai:
Gatti tessuti di vinchi e di legno:
Beltresche di cuojo cotto, ed arcolai:
Certi strumenti da tirare a segno:
Qual s'apre con romore, e qual si serra,
E pietre e foco trae dentro alla Terra.

VI.

Dall'altra parte il nobile Daneſe,
Ch'è fatto Capitan del grand' Impero,
Li ripari fa far con gran diſeſe,
Saettamenti di terror ben fiero.
Vede con gli occhi, dov'è più paleſe
Da provveder: provvede ſaggio e 'ntiero;
E ſaſſi, e travi, e ſolfo, e piombo, e foco
Proccura far gettar da ciaſcun loco.

VII.

Sopra ogni coſa, egli ordina e proccura
La gente armata a piedi ed a cavallo:
Di quà, di là diſcorre ſulle mura:
Non mette all'ordinar troppo intervallo.
Si veggono i Pagani alla pianura,
Che ſonano le trombe di metallo,
Corni, tamburi, con le voci orrende;
Che par ch'il ciel' a quel romor ſi ſfende.

VIII.

O Re del Cielo, o Vergine ſerena,
Abbi pietà di queſta tua Cittate.
Non credo, ch'il Demonio tanto appena
S'allegri di veder tal crudeltate.
Di ſtrida e pianti queſta Terra è piena:
Piccioli, e grandi, e donne ſcapigliate,
Li vecchi infermi, e gente d'ogni ſorte
Veggon con gli occhi, anzi il morir, la morte.

IX.

Di quà, di là correa ciaſcun di ghiaccio,
Pallidi del timore, e sbigottiti:
Le mogli triſte, con gli figli in braccio,
Givan piangendo verſo li mariti;
E che gli ajutin di cotanto impaccio,
Pregan: che ſono agli ultimi partiti.
Scacciano al fin la femminil paura,
Ed acqua, e pietre portano alle mura.

X.

All' arma, all' arma ſonan le campane;
E con trombe, e con gridi a gran romore,
(Contar già non ſi può con voci umane)
Va Carlo per la Terra Imperadore.
Ognun ſi vede alle ſue forti ſtrane:
Puř bramano morir col ſuo Signore;
Ma Carlo in ogni loco vede, e manda,
Provvede, ordina gente d'ogni banda.

XI.

L' Eſercito Pagan ſi fa vicino,
E 'ntorno ſi diſtende a ſchiera a ſchiera.
Alla porta San Celſo il Re Sobrino,
Con Bucifaro il Re dell' Algazzera;
E Baliverzo, il falſo Saracino,
Va dove vien di Senna la riviera.
Sforzaſi d'entrar la gente perverſa:
È ſeco e 'l Re d'Arzilla, e quel di Ferſa,

XII.

A San Dionigi il Re di Naſamona,
Col Re della Zumara s'è accoſtato;
E 'l Re di Setta, e quel di Tremiſona
Combattono alla piazza del mercato.
Bruciano i venti, e la terra riſona,
Per il romor, che faſſi in ogni lato:
E foco, e ferri, e pietre con gran frette
Gettano dentro, a guiſa di ſaette.

XIII.

Quivi ſi ſente un furore infernale
Tra Criſtiani, e gente Saracina:
Ognun s'adopra, quanto può e che vale,
Gettar de' travi, ſolfori, e calcina.
Si ſente intorno un fracaſſar di ſcale,
E d'arme rotte tremenda ruina,
E fumo, e polve in tenebroſo velo;
Che l'aria trema, e ſi ſpaventa il cielo.

XIV.

E par che quivi poco ſoddisfaccia
La gran difeſa contra a quei felloni.
Altro ſi ſente, che maſtini in caccia,
O veſpe raccozzar con galavroni.
Di quà, di là ſi grida e ſi minaccia:
Penſan magnar Criſtiani in due bocconi;
E diroccando al fondo ognun ne viene,
Per far de' morti quelle foſſe piene.

XV.

Onde s'è fatto su quell'acqua un ponte
Orribil da veder', e sanguinoso.
Egli era Mandricardo e Rodamonte
Per salir dentro; e fanno del bravoso:
E Ferrau, quella superba fronte,
Col Re Agramante, che non stava ozioso,
L'un più dell'altro di cacciar s'affrezza:
Tra frecce, e dardi la sua vita sprezza.

XVI.

Orlando, quando vide il caso rio,
Quasi turboffi, mezzo sbigottito,
E piangendo, ricorse all'alto Iddio;
Nè sa pigliar da se altro partito:
Che debbo io far', o Brandimarte mio,
Acciò di Carlo il fin non sia finito?
Vedi Parigi omai in fiamme e 'n foco
Posto da questi cani in ogni loco.

XVII.

Ogni soccorso, veggio che sia tardo:
Che già alle mura sono li Pagani.
Brandimarte rispose: Se ben guardo,
Là si combatte d'arme con le mani.
Deh lasciami calar: che nel cor'ardo
Di far'un tal fracasso in questi cani;
Che, se Parigi ajuto non aspetta,
Non sia disfatto almen senza vendetta.

XVIII.

Orlando a queſti detti non riſpoſe,
Ma con gran fretta abbaſſa la viſiera;
E Brandimarte a ſeguirlo ſi poſe,
E giù correndo va dalla coſtiera:
E Fiordeliſa allora ſi naſcoſe
In un boſchetto, preſſo alla riviera;
E' due Baroni, menando gran vampo,
Paſſarno il fiume, e giunſero nel campo.

XIX.

Ciaſcun fu preſto quivi conoſciuto
All'inſegna ſcoperta dal pennone.
Arme, arme, ſi grida, ajuto, ajuto,
Per le trabacche, e 'n ogni padiglione.
La prima ſcorta, ch'egli ebbe veduto,
Era Marſiglio, e 'nſieme Falſerone:
Ed altri Re de' ſtrani lor paeſi
Per guardia ſtavan, che non foſſin preſi.

XX.

Come ſapete, il nobile Ulivieri
Legato è quì con il Re di Brettagna,
Riccardo, e'l Conte Gano da Pontieri,
Col Re Lombardo, e molti d'Alemagna.
Eran quì giunti i franchi Cavalieri;
E ognun li colpi orrendi non ſparagna.
Chi ſi difende, e chi fugge, e chi reſta:
Che la ſtrage ſomiglia a una tempeſta.

XXI.

Grandine ſpeſſa, che dal cielo a baſſo
Venga con tuoni ſpaventoſi e fieri;
Tal ſi vedeva quivi il gran fracaſſo,
Che fanno quei due franchi Cavalieri.
La Terra ſi ſpaventa a paſſo a paſſo,
E per il campo s'ode gridi auſteri;
Ond'il romor, che giva in ogni parte,
Fece ſmarrir, tra i Dei, infino a Marte.

XXII.

Al padiglion, dov'era la battaglia,
Non puote il Re Marſiglio aver difeſe;
Gran parte è morta della ſua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir ſi preſe.
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo ſquarcia in pezzi, e'n terra lo diſteſe;
E quando li prigion videro il Conte,
Per maraviglia ſi ſegnar' la fronte.

XXIII.

Un gran ſpezzar di corde, e di catene
Faceva Brandimarte in quello ſtallo:
L'arme di ſangue aveva tutte piene;
E pur' armati montano a cavallo.
L'un più dell'altro gran voglia li viene
Da ſeguitar' Orlando in l'aſpro ballo:
Che ver' Parigi a corſo ſi diſteſe;
E ſeco è Gano, ed Ulivier Marcheſe,

XXIV.

Re Desiderio, e lo Re Salamone,
E Brandimarte, ch' eran dimorati
Alquanto, per disciorre ogni prigione,
Riccardo, e Berlinghieri appreziati:
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
E 'l Duca Namo, e 'l Duca Amone allato,
Ed altra gente, da battaglia fiera:
Che più di cento sono in una schiera.

XXV.

Or sono giunti appresso delle mura,
Ove la zuffa più cruda si serra.
Era cosa, a veder' orrenda e scura,
L' aspra ruina intorno della Terra:
Si sente il gran romor fuor di misura:
Ognun vi grida: Ammazza, taglia, e sferra!
Cresce il fracasso intorno d' ogni loco;
Nè altro s' udia, che morte, e sangue, e foco.

XXVI.

Quì Mandricardo avea pigliato un ponte:
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte;
E le schiere nemiche, a seguir pronte,
Non stimano all' entrar la dura sorte.
Dall' altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura sprezza l' aspra morte;
E lancia dardi e sassi con tal possa,
Che vien da' merli il sangue nella fossa.

XXXIII.

Fu Rodamonte rilevato preſto.
Tanta fierezza, e forza avea il Pagano;
E non moſtrava di curar di queſto:
Ch'ogni gran colpo lo percuote invano.
Ma 'l franco Conte di valor rubeſto
Stava ſoſpeſo, rimirando al piano:
E Rodamonte fier non ſi ritiene,
Eſce del foſſo, e contra ai noſtri viene.

XXXIV.

D'eſſer gagliardo li fa ben meſtiero:
Ch'intorno a lui ſta tutta noſtra gente.
Sopra del foſſo è Gano da Pontiero:
Benchè ſia falſo, triſto, e fraudolente;
Quivi dimoſtra d'eſſer buon guerriero,
E fa l'aſtuto, e ſimula il prudente.
Mà Rodamonte, che del foſſo uſciva,
D'un colpo lo diſteſe in ſulla riva.

XXXV.

Queſti abbandona, e di ferir non reſta:
Taglia, fracaſſa, e affronta Rodolfone.
Parente era di Namo, e di ſue geſta;
E 'l gran Pagan lo fende ſull'arcione:
Poi mena al Re Lombardo ſulla teſta.
Com'a Dio piacque, 'l colſe di piattone.
Cadde di ſella quel Re Deſiderio
A gambe aperte, per più vituperio.

XXXVI.

La gente Saracina, già fuggita
Per la giunta d' Orlando, ritornava;
E più, che prima, si mostrava ardita
Per Rodamonte, che s' adoperava.
Ognun gli grida intorno: Alta, alta.
Di quà, di là gran gente s' adunava,
Balifronte di Mulga, e 'l Re Grifaldo,
E Baliverzo il perfido ribaldo.

XXXVII.

E giunge Fatturante di Maurina,
E l' franco Alzirdo Re di Tremisona,
Il Re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri assai, che 'l Canto non ragiona,
Ma tutti non verranno domattina:
Che Brandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra ed all' Inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

XXXVIII.

Or si raddoppia un' altra zuffa appieno,
E si comincia un' altra nuova danza.
Salamon vede il figliuol d' Ulieno,
Qual più d' un braccio sopra gli altri avanza.
Ov' il colpo segnò, nè più, nè meno,
Lo colse a mezzo 'l petto con possanza.
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mosse;
Ma con la spada il Cristian percosse.

XXXIX.

Lo scudo li spezzò quel maladetto,
L'altre arme ancora, come fosser carte;
E li fece una piaga sopra il petto,
Ch'infino all'umbilico lo diparte.
Un altro colpo si pensò far netto;
Se non che ivi aggiunse Brandimarte;
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia affetta.

XL.

A tutta posta il Cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato.
Guarnito era a scaglie di serpente;
E pure lo difese sopra il prato.
Fece un romor, com'albero si sente,
Quando ne vien da folgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor piante.
Tal'al cader s'udì quell'Affricante.

XLI.

Si volta Brandimarte al Re Gualciotto,
Poichè è caduto Rodamonte fiero;
E lo percosse ad ambe man di botto:
Spezzogli il scudo, ch'era tutto intiero:
L'usbergo, il panzeron, ch'egli avea sotto,
Fracassa, e rompe; e frange anche il cimiero,
E da traverso il petto gli disserra;
Sì ch'in due pezzi lo gittò per terra.

XLII.

Quivi Ulivieri, il franco combattente,
Dimostra quel, ch'ei nacque, ben'espresso:
Alla sua stirpe il Cavalier non mente:
Ch'il Re Grifaldo infino al petto ha sfesso.
In questo tempo Orlando si risente;
E Brigliadoro sempre gli era appresso.
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch'il suo Padrone mai non abbandona.

XLIII.

Subito salta sopra del destriero,
E di combatter fermo s'assicura.
Quando quei dentro videro il quartero,
Che pon terror intorno a quelle mura;
Si rinfrancaro, insieme il grand'Impero,
Che vide Orlando uscir alla pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso alli Pagan mena le mani.

XLIV.

Non dimandate, se l'Imperadore
Della novella gran gioja si prese:
A tutti quanti sfavillava il core
D'uscir di fuori arditi alle contese.
Una porta si apre a gran furore,
E salta fuori armato il buon Danese;
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Con quel d'Antona, e l'altro di Bordella.

XLV.

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino:
Che non vuol ſtar di dietro il Re gagliardo.
Solo in Parigi rimaſe Turpino,
Per aver della Terra il buon riguardo.
Ma torniamo al Daneſe Paladino,
Che ſopra il ponte ſcontra Mandricardo;
Qual (com'io diſſi) fu poco davante
Uſcito, per trovare il Re Agramante.

XLVI.

Correndo viene Oggier con l'aſta groſſa,
E giunge Mandricardo, ch'era a piede,
E ſe lo crede urtar dentro la foſſa;
Ma quell'è ben'altr'uom, che non ſi crede.
Si ferma il Saracin con ſua gran poſſa:
Ch'al ſcontro di ſua lancia già non cede.
Paſſava via Rondello a corſo pieno;
E Mandricardo gli pon man nel freno.

XLVII.

Agramante, che ſtava lì da lato,
Si crede ſcavalcarlo, e non è ciancia;
Ma Carlo Mano, ch'ivi fu arrivato,
Percoſſe il Re Agramante con ſua lancia:
A terra lo trabocca riverſato,
E li paſsò il deſtrier ſopra la pancia.
Un'altra zuffa quivi ſi rinnova:
Ch'ognun ſi sforza a far mirabil prova.

XLVIII.

S' innalza un grido fu di voce in voce,
Ch' in terra era abbattuto il Re Agramante.
Quivi ciascun s' aduna a quella voce,
L' un più, che l'altro, vuol cacciarsi avante:
E con Grandonio, il Saracin feroce,
Quì viene e Ferraguto, e Balugante;
Ma sopra tutti, Mandricardo è quello,
Che fa difesa, e gran strage e macello.

IL.

Questo fu quel, ch' Agramante riscosse,
E lo trasse con forza di travaglia.
Morti infiniti andarno in queste fosse;
Perch' era sopra il ponte la battaglia.
Quell' acque dentro diventaron rosse;
Sì che del sangue ancor la vista abbaglia.
Re Carlo, Oggieri, e tutti gli altri insieme
Fracassano ai Pagan le forze estreme.

L.

Già cacciati fuor gli avea del ponte;
Ma tra le sbarre ancor si contrastava.
Ecco alle spalle de' Pagani il Conte,
E Brandimarte, che lo seguitava.
Quivi altre genti vigorose e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa e brava;
E si raddoppia tanto dispietata,
Che tale in carte mai non fu contata.

LI.

Perocchè Rodamonte, il crudo e fiero,
Seguiva Orlando, e di ferir non bada;
Di quà, di là per tutto il gran sentiero
Spera menar' ognuno a fil di spada.
Or l'uno, or l'altro ben li fa mestiero
Di star' all'erta sopra della strada:
Che Rodamonte solo con Orlando
Fa larga piaza, e stanno a brando a brando.

LII.

O fosse, che quel popolo divoto
Mandava al Cielo i gravi suoi lamenti,
Ovvero altro destino al Mondo ignoto;
Levarsi in aria tempestosi venti;
E sopra il campo nacque un terremoto,
Che fe tremare li quattro elementi:
Terribil pioggia, e nebbia orrenda e scura,
Ch' il ciel, la terra n'ebber gran paura.

LIII.

Menava il Sole il giorno ver'la sera,
Che più facea la cosa spaventosa.
Di quà, di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Turpino lascia qui l'istoria vera,
Cavata dal suo libro, e di sua prosa;
E torna a ragionar di Bradamante,
La qual di poco vi lasciai davante.

LIV.

Io vi lasciai di sopra nel cammino,
Che Bradamante uccise Daniforte;
Io dico di quel falso Saracino,
Che quasi a lei vi diede acerba morte:
E poi all' Alba appresso del mattino
(Ch'era la notte ancora oscura forte)
Si volse in un diserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

LV.

Aveva gran bisogno di riposo:
Che molto sangue già perduto avea;
E per il cammin lungo e faticoso.
Dismonta in terra, e alla porta battea;
E quel Romito stava di nascoso,
Dicendo: Ave Maria, o nostra Dea;
E disse: Olà, chi è là, quel buon Romito,
Quasi del tutto, o mezzo sbigottito.

LVI.

Io sono un Cavalier (disse la Dama)
Smarrito jer'in questa selva oscura;
E di posarmi al cor' io sento brama:
Che una ferita tengo oltra misura.
Rispose quel Romito, in questa lama
Mai non discese umana creatura.
Sessanta gli anni son, che quì son stato;
E non vi venne mai un' uomo nato.

LVII.

Ma ſpeſſo il Demonio quì vi appare
In tante forme, che non ſaprei dirti;
Onde allor preſi quaſi a dubitare,
E ſtetti in forſe a non voler' aprirti.
Queſta mattina quì vidi paſſare
Una barchetta carica di Spirti,
Che s'andava coi remi alla ſeconda
Solcando il vento, come foſſe in onda.

LVIII.

Colui, che ſtava in poppa per Nocchiero
Mi diſſe: O Fratacchione, al tuo diſpetto,
Partito s'è di Francia il buon Ruggiero,
Qual faria ſtato un Criſtian perfetto.
Tolto l'abbiamo dal dritto ſentiero:
Che volte avea le ſpalle a Macometto;
Ma di ſua Legge, non credo già, ch'eſca:
Ed hollo detto, acciò che te n'increſca.

LIX.

Paſsò la barca, poi ch'ebbe parlato
Quel triſto Spirto, e più non fu veduta;
Onde rimaſi aſſai diſconſolato,
Penſando, ch'era l'anima perduta,
E che 'l Barone poi morria dannato,
Se la pietà d'Iddio non ce lo ajuta,
O ſe perſona non gli mette in core,
Che ſi battezzi, e uſcir di tanto errore.

Quando

LX.

Quando queſto parlar ſente la Dama,
S' accenſe in viſo del color del foco,
Penſando al Cavalier, ch'ella tant'ama;
E nella mente ſua non trova loco:
E di vederlo più s'accende e brama,
E di poſarſi poi ſi cura poco.
Il Romito prudente aſſai l'invita
A medicarla, perch'era ferita.

LXI.

E tanto ben la ſeppe confortare;
Che pur'al fin'ella pigliò l'invito:
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia; onde reſtò ſmarrito.
Si batte il petto, e non ſa che ſi fare,
Perchè non era medico perito:
Queſt'è'l Demonio (io'l veggio all'orma)
Che per tentarmi, ha preſo queſta forma.

LXII.

Ma conoſcendo poi, per il toccare,
Ch'ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare;
Sì che la fece in poco tornar ſana.
E li convenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch'era tanto ſtrana:
Le chiome li tagliò, com'a garzone,
E poi li diè la ſua benedizione.

LXIII.

Che ſi parta, le dice con preghiera:
Che donna non può ſtar con uom' oneſta.
Ella ſi parte, e aggiunge a una riviera,
Che traverſava per quella foreſta.
Il Sole a mezzo giorno ſalit' era:
L'affanno, e ſete, e 'l caldo la moleſta,
E qui diſcende alla ripa per bere:
Bevuto ch'ebbe, poſeſi a giacere.

LXIV.

Lo ſcudo traſſe, e l'elmo ſi diſlaccia:
Che perſona non v'era lì vicina:
Si poſe il capo ſtanco in ſulle braccia,
Come perſona ſtanca, e pellegrina.
Era venuta in queſto boſco a caccia
Una donna chiamata Fiordeſpina,
Figliuola di Marſiglio Re di Spagna,
Con cani, e con falconi alla campagna.

LXV.

E cacciando, vi giunſe in ſulla riva
Della riviera, ch'io diſſi primiero;
E vide Bradamante, che dormiva;
E ſi penſò, che foſſe un Cavaliero:
E la vide nel viſo tanto viva;
Ch'amor s'accese dentro al ſuo penſiero;
E quivi ad onta, diſſe, di Natura:
Ch'il ciel non ha sì bella creatura.

LXVI.

Bramava eſſer ſolinga la Donzella,
E porſi a lato del bel viſo adorno;
Perchè non vide mai coſa sì bella
Per quanto gira il Sole intorno intorno.
Pareva mattutina e chiara ſtella,
Quando più luce all'apparir del giorno;
Onde che Fiordeſpina in queſto loco
Tutta s'acceſe d'amoroſo foco.

LXVII.

Deh foſs'io quì rimaſa in queſto prato,
Dicea, ſolinga, e ſenza la mia gente:
Dipoi ch'io ſento il cor così infiammato,
E che la fiamma viene ognor più ardente;
Un bacio gli darei d'amor sì grato,
Mentre che dorme sì ſoavemente;
Ma non poſſendo, ſtar me ne biſogna:
Che gran piacer ſi perde per vergogna.

LXVIII.

Parlava Fiordeſpina in queſta forma,
Nè ſi potea mirando ſaziare:
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l'ardiſce punto ad iſvegliare.
Ed or ch'abbiam narrato queſta norma,
Ragion'è ben'alquanto di poſare,
Acciò la bella iſtoria ſia più grata
Di Fiordeſpina, tanto innamorata.

Fine del Canto Seſſantesimottavo.

DEL LIBRO TERZO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO IX.

che di questa nostra Edizione è il

CANTO LXIX.

I

Tra tutti i casi, che d'amor si vede
De' più diversi d'amorosi effetti,
Questo tra gli altri al mio parer si crede,
Che va contrario per li bei diletti.
Ogni animal di par si face erede,
E per le coppie eguali stan soggetti;
Ma se ne vien' alcun di strana cura,
È per esempio raro di Natura.

II.

Natura gran maestra delle cose,
Ch'invan non s' affatica di su' arte,
Va per le forme ognor più dilettose,
Ove si forma in noi la bella parte;
E crescono dipoi fiamme amorose,
U'il ben d' Amor'in Terra ne comparte
Sì, ch'ogni cor dispone a qualch' effetto,
Secondo che si vede per l'obbietto.

III.

Però Natura è quella, che dispone
Tutte le forme in queste parti e 'n quelle;
Ma differenti sono le persone,
Secondo degli effetti delle stelle:
E se le forme in noi ci son men buone,
O men pregiate tra le cose belle;
Non possiamo saper la gran potenzia,
Che sta rinchiusa in la Divina essenzia.

IV.

Questa congiunse da i primi parenti
L'uomo e la donna, parimente eguali,
E l'altre coppie con diversi accenti
(Per dir' al fin di tutti gli animali)
Così di pari denno andar contenti,
Secondo le nature universali;
Ma egli è un proverbio di contraria cura,
Che le fiamme d'Amor non han misura.

V.

Però io credo in questo manco male,
Donna con donna in amoroso foco
Non possa di Cupido bagnar l'ale,
Nè disfogarsi il dilettoso gioco.
Ma un'altro caso fuor di naturale
Parmi di porr' oscuro in questo loco:
Che si congiunge un'uomo all'altro in cura
Per vituperio espresso di Natura.

VI.

Se Fiordeſpina dell' inganno accesa,
Che vide addormentato il Cavaliero,
Bramava di ſeguir d' Amor l' impreſa;
Ben ſi penſava giuſto il ſuo penſiero.
Era ragion di non aver conteſa,
Anzi provarſi con l' effetto intiero:
Che s' Amor l' avea teſo il dolce inganno,
Stava mirando di alleviar l' affanno.

VII.

L' affanno era tal, che Amor le poſe;
Che dentro 'l petto ha la gran fiamma ardente;
E per sfogar ſue voglie dilettoſe,
Si conturbava ſempre nella mente:
E per le ſelve, e per le piagge erboſe
Andava, col penſiero e 'l cor dolente;
E ſempre gli era innanzi quel bel viſo,
Che parea fatto fu nel Paradiſo.

VIII.

Or ſi comincia queſta bella iſtoria
Della bella e giojoſa Fiordeſpina:
E s' altra ſi ritrova in gran memoria
Egual di queſta, vaga, e pellegrina;
Vo' dir, ch' Amor non pregia la ſua gloria,
Nè ſa che coſa mai ſi ſia Divina:
Che queſta è la più bella da dovero,
Che tien ſvegliato ſempre il mio penſiero.

IX.

Amor, tu vuoi, ch'io il dica, e me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiar' al segno:
Io il pur dirò, se i miei versi buoni
Saranno, quanto a'è il soggetto degno;
Ma ben ti prego, che non m'abbandoni,
E che discendi alquanto dal tuo Regno,
Acciò ch'il canto mio con gran diletto,
A chi l'ascolta, accenda il core in petto.

X.

E com' in sull' Aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine;
Tal questa Corte luce in tanto onore
Di Cavalieri e Donne pellegrine:
Onde scender tu puoi dal ciel', Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
E se discendi; chiaro ti so dire,
Ch' al tuo voler non ne saprai partire.

XI.

Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso,
E spirami nel core il tuo diletto;
E vedrai qui un'altro Paradiso
In questo Realissimo ricetto;
E Fiordespina, ch' avea il cor conquiso
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come rugiada al Sole, o cera al foco,

XII.

Onde non può di tal viſta levarſi:
Quanto più mira, di mirar più brama.
Quivi li ſuoi rimedj ſono ſcarſi:
Che più intentamente adora ed ama.
Erano i cacciatori intorno ſparſi:
Qual cane, qual falcone ſi richiama,
Con corni e gridi menando tempeſta;
Che Bradamante a quel romor ſi deſta.

XIII.

E come gli occhi aperſe, incontanente
Una luce n' uſcì con tal ſplendore,
Ch' accese in Fiordeſpina un foco ardente,
E per la viſta gli paſsò nel core:
E ben ne dimoſtrò ſegno evidente,
Pingendo la ſua faccia in quel colore,
Che fa la roſa, quando aprir ſi vuole
Nella bell' Alba all' apparir del Sole.

XIV.

Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la Donna; e all' abito compreſe,
Ch' ell' era Dama d' alto onor pregiata;
E ſalutolla in modo aſſai corteſe:
E dove la giumenta avea legata,
Quando in ſul prato prima ella diſceſe,
Veniva per trovarla a franco piede;
Ma non la trova punto, e non la vede:

XV.

Che da se stessa avea tratta la briglia,
E nel bosco più folto errando andava.
Bradamante disconcio assai si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnava;
Ma Amor, ch'ogn'intelletto rassottiglia,
A Fiordespina subito mostrava
L'inganno: che si vede di leggiero
Trovarsi sola con quel Cavaliero.

XVI.

Ella aveva un destrier d'Andologia,
Che non trovava paragone al corso,
Tanto leggiero; e un sol difetto avia:
Se poteva pigliar co i denti il morso,
Portava l'uomo al suo dispetto via,
Nè si trovava a quello alcun soccorso:
Ed il secreto, ch'il potea tenire,
Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

XVII.

Onde per questo crede far' acquisto
Di Bradamante, che stima un Barone;
E dice: Cavalier, come stai tristo,
Per aver perso forse il tuo ronzone?
Se ben non t'abbia conosciuto, o visto;
La faccia tua mi mostra per ragione,
Che non puoi esser di natura fello;
Salvo, se non si copre il reo col bello.

XVIII.

Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta;
Però questo destrier ti vo' donare,
Che non ha il Mondo bestia più perfetta.
Rari son quei, che dan le cose care:
Molti si san privar di cosa abbietta;
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

XIX.

Così dicendo, salta della sella,
E 'l corsier per la briglia l'appresenta.
Bradamante, che vide la Donzella
Nel viso del color d'amor dipenta,
E gli occhi tremolanti e la favella;
Dicea tra se: Qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e 'ngannata alla vista:
Che per grattarse, il dolce non s'acquista.

XX.

E poi tra se pensando Bradamante,
Disse alla Dama: Questo dono è tale,
Che meritarlo non farò bastante:
Se ben tutto mi dono, poco vale.
Ma 'l dar per merto è cosa da mercante,
A voi, ch'avete l'animo Regale.
Degnatevi accettarmi, qual'io sono:
Ch'il corpo, e l'Alma, e 'l cor tutto vi dono.

XXI.

Ciò non rifiuto, disse Fiordespina;
Nè di cosa, ch' io tenga, più m' esalto:
Non fece mai al Mondo don Regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto.
Bradamante ridendo a lei s' inchina;
E così armata presé a far' un salto:
Tutta giojosa, leggiadretta, e bella,
Salì il destriero, e non toccò la sella.

XXII.

La Saracina a quell' atto s' affisse
Con gli occhi fermi, e di mirar godeva:
Chiama i compagni intorno; e così disse,
Che la caccia per lei far si credeva:
S' al mio comando alcun difobbedisse,
Dal mio servir ben presto se ne leva;
E chi la grazia mia spera avere,
Mi lascia sol con questo rimanere.

XXIII.

Statevi cheti; e come genti mute
Lascerete venir le fiere fuora:
E non voglio niuno, ch' e' m' ajute,
Salvo il Baron, che meco qui dimora.
Tutte le voglie mie faran compiute,
Quando un forastier per me s' onora;
Cosa non tengo mai sì cara in petto,
Ch' io non facesse per dargli diletto.

XXIV.

Acquietoſſi ciaſcuno ad obbedire:
Chi ſtende l'arco, e chi ſuo can s'aggroppa;
E tutto il boſco ſi ſentia ſtormire
Di corni e gridi, ond'il romor s'intoppa.
Eccoti un cervo della ſelva uſcire,
Ch'avea le corna inſino in ſulla groppa;
E per molt'anni, era conoſciuto
Per il maggior, che mai foſſe veduto.

XXV.

Il cervo uſcì del prato, e via di ſalto:
Che non l'arreſta pruno, o macchia, o foſſa;
E appreſſo a Fiordeſpina fece un ſalto,
Che l'ebbe del ſuo ardire quaſi moſſa;
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar'al cervo una percoſſa
E ſeguendo ambidue la caccia intiera,
Si ritrovaro ſole a una riviera.

XXVI.

Al fin delle parole, volta il freno,
Seguendo il cervo, e ſol coſtui dimanda.
Era un'ambiante ſuo il palafreno,
Qual'era nato nel Regno d'Irlanda:
Correva com'un veltro, o poco meno,
Come gli Ubini fan di quella banda;
Però non era al corſo ſimigliante
Dell'altro, ch'avea dato a Bradamante.

XXXIII.

Sono ſmontate le vaghe Donzelle:
Bradamante avea l'arme anco d'intorno;
L'altra in abito bianco fatto a ſtelle
D'oro, con l'arco, e con li ſtrali, e 'l corno.
Eran leggiadre tanto, e tanto belle;
Ch' avrian di ſue bellezze il Mondo adorno;
E tutte due acceſe in tal deſio:
E li mancava il meglio al parer mio.

XXXIV.

Avevan di deſio, in dolce foco,
E d'amoroſe fiamme acceſi i cori;
E non potean venir' al dolce gioco,
Qual ſi conviene alli vezzoſi amori.
Eran ſolette quivi in queſto loco,
Tutte infiammate de' ſoavi ardori,
E l'una e l'altra acceſa di tal ſorte;
Ch' in tal morir chiamavan dolce morte.

XXXV.

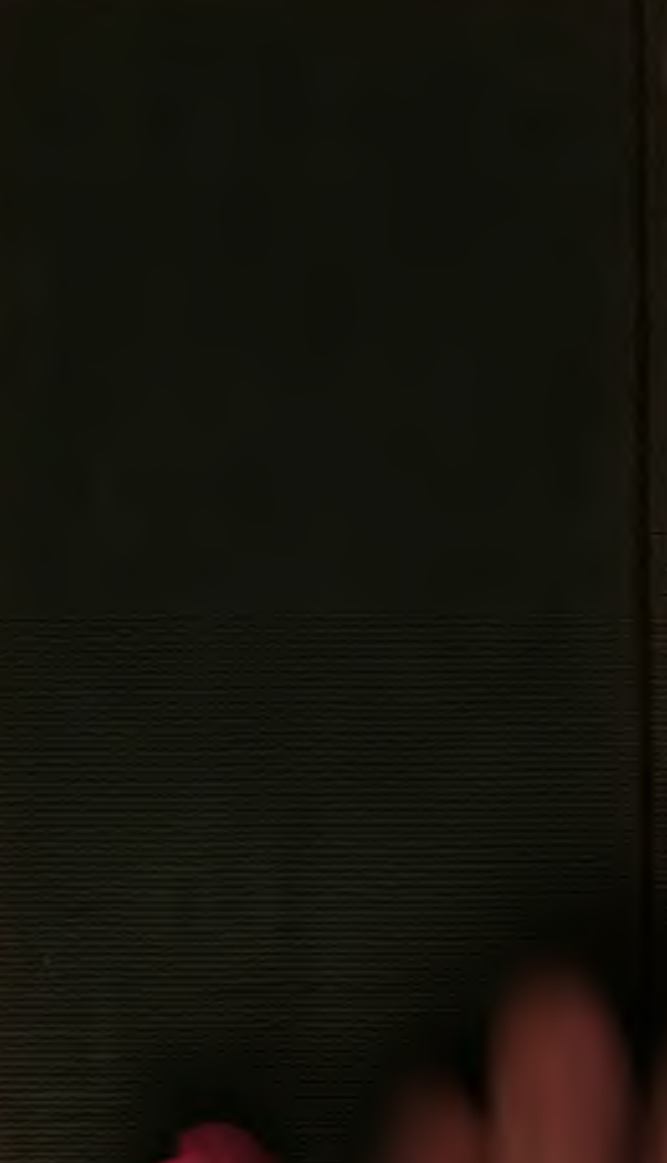
Mille punte nel cor', e mille dardi
Gli diede il bel fanciul di Citerea:
E non li valſe i cori aver gagliardi
Contra il figliuol della celeſte Dea:
E li penſier veloci ſi fer tardi:
Che l'una e l'altra non più forza avea;
E ſopra l'erba aſſiſe, in queſta foja
L'una dell'altra par che ſe ne moja.

XXXVI.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti
Di queste Donne dall'inganno prese;
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per disturbar d'Italia il bel paese.
Alte ruine con rabbiosi effetti
Par che dimostra il ciel con fiamme accese;
E Marte irato con l'orrida faccia
Di quà, di là col ferro ne minaccia.

XXXVII.

Lasciar vi voglio in questo vano errore
Di Fiordespina, ch'ama Bradamante;
E sono accese insieme in tanto amore,
Come vi dissi già di poco avante.
E s'io mi tiro del soggetto fuore,
Un'altra volta converrà, ch'io cante
La bella istoria delle Donne belle,
Se mi sarà concesso dalle Stelle.

FINE.

DEC 23 1943